KOIJ SUZUKI
DARK WATER
(Honogurai Mizu No Soko Kara, 1996)

INDICE

Prologo
Corpi galleggianti
Isola solitaria
L'abbraccio
Una crociera da sogno
Alla deriva
Acquerelli
La foresta in fondo al mare
Epilogo

PROLOGO

Ogni volta che il figlio arrivava da Tokyo con la famiglia per trascorrere un po' di tempo con lei, Kayo si faceva accompagnare nelle sue passeggiate mattutine dalla nipotina Yuko. Si dirigevano sempre verso capo Kannon, all'estremità orientale della penisola di Miura. La distanza era quella giusta per una passeggiata, il giro del promontorio misurava in tutto poco più di tre chilometri.

Raggiunta la spaziosa piattaforma panoramica, Yuko, tutta eccitata, puntava il dito verso il mare e indicava qualsiasi cosa suscitasse la sua curiosità, tirando la mano della nonna e tempestandola di domande, alle quali Kayo rispondeva pazientemente. In quel caso, Yuko era arrivata il giorno prima, approfittando delle vacanze estive, e sarebbe rimasta un'altra settimana. Kayo era semplicemente elettrizzata all'idea di trascorrere un po' di tempo con la nipote.

La vista della parte più lontana della baia di Tokyo, oltre l'area industriale di Tokyo-Yokohama, era ancora offuscata dalla nebbia. Era raro poter distinguere chiaramente i dettagli poiché la baia era più grande di quanto si pensasse. Le montagne della penisola di Boso, invece, parevano innalzarsi subito al di là del canale di Uraga, un'alta e nitida catena che si snodava dal monte Nokogiri al monte Kano.

Yuko si staccò dal parapetto e allungò le braccia, come per afferrare

VISIT…

qualcosa. Capo Futtsu, che si protendeva con una lunga e sottile striscia di sabbia sul lato opposto della baia, sembrava quasi a portata di mano.

La linea immaginaria che univa capo Futtsu e capo Kannon segnava l'ingresso della baia di Tokyo e due file ininterrotte e ben distinte di cargo percorrevano avanti e indietro il corridoio d'acqua. Yuko salutò con la mano le imbarcazioni incolonnate; dalla piattaforma su cui si trovavano lei e la nonna sembravano tante navi giocattolo.

Nel canale, la corrente era veloce e qua e là sulla superficie si vedevano segnali a strisce. Durante l'alta marea, l'acqua proveniente dal mare aperto affluiva nella baia, per poi ritirarsi con l'arrivo della bassa marea. Forse era per quello che, stando alle voci, tutti i rifiuti che galleggiavano nella baia di Tokyo finivano a riva dalle parti di capo Kannon e capo Futtsu. Se la baia era un enorme cuore, i due promontori che sporgevano ai lati fungevano da valvola, filtrando i rifiuti dall'acqua che circolava per effetto del dolce moto delle maree.

L'analogia, però, non era limitata a questo. I fiumi Edo, Ara, Sumida e Tama, come grandi arterie, rifornivano la baia di Tokyo di sangue fresco. Tra gli svariati oggetti portati a riva si potevano trovare vecchi copertoni, scarpe e giocattoli, ma anche resti di pescherecci naufragati e targhette di legno con tanto d'indirizzo, arrivate fin lì anche da Hachioji. Alla vista di certi oggetti, veniva da chiedersi come fossero finiti in mare: birilli, sedie a rotelle, bacchette per tamburo, biancheria intima...

Yuko era affascinata dagli oggetti che galleggiavano tra le onde.

Essi erano in grado di scatenare la fantasia dei cacciatori di tesori che battevano le spiagge. La vista di un pezzo di carrozzeria, per esempio, era sufficiente a evocare l'immagine di un motociclista che sbandava e precipitava in mare da un pontile, mentre un sacchetto di plastica pieno di siringhe usate richiamava alla mente traffici loschi.

Ciascun oggetto aveva la propria storia da raccontare. Chiunque trovasse qualcosa di particolarmente interessante sulla spiaggia, però, farebbe meglio a non toccare nulla, poiché, una volta raccolto, l'oggetto comincia a raccontare la propria storia. Se questa è bella, nessun problema; ma se è agghiacciante, le cose non saranno mai più come prima.

Devi tenere gli occhi aperti, soprattutto se ami il mare. Raccogli quello che sembra un guanto di gomma e scopri che in realtà si tratta di una mano mozzata. Cose di questo tipo possono anche farti passare per sempre la voglia di mettere piede su una spiaggia. La sensazione di raccogliere una mano non deve essere poi così facile da dimenticare.

Kayo parlava di queste cose in modo realistico per spaventare la nipote. Tutte le volte che Yuko la pregava di raccontarle una storia paurosa, Kayo ne inventava una, prendendo spunto da uno degli oggetti che andavano alla deriva in mare.

Con tutta probabilità, in quella settimana Yuko avrebbe chiesto una nuova storia ogni volta che loro due fossero uscite per la loro passeggiata mattutina. Kayo, però, ne conosceva moltissime. Da quando aveva fatto quell'inaspettata scoperta sulla spiaggia, una mattina di vent'anni prima, poco dopo aver cominciato con le passeggiate, la sua fantasia era diventata sempre più fervida.

Ormai, prendendo spunto da un qualsiasi oggetto, era in grado d'inventare facilmente le storie bizzarre che si accumulavano in grande quantità sulla riva.

«Nessun tesoro?» Yuko voleva sapere se, oltre a tutte quelle cose spaventose, il mare avesse mai restituito qualche oggetto prezioso, magari proveniente da una terra lontana.

Imbarcazioni di ogni genere, dalle più piccole alle più gigantesche, percorrevano avanti e indietro gli stretti corridoi di navigazione della baia sottostante. Non era poi così assurdo pensare che da una di quelle cabine fosse caduto in acqua un forziere pieno di gemme.

«Forse, tempo fa, ne ho trovato uno», rispose Kayo in modo ambiguo.

«Posso averlo?!» Pur non conoscendo l'esatta natura del tesoro, il desiderio di Yuko era autentico.

«Potrei anche dartelo», disse Kayo, lasciando intendere che c'era una condizione.

«Se...»

«Se in questa settimana mi terrai compagnia durante le mie passeggiate.»

«Certo che lo farò!»

«Bene, allora avrai il tuo tesoro la mattina in cui partirai per tornare a Tokyo.»

«Promesso?»

Per suggellare il patto, recitarono una di quelle promesse molto in voga tra i bambini. Forse a Yuko non sarebbe piaciuto il tesoro; magari non l'avrebbe nemmeno considerato tale. Per fare in modo che la bambina non sì sentisse ingannata, Kayo avrebbe continuato a tessere storie, sino a formare nella mente di Yuko la vivida immagine dello scenario dal quale erano scaturite quelle parole.

Di una cosa, però, Kayo era sicura. Nel corso della lunga vita che attendeva Yuko, prima o poi sarebbe arrivato un momento in cui il tesoro avrebbe rivelato il suo vero valore.

CORPI GALLEGGIANTI

Yoshimi Matsubara ci ripensò all'ultimo momento e sollevò il bicchiere verso la luce fluorescente della cucina. Ruotandolo appena al di sopra degli occhi, vide galleggiare tante minuscole bollicine, nelle quali sembravano intrappolate innumerevoli particelle di sporco. Poteva trattarsi di un deposito sul fondo del bicchiere o forse le particelle erano contenute proprio nell'acqua. Non lo sapeva. In ogni caso, rinunciò alla seconda sorsata e, con una smorfia, versò tutto nel lavandino.

Non c'era niente da fare, il sapore era diverso. Ormai erano trascorsi tre mesi da quando avevano lasciato la loro casa in affitto a Musashino e si erano trasferite in quel condominio di sette piani costruito su un'isola-discarica, eppure non era ancora riuscita ad abituarsi all'acqua del rubinetto. Il primo sorso era automatico, ma poi le sue narici venivano aggredite da uno strano odore, non di cloro, che le impediva quasi sempre di svuotare il bicchiere.

«Mamma? Andiamo a giocare coi fuochi?» Sua figlia Ikuko, che aveva quasi sei anni, la stava chiamando dal divano del soggiorno. Uno dei suoi amichetti dell'asilo era stato tanto gentile da regalarle alcuni piccoli fuochi d'artificio.

Troppo assorta per prestare attenzione alle richieste della figlia, Yoshimi continuò a stringere in mano il bicchiere vuoto, immaginando il percorso che l'acqua doveva seguire per arrivare dal fiume Tone fino al rubinetto. Mentre cercava di ripercorrere il tragitto, confrontandolo con quello di Musashino, alla mente le si presentò un'immagine di liquami neri e disgustosi. Non sapeva esattamente quando fosse stata coperta la discarica, né quale tortuoso percorso seguissero le tubature da un'isola all'altra, però sapeva, da una mappa raffigurante la storia della baia di Tokyo, che alla fine degli anni '20 la terra sulla quale vivevano non esisteva ancora. Pensando al terreno instabile sotto i suoi piedi, formato da rifiuti accumulatisi nel corso di diverse generazioni, Yoshimi allentò la presa sul bicchiere.

«Mamma!»

Era una domenica sera di fine agosto. Vedendo l'oscurità infittirsi, Ikuko si fece più insistente. Senza riuscire a scacciare del tutto il pensiero del-

l'acqua, Yoshimi si voltò verso il soggiorno.

«Non c'è nessun posto dove andare a giocare coi fuochi...»

Il parco vicino al canale di fronte al condominio era chiuso per lavori e nei dintorni non c'erano altri luoghi adatti allo scopo. Yoshimi stava per dire di no alla figlia, quando si rese conto che non erano mai salite sul tetto dell'edificio.

Uscirono dall'appartamento e raggiunsero l'ascensore del quarto piano, portando con sé una scatola di fiammiferi, una candela e un sacchetto di plastica con i fuochi. Premettero il pulsante e rimasero in attesa dell'ascensore, che arrivò con un terribile cigolio.

Una volta dentro, Ikuko prese a imitare uno di quegli ascensoristi che si trovano nei grandi alberghi: «Benvenuta, signora. A quale piano la posso portare?»

«Al settimo, per favore», rispose Yoshimi, stando al gioco.

«Subito, signora.»

Con un lieve cenno della testa, la bambina si voltò per premere il pulsante del settimo piano, ma scoprì di essere troppo bassa. Yoshimi non poté trattenere una risatina; anche in punta di piedi e col braccio allungato, Ikuko riusciva appena a raggiungere il pulsante del quarto piano con l'indice. Le porte dell'ascensore cominciarono a chiudersi automaticamente.

«Peccato», disse Yoshimi e premette il pulsante del settimo piano.

Per tutta risposta, Ikuko mise il broncio.

Il pulsante era piuttosto ruvido al tatto e, inconsciamente, Yoshimi si passò il dito sulla gonna di lino per scacciare la sensazione che le aveva lasciato. Ogni volta che usava l'ascensore, quei pulsanti neri coperti di piccole bolle la deprimevano. Originariamente erano bianchi, ma qualcuno aveva usato una sigaretta per bruciacchiarli tutti, dal primo al settimo. Non ne era scampato nemmeno uno. Stranamente, il cartello VIETATO FUMARE appeso lì accanto era rimasto intatto. Ogni volta che si chiedeva che cosa avesse innescato un simile comportamento, le venivano i brividi. Probabilmente si trattava di rabbia repressa contro la società, ma come essere sicuri che la frustrazione non venisse un giorno indirizzata contro le persone? Più di ogni altra cosa, la terrorizzava il fatto che l'uomo (perché il colpevole doveva essere un uomo) usasse l'ascensore del loro condominio. Da madre single abituata a pensare sempre al peggio, Yoshimi non poteva fare a meno di preoccuparsi. Non per questo, però, sentiva il bisogno di un compagno. Ne aveva avuto abbastanza degli uomini.

Nei due anni di convivenza col marito non si era mai sentita protetta. Si

erano separati quattro anni e mezzo prima e quando, l'anno seguente, il divorzio era diventato ufficiale, aveva provato solo un grande sollievo. Le riusciva impossibile adattarsi alla vita con un uomo. Forse era una tradizione di famiglia, giunta ormai alla terza generazione. Come sua madre e sua nonna, avrebbe allevato la figlia da sola. Sentiva la mano di Ikuko nella sua. Una volta cresciuta, anche lei si sarebbe sposata e avrebbe avuto dei figli; ma in un modo o nell'altro Yoshimi sapeva che il matrimonio non sarebbe durato.

Quando l'ascensore si fermò e le porte si aprirono, ai loro occhi apparve la baia di Tokyo. Uscirono e diedero un'occhiata al corridoio: c'erano quattro appartamenti a sinistra e quattro a destra, ma sembravano tutti vuoti. Costruito quattordici anni prima, il condominio risentiva ancora dello scoppio della bolla speculativa.

Qualche anno prima, quando dal nulla era spuntato un progetto per la costruzione di un enorme complesso residenziale, tutti gli edifici della zona erano diventati oggetto di speculazioni edilizie. Gli inquilini del condominio, però, avevano tenuto duro e le cose erano andate per le lunghe, finché lo scoppio della bolla speculativa non aveva mandato all'aria il progetto. A quel punto, rivendere gli appartamenti già acquistati - circa metà dei quarantotto disponibili - si era rivelata un'impresa; alla fine, venti erano stati messi in affitto a un prezzo decisamente inferiore al valore di mercato. Yoshimi lo aveva saputo da un amico che lavorava nel settore immobiliare. Aveva sempre sognato di abitare in un posto con vista mare, così aveva colto al volo l'occasione, lasciando dopo tanto tempo la casa in affitto a Musashino per trapiantarsi in un ambiente completamente nuovo, su un pezzo di terra rubata al mare. Aveva capito di non poter più vivere in una casa dove aleggiava ancora la presenza del marito. Inoltre, ora che sua madre era morta, Minato Ward sembrava un luogo più adatto per una madre single e la figlia. Yoshimi lavorava per una casa editrice con sede nel vicino quartiere di Shimbashi. La nuova sistemazione, quindi, le avrebbe permesso di risparmiare tempo negli spostamenti e dedicarlo alla figlia.

Al momento di trasferirsi, però, aveva scoperto che la maggior parte degli appartamenti erano stati acquistati come investimento. I proprietari non ci erano mai andati a vivere, così i locali erano stati in gran parte adibiti a ufficio. Di notte, inevitabilmente, l'edificio si svuotava quasi del tutto. A parte cinque o sei inquilini single, l'unica famiglia dell'intero stabile abitava al quarto piano, nell'appartamento 405: quello di Yoshimi. Il portiere le aveva raccontato che fino all'anno precedente, al secondo piano, stava u-

n'altra famiglia, con una figlia della stessa età di Ikuko; poi, in seguito a una qualche tragedia, si erano trasferiti. Da allora, nel condominio, non si erano più visti bambini. Ciò fino all'arrivo di Yoshimi e Ikuko, tre mesi prima.

Yoshimi esaminò il settimo piano deserto in cerca delle scale. Le trovò subito a destra dell'ascensore; tra loro e il tetto c'era solo un piano. Salì i ripidi gradini di cemento, tenendo la figlia per mano. Vicino alla sala macchine dell'ascensore c'era una pesante porta di ferro. Non sembrava chiusa a chiave e, quando Yoshimi provò a girare la maniglia e spingere, si aprì con una facilità sorprendente.

Definirlo «tetto» era davvero un'esagerazione: uno spazio di nemmeno quattro metri quadrati circoscritto da una ringhiera che arrivava più o meno alla vita e con un pilastro di cemento in ciascuno dei quattro angoli. Doveva tenere d'occhio Dcuko. Se si fosse avvicinata al bordo per guardare di sotto, il peso della testa sarebbe probabilmente bastato a farla precipitare nel vuoto.

Nel dolce crepuscolo senza brezza, su quella piattaforma proiettata verso il cielo, accesero i fuochi d'artificio. Le scintille rosse delle stelline spiccavano nell'oscurità sempre più fitta. Sotto di loro, sulla destra, le scure acque del canale riflettevano le luci tremolanti dei lampioni. Nella direzione opposta si vedeva il Rainbow Bridge, ormai quasi completato, costruito per collegare Shibaura e Daiba. La cima del ponte sospeso, illuminata da luci di segnalazione rosse, risplendeva anch'essa come un fuoco d'artificio.

Mentre Yoshimi si godeva la vista dall'alto, Ikuko strillava di gioia per la vivacità della stellina che teneva in aria. Quando delle venti o trenta stelline non rimasero che pochi resti carbonizzati, si prepararono a tornare nel loro appartamento. Fu allora che se ne accorsero, entrambe nel medesimo istante. Si voltarono verso la costruzione in muratura che ospitava le scale e sopra la quale poggiava la cisterna d'acqua dell'edificio e, accanto a un piccolo tubo che correva alla base della parete, videro una borsa. Poteva essere caduta di mano a qualcuno, anche se, a prima vista, sembrava l'avessero lasciata lì di proposito. Chi poteva essere stato?

Fu Ikuko a raccoglierla. Con un gridolino di sorpresa, si precipitò in avanti e la afferrò. «È Hello Kitty», disse.

Era buio e si vedeva a fatica, ma alla debole luce dei lampioni sottostanti l'immagine della gattina era ben visibile. Si trattava di una dozzinale borsetta in vinile di un rosso squillante, che nelle mani di Ikuko si deformò. La bambina le diede una sistemata, quindi cercò di aprire la zip per con-

trollare che cosa contenesse.

«Dammela», disse in tono brusco Yoshimi e gliela tolse prontamente di mano.

Quando sua madre era ancora in buona salute, aveva l'abitudine di portare la nipote a passeggiare sulle colline intorno a Musashino e non era raro che tornasse a casa con qualche oggetto raccattato in giro. Per una persona come lei, appartenente a un'altra generazione, era normale pensare che la gente non conoscesse più il valore delle cose e se ne liberasse troppo presto. Yoshimi lo accettava. Tuttavia non poteva sopportare che la propria figlia rovistasse tra i rifiuti. Era stato spesso motivo di discussione con la madre. Yoshimi non si stancava mai di ripetere a Ikuko che non doveva raccogliere quello che non le apparteneva, di qualunque cosa si trattasse. Sua madre, naturalmente, non era d'accordo e, ogni volta che le sentiva pronunciare queste parole con aria solenne, la rimproverava con una smorfia: «Non essere così rigida...»

Ora che l'aveva tolta di mano alla figlia, Yoshimi non sapeva che cosa fare della borsa. Conteneva di sicuro qualcosa, era tutta bitorzoluta. Essendo una maniaca dell'igiene, Yoshimi non pensò nemmeno per un istante di aprirla. La cosa migliore, decise, era rivolgersi subito al portiere. Il suo ufficio si trovava al pianterreno.

Il signor Kamiya era rimasto vedovo molto tempo prima. Da dieci anni, da quando cioè era andato in pensione dal suo precedente impiego presso una ditta di trasporti, faceva il portiere in quel condominio. Nonostante il lavoro fosse mal pagato, l'alloggio era gratuito, quindi si trattava di una soluzione ideale per un uomo anziano che viveva solo.

Non appena Yoshimi gli ebbe consegnato la borsa, lui la aprì e ne rovesciò il contenuto sul bancone. Una tazza di plastica di un bel rosso brillante con lo stesso disegno della borsa. Una rana meccanica che, se caricata, muoveva le zampe. Un orsetto con tanto di salvagente. Erano chiaramente giocattoli per il bagnetto.

Ikuko si mise a strillare e allungò una mano per afferrarli, ma la ritrasse subito quando la madre le lanciò un'occhiataccia.

«È molto strano», mormorò il portiere. Quello che lo lasciava perplesso non era tanto che qualcuno avesse lasciato la borsa sul tetto quanto la presenza di quei giocattoli nell'edificio.

«Potrebbe affiggere un avviso per cercare di trovare il proprietario», suggerì Yoshimi. Se il portiere avesse tenuto la borsa in bella mostra sul

bancone con un avviso, forse il proprietario l'avrebbe vista e si sarebbe fatto avanti per reclamarla.

«Certo, ma la piccola Ikuko è l'unica bambina del palazzo. Non è vero, Ikuko?» Kamiya si rivolse alla bambina perché confermasse le sue parole, ma lei era tutta intenta a fissare la borsa di Hello ECitty e la tazza rossa dal punto in cui si trovava, di fianco alla madre. Dalla sua espressione rapita era chiaro che in quel momento la sua attenzione era altrove. Moriva dalla voglia di mettere le mani sulla borsa e il suo contenuto. Quello sguardo bramoso fece arrabbiare Yoshimi al punto tale che afferrò la figlia per la spalla e la costrinse ad allontanarsi di qualche passo dal bancone.

«Ha detto che una volta al secondo piano viveva un'altra famiglia...» azzardò Yoshimi.

«Ah, sì», rispose il signor Kamiya, alzando gli occhi, sorpreso.

«E avevano una figlia di cinque o sei anni, giusto?»

«Giusto, ma stiamo parlando di circa due anni fa.»

«Due anni? Credevo avesse detto che si erano trasferiti l'anno scorso.»

Il portiere si piegò in avanti e prese a grattarsi rumorosamente la caviglia. «Be', sì. Non se ne sono andati fino all'estate scorsa.»

Era esattamente questo che le aveva detto il portiere tre mesi prima, quando si erano trasferite lì. La famiglia che viveva al secondo piano se n'era andata l'anno precedente in seguito a una qualche tragedia. Dovevano essere stati loro a lasciare la borsa sul tetto.

Tuttavia non sembrava che la borsa e gli oggetti di plastica al suo interno fossero rimasti esposti alle intemperie un anno intero. Sulla borsa non c'era un granello di polvere né una macchiolina di sporco; era nuova fiammante, come appena uscita dal negozio. L'ipotesi che fosse rimasta sul tetto così a lungo era da scartare.

«D'accordo, allora. La terrò per un po' sul bancone per vedere di trovare il proprietario.»

Quello del portiere era solo un tentativo di mettere fine alla conversazione. Dopotutto, si trattava di una borsa da due soldi e non poteva fregargliene di meno di trovare il proprietario.

Yoshimi però non si mosse, rimase in piedi di fronte al bancone. Si mise invece a giocherellare con i suoi ricci castani, chiedendosi se fosse o no il caso di dire quello che aveva in mente.

«Se il proprietario non si fa vivo, Ikuko, potrai avere la borsa, okay?» suggerì il signor Kamiya, sorridendo alla bambina.

«No, non sarebbe giusto. Se il proprietario non salta fuori, la getti via,

per favore.» Yoshimi respinse la proposta con una risoluta scrollata di capo. Dopo di che, lasciò la guardiola del portiere, spingendo Ikuko da dietro come per allontanarla da un oggetto contagioso.

Mentre salivano con l'ascensore, Yoshimi non era tranquilla. Non aveva chiesto della «tragedia» che sembrava aver colpito la famiglia che se n'era andata perché non voleva dare l'impressione di essere una di quelle persone che amano chiacchierare delle disgrazie altrui. Ciò nonostante, non riusciva a togliersi dalla mente quel pensiero; moriva dalla voglia di conoscere l'esatta natura della tragedia.

Il giorno seguente era un lunedì. Quella mattina, Yoshimi passò più tempo del solito a pettinarsi. Dal soggiorno proveniva la sigla di un programma televisivo per bambini. La musica le serviva da segnale orario: aveva ancora molto tempo prima di uscire per andare al lavoro. Avrebbe accompagnato Ikuko all'asilo per le nove, poi avrebbe preso l'autobus di fronte alla scuola e in venti minuti sarebbe arrivata in ufficio a Shimbashi. Tempo ed energia necessari per andare al lavoro da lì non erano nulla in confronto alla scocciatura di fare avanti e indietro in treno cui era costretta in precedenza. Era valsa la pena di trasferirsi solo per quello. Fossero rimaste a Musashino, non avrebbe potuto mandare Ikuko all'asilo, e di sicuro non avrebbe potuto lavorare. Poteva sempre cercare un altro impiego, ma probabilmente non ne avrebbe mai trovato uno altrettanto buono. Oltre a consentirle di avere a che fare col mondo della carta stampata, una delle sue passioni, il posto di revisore presso una casa editrice non la obbligava a fare straordinari né ad avere frequenti contatti con gli altri. Per di più, era ben pagata. Ikuko entrò nella stanza con un nastro rosa e chiese alla madre di legarle di nuovo i capelli. Il nodo che aveva appena fatto si era allentato e le trecce si erano sciolte, coprendole quasi le spalle.

Mentre le sistemava i capelli, Yoshimi si stupì di come la figlia avesse inequivocabilmente ereditato i suoi geni. Era strano che non si fosse mai accorta di una cosa tanto ovvia. I loro volti riflessi nello specchio erano identici: gli stessi capelli castani, la stessa pelle chiara, le stesse lentiggini sotto gli occhi. Uno apparteneva a una donna sui trentacinque anni, l'altro a una bambina di quasi sei.

«Spaghetti...» Una volta, alle superiori, un ragazzo se n'era uscito dicendo che con quei capelli sembrava che le avessero rovesciato in testa una ciotola di spaghetti. Allora odiava tutto di se stessa: i ricci naturali, il viso pieno di efelidi, il corpo ossuto. Quanti ragazzi le si erano dichiarati alle superiori? Non aveva mai pensato di contarli. Non riusciva proprio a capi-

re che cosa trovassero in lei. Evidentemente, i suoi canoni di bellezza erano del tutto diversi da quelli delle altre persone. Tutti non facevano che ripetere quanto fosse bello il suo viso minuto e lentigginoso, messo in risalto dai capelli castani, decisamente insoliti per un giapponese. Proprio non capiva. Quando si accorgevano della sua indifferenza, i ragazzi cominciavano a sfotterla per quegli stessi capelli ramati. C'erano un sacco di ragazze in grado di gestire meglio certe cose; potevano dire ciò che volevano senza correre il rischio che si sparlasse alle loro spalle. Hiromi, una sua compagna delle medie, ne era un tipico esempio.

Con i capelli di nuovo raccolti, Ikuko rivolse un rapido «grazie» non direttamente alla madre bensì alla sua immagine riflessa nello specchio, quindi si precipitò in soggiorno per continuare a guardare la televisione. Yoshimi non scorse nessuna traccia dell'ex marito nell'aspetto e nei modi della bambina. Una vera benedizione. Non aveva mai trovato nulla di piacevole nell'unione fisica tra un uomo e una donna. L'unico termine per descriverla era «agonia». Eppure, al mondo si fa un gran parlare di sesso. Davvero non riusciva a spiegarselo. Era come se tra lei e gli altri ci fosse una barriera insormontabile. Si sentiva diversa in tutto, dal modo di concepire bellezza e bruttezza alla definizione di dolore e piacere. La sua visione del mondo e quella degli altri erano praticamente agli antipodi.

Data la riluttanza della donna a soddisfare le sue esigenze, il marito di Yoshimi ricorreva spesso a metodi fai da te, gettando poi il fazzoletto di carta sotto il divano con noncuranza. Una volta, un po' di liquido organico le era finito sulle dita quando, la mattina successiva, lei aveva inavvertitamente raccolto un fazzoletto appallottolato. Alla mente le si era affacciata l'immagine della stupida espressione di beatitudine dell'uomo e non era rimasto spazio per il desiderio di capire. In simili occasioni, Yoshimi cominciava a tremare da capo a piedi per il disprezzo e la repulsione.

La voce familiare di un'annunciatrice televisiva proveniente dal soggiorno la richiamò alla realtà, ricordandole che era ora di avviarsi.

Ikuko spalancò la porta e corse verso l'ascensore per premere il pulsante GIÙ prima della madre. Una volta fuori dell'ascensore, per raggiungere l'entrata principale e lasciare l'edificio dovettero per forza passare davanti alla guardiola del portiere. La borsetta rossa era sul bancone. Yoshimi e Ikuko la videro nello stesso istante. La borsa di Hello Kitty che avevano trovato sul tetto la sera precedente giaceva sul bancone con la zip chiusa e un biglietto che diceva:

OGGETTO SMARRITO.
CHIUNQUE ABBIA INFORMAZIONI SUL PROPRIETARIO
È PREGATO DI RIVOLGERSI AL PORTIERE.
KAMIYA

Il portiere aveva seguito il suo consiglio. Per qualche ragione, però, Yoshimi riteneva poco probabile che saltasse fuori il proprietario.

Invece di concedere una tregua dalla calura estiva, l'inizio di settembre vide un aumento vertiginoso delle temperature, che schizzarono a livelli record. Durante tre giorni di caldo eccezionalmente intenso, la borsetta rosso fuoco con l'immagine della gattina rimase in bella mostra sul bancone nero in portineria. Ogni volta che passava lì davanti, mattina e sera, e la vedeva, Yoshimi si scopriva vittima di un'inspiegabile ossessione. Il colore della borsa ricordava quello delle fiamme. Poi, come per dimostrare che la sua non era solo un'allucinazione, nel momento in cui l'oggetto fu tolto dal bancone il caldo soffocante di quella tarda estate cominciò improvvisamente a scemare. Si era fatto vivo il proprietario? Oppure il portiere se n'era sbarazzato di propria iniziativa? Ormai non aveva importanza. Quella borsa non aveva più nulla a che fare con lei. Yoshimi aveva una nuova fonte d'inquietudine. Il lavoro le stava causando una depressione. La sua casa editrice aveva accettato di pubblicare il nuovo romanzo di uno scrittore che amava infarcire le proprie opere di violenza. Yoshimi se ne ricordava fin troppo bene. Il capo le aveva consegnato le bozze quella mattina, non appena lei era arrivata in ufficio.

Il suo compito era quello di trovare gli errori contenuti nel manoscritto. Per farlo, Yoshimi doveva leggere e rileggere attentamente l'intero romanzo. Sei anni prima, quando le avevano affidato la revisione di un altro romanzo dello stesso autore, si era trovata del tutto impreparata al trauma. Lo shock era stato tale da portarla sull'orlo dell'esaurimento nervoso. Le scene di violenza descritte nell'opera le erano penetrate in profondità, continuando a tormentarla sotto forma di incubi. Era arrivata a un passo dal rivolgersi a uno psichiatra perché la aiutasse a liberarsi degli effetti nocivi del romanzo. Aveva sofferto di debilitanti attacchi di nausea e d'inappetenza, tanto che era dimagrita di quasi quattro chili. Spesso, poi, era incapace di distinguere l'illusione dalla realtà.

Quando aveva protestato con l'editor, chiedendo come mai la casa editrice si occupasse di un autore simile, quello, un giovane sui venticinque an-

ni, le aveva risposto con fare arrogante che non potevano lamentarsi. Le opere dello scrittore vendevano bene, punto e basta.

Quell'osservazione le aveva ricordato ancora una volta quanto fosse alto il muro che la separava dal resto del mondo. Non riusciva a credere che la gente fosse disposta a sborsare fior di quattrini per leggere qualcosa di così disgustoso. La folla brulicante dall'altra parte del muro ragionava secondo principi completamente diversi dai suoi. Come se non bastasse, l'anno seguente era inorridita quando, per puro caso, aveva scoperto il romanzo in questione - un'edizione economica di un'altra casa editrice - tra i libri del marito. Nel momento in cui i suoi occhi si erano posati sul volume, era stata sopraffatta da una sensazione simile al terrore, subito seguita dall'immagine mentale del marito immerso nelle cruente fantasie suscitate da quella lettura. Episodi simili erano serviti solo a rafforzare in lei la decisione di divorziare.

Yoshimi rivide la borsa rossa di Hello Kitty il giorno seguente, sabato mattina. Questa volta, la trovò inaspettatamente tra i rifiuti dei condomini. Era uscita a buttare la spazzatura, aveva sollevato il coperchio del grosso bidone di polietilene e... la borsa era lì, incastrata tra due sacchi di plastica nera. Per un attimo era rimasta a fissarla, immobile. Non era difficile immaginare come fosse finita nell'immondizia. Il portiere l'aveva gettata via, convinto che non ci fosse nessuna possibilità di rintracciare il proprietario. Come se niente fosse, Yoshimi lasciò cadere il suo sacco pieno zeppo di rifiuti sopra la borsetta rossa e rimise il coperchio al bidone.

Era tutto finito. Quelli della nettezza urbana avrebbero portato via la borsa sul loro camion, insieme con gli altri rifiuti incombustibili destinati a formare la base di una nuova isola-discarica.

La prima domenica di settembre, Yoshimi e Ikuko si recarono a fare compere nel piccolo negozio di quartiere. Ora che la bella stagione volgeva al termine, il prezzo dei fuochi d'artificio era diminuito notevolmente. In effetti, era talmente basso che Yoshimi non poté dire di no alle richieste di Ikuko. Con la fine dell'estate, dagli scaffali del negozio sarebbero spariti anche quegli ultimi fuochi. Amante dell'estate com'era, Yoshimi non seppe resistere al loro richiamo; c'era qualcosa di toccante nella loro imminente scomparsa. Così, quando Ikuko le disse di voler giocare di nuovo con i fuochi, quella sera, lei lo trovò del tutto naturale.

Salirono sul tetto alla stessa ora della settimana precedente. Nell'istante

in cui toccò la maniglia, Yoshimi ebbe un terribile presentimento. Un lampo rosso le attraversò la mente. Mentre apriva la porta, si sorprese a guardare istintivamente verso destra. Individuò subito il bersaglio, come se fin dall'inizio fosse stata sicura di trovarlo là. Un oggetto rosso spiccava contro il grigio scuro della superficie impermeabilizzata del tetto. Nonostante la visibilità fosse scarsa, proprio come la settimana precedente, quel rosso squillante riuscì a fendere l'oscurità e a catturare il suo sguardo.

«Oh...» Yoshimi rimase a bocca aperta, completamente rigida. Senza dire una parola, indietreggiò, agitando disperatamente le mani dietro di sé, in cerca di Ikuko. La bambina, però, fu un lampo; piegandosi per schivare le braccia della madre, si precipitò in avanti verso la borsa di Hello Kitty, che si trovava nello stesso identico punto della settimana precedente.

«Ferma!» La voce le tremò mentre richiamava la figlia.

Non c'era modo di spiegare il terrore che si era impossessato di lei. Proprio mentre Ikuko stava per raccogliere la borsa, Yoshimi la raggiunse e allontanò l'oggetto, facendolo rotolare sul cemento. L'immagine della gattina si deformò. Non c'erano dubbi, era la stessa borsa. Quella di Hello Kitty che avevano trovato sul tetto la settimana precedente, quella che era rimasta sul bancone nella guardiola del portiere per tre giorni interi senza essere reclamata dal proprietario e che era poi finita nel bidone di polietilene col resto della spazzatura. Ora era lì, davanti a loro. Per nulla scoraggiata, Ikuko allungò di nuovo la mano per afferrarla. Yoshimi la colpì forte.

«Quando dico no è no!»

Sentiva il cuore martellarle nel petto per la paura. Non voleva che la figlia toccasse quella cosa. Era la sua istintiva avversione per gli oggetti estranei. Ikuko fissò tristemente la borsa, quindi guardò la madre. Alla fine, si voltò di nuovo verso la borsa e scoppiò in lacrime.

Tutta colpa dei fuochi artificiali. Yoshimi accarezzò le spalle della figlia con un movimento circolare per consolarla mentre rientravano e si chiudevano la porta alle spalle. Per nulla al mondo avrebbe toccato quella borsa. Nemmeno con un dito. Non voleva riportarla al portiere, così come non voleva rimettere mai più piede sul tetto.

Più di ogni altra cosa, voleva sapere come fosse stato possibile. La borsa era nel bidone di polietilene, come diavolo era salita sul tetto? Le dolevano le tempie. Senza riflettere, aveva scelto l'espressione «salita», come se la borsa fosse dotata di vita propria.

Una volta tornate nel loro appartamento, Yoshimi fece per mettere la ca-

tena alla porta, ma scoprì di non riuscire a controllare le mani. Le tremavano anche le gambe. Mentre cercava di togliersi i sandali, uno volò via e andò ad abbattere un paio di stivali di Ikuko. Lanciandole uno sguardo di rimprovero, la bambina rimise a posto sandali e stivali; era chiaro che desiderava da morire quella borsa.

Yoshimi uscì per prima dalla vasca e cominciò ad asciugarsi. Sentiva la voce attutita della figlia provenire dal bagno. Ikuko sarebbe uscita solo dopo aver riposto i giocattoli che usava in acqua. Inoltre le era stato insegnato che bisognava sempre togliere il tappo dopo un bagno.

Con un asciugamano avvolto intorno al petto, Yoshimi prese un cartone di latte dal frigorifero in tinello e se ne versò un bicchiere. Era una sua abitudine, quella di bere un bicchiere di latte prima di coricarsi; la aiutava a mantenere la regolarità intestinale. Finito il bicchiere di latte, Ikuko ancora non dava segno di voler uscire dal bagno. Yoshimi si piegò verso la porta; stava per dire alla figlia di uscire quando la sentì parlare da sola. Purtroppo, riuscì ad afferrare solo qualche frammento.

«Ecco perché sto giocando tutta sola... ma... orsetto... ingiusto... Non è tuo... Mi...»

Il «Mi...» attirò l'attenzione di Yoshimi; doveva essere il nome di un amico di Ikuko. Per quanto ne sapeva, però, nessuno dei suoi amichetti dell'asilo o del quartiere di Musashino dove vivevano un tempo aveva un nome che cominciava per «Mi». Con chi diavolo stava immaginando di parlare Ikuko? Aveva un compagno di classe di nome Mikihiko, ma lo chiamava sempre per cognome.

Yoshimi aprì la porta. Nella stanza da bagno c'erano una vasca e un gabinetto all'occidentale. Nella vasca color crema galleggiava un catino di plastica, al centro del quale un piccolo asciugamano fradicio s'innalzava come una colonna. Ricordava una di quelle statue di Jizo che si vedevano ai lati delle strade, ma con la testa piegata di lato. Dopo aver inzuppato l'asciugamano, averlo strizzato e avergli dato quella forma, ora Ikuko gli stava parlando quasi avesse di fronte un compagno di giochi in carne e ossa. Come una colonna, un sottile filo d'acqua congiungeva il rubinetto al liquido nella vasca. Tutte le volte che il piccolo catino entrava in contatto con la colonna, s'inclinava leggermente e cominciava a girare.

«Ikuko, cosa stai facendo? Esci immediatamente.»

Immersa nell'acqua, Ikuko dava la schiena alla porta. «Ma alla mia amica piace tanto fare il bagno da sola. Non esce proprio mai.»

Di nuovo, Yoshimi si chiese chi diavolo fosse questa «amica». «Non importa. Esci e basta», le ordinò.

Ikuko mise il catino nel lavabo e si alzò con uno sciabordio. Yoshimi la avvolse in un asciugamano e la strinse. Nonostante fosse rimasta in acqua così a lungo, le sue spalle erano stranamente fredde al tatto.

Ikuko si addormentò sul suo futon, il libro illustrato che stava leggendo ancora aperto davanti. Yoshimi rifletté se restare alzata un po' a leggere; alla fine, decise di spegnere la luce e andare a letto. Si tirò il lenzuolo estivo sul petto e cadde subito addormentata.

Dopo un paio d'ore, si riscosse lentamente dal sonno; la sua mano non avvertiva più la calda e familiare presenza accanto a lei. Yoshimi si rotolò freneticamente da una parte e dall'altra. Fece scorrere la mano lungo il fianco, ma non sentì nulla. In un attimo fu completamente sveglia. Si tirò su per metà, tastò la superficie del futon dove dormiva Ikuko e si mise a gridare il nome della figlia. La minuscola lampada ai piedi del materasso bastò a rivelare che la piccola stanza era vuota: Ikuko non c'era.

«Ikuko, Ikuko!» urlò.

Era la prima volta che succedeva una cosa del genere. Ikuko aveva il sonno pesante. Una volta rannicchiatasi nel letto, dormiva profondamente sino al mattino, senza mai svegliarsi durante la notte. Solo di rado si alzava per andare al bagno.

Dopo aver controllato in soggiorno e in tinello, Yoshimi si diresse verso il bagno, ma la luce era spenta. Evidentemente, Ikuko non era lì. Proprio allora udì un lieve scalpiccio provenire dal corridoio esterno.

Yoshimi si precipitò verso la porta e vide che non era chiusa con la catena. Aveva dimenticato di metterla quando erano scese dal tetto oppure era stata Ikuko a toglierla?

Senza preoccuparsi di essere in vestaglia, uscì di corsa in corridoio. Udì il rumore dell'ascensore. Il vano si trovava a metà corridoio. Rimase lì a guardare i numeri dei piani illuminarsi uno dopo l'altro. Quinto. Sesto. Arrivato al settimo piano, l'ascensore si fermò. Era l'ultimo piano, non ci viveva nessuno. Qualcuno, però, era appena sceso al settimo piano. Improvvisamente, ebbe il sospetto che quel qualcuno fosse Ikuko, un sospetto che, nella sua mente, si trasformò ben presto in certezza. Ikuko non riusciva a sopportare il pensiero della borsa rossa di Hello Kitty abbandonata là fuori sul tetto, concluse Yoshimi. Doveva desiderarla davvero molto. Allo stesso tempo, però, Ikuko sapeva bene che la madre non le avrebbe mai permesso di raccogliere qualcosa che un altro aveva gettato via. Ecco perché aveva

atteso finché la madre non si era addormentata e poi era salita sul tetto. A Yoshimi sembrava strano che la bambina avesse trovato il coraggio di vincere la paura del buio; ciò nonostante premette il pulsante dell'ascensore per richiamarlo. L'ascensore si rimise in movimento e scese dal settimo al quarto piano. Quando le porte si aprirono, Yoshimi si chiuse bene la vestaglia sul petto ed entrò. Premette il pulsante del settimo piano, ma, contro ogni previsione, l'ascensore prese a scendere dolcemente. Yoshimi indietreggiò di qualche passo, fino ad appoggiare la schiena contro la parete, e strinse i gomiti nel tentativo di coprirsi meglio il petto.

«Povera me, salirà senz'altro qualcuno.»

Quel qualcuno, pensò, doveva aver chiamato l'ascensore da uno dei piani inferiori prima che lei premesse il pulsante. Chiunque fosse, doveva trovarsi al primo piano. Di sicuro, era un uomo che rincasava ubriaco, uno di quelli che vivevano da soli al quinto o sesto piano. Era già l'una passata. L'orrore che s'impadronì di lei all'idea di essere molestata da un ubriaco le fece odiare quell'angusto ascensore che non offriva via di scampo. I sette pulsanti bruciacchiati presero a illuminarsi uno dopo l'altro.

Improvvisamente, l'ascensore si bloccò. Yoshimi alzò gli occhi e guardò la fila di numeri indicanti i piani. Si erano fermati al secondo.

Perché al secondo?

Si tenne pronta. Non si era mai abituata a prendere l'ascensore a notte fonda; era un'esperienza che metteva a dura prova i suoi nervi. Quando le porte si aprirono, vide che non c'era nessuno ad aspettare. Yoshimi trasalì, avanzò lentamente e sbirciò fuori, guardando per ben due volte prima a destra e poi a sinistra. Il corridoio buio e deserto sembrava estendersi all'infinito. Naturalmente non c'era nessuno. Allora chi diavolo aveva chiamato l'ascensore? Le porte cominciarono a richiudersi. D'istinto, Yoshimi fece un passo indietro. Un secondo prima che le porte si richiudessero completamente, però, ebbe la netta sensazione che qualcosa fosse sgattaiolato nell'ascensore. Forse era solo la sua immaginazione, ma d'un tratto la temperatura in quello spazio angusto parve diminuire. Non era sola lì dentro; avvertiva una presenza. Sentiva il respiro di qualcuno sull'addome, uno di quei respiri che nelle fredde giornate d'inverno si trasformano in nuvolette bianche.

L'ascensore risalì, fermandosi al settimo piano.

Raggiunto il pianerottolo delle scale che conducevano al tetto, Yoshimi accese le luci. I due tubi fluorescenti sul soffitto presero vita, tremolando. Incoraggiata dalla luce, Yoshimi salì a grandi balzi le scale.

Spalancò la porta, lasciandola aperta affinché la luce fluorescente inondasse anche il tetto.

«Ikuko!» gridò.

Per quanto strizzasse gli occhi, non riusciva a individuare da nessuna parte la figuretta che stava cercando. Guardò giù dal bordo occidentale del tetto, ma alla luce dei lampioni che fiancheggiavano la strada non vide nessuna macchia scura a indicare che si era consumata una tragedia. Sospirò di sollievo. Ikuko non aveva trovato la morte precipitando di sotto. Sugli altri lati dell'edificio - a nord, sud ed est - c'erano dei balconi che sporgevano dal settimo piano. Se anche Ikuko fosse caduta, le conseguenze non sarebbero state fatali.

Dove diavolo era finita?

Lo stomaco minacciava di salirle in gola. Chissà, magari Ikuko era da qualche parte nel loro appartamento. Era sperare troppo? Con la mente invasa da simili pensieri, si voltò a guardare l'uscita delle scale. La luce bianca fluorescente si riversava sul tetto. Lì sopra, sostenuta da una torretta di aste di ferro, c'era la cisterna color crema. Illuminato dal basso, quell'oggetto a forma di bara si stagliava contro il terso cielo notturno. Tra le sue pareti veniva raccolta e conservata l'acqua che poi finiva nei vari appartamenti.

Due oggetti simili a corde ondeggiavano all'ombra delle aste di ferro che sorreggevano la cisterna. Socchiudendo ancora di più le palpebre, Yoshimi riuscì a distinguere una piccola ombra intenta a giocare là sotto. Il fatto di vedere solo l'ombra, non l'oggetto cui apparteneva, la lasciò un po' perplessa. Nella sua mente cominciò a prendere forma l'immagine di una bambina rannicchiata sotto la cisterna sospesa.

«Ikuko, sei tu?»

Non ci fu risposta. Per guardare là sopra avrebbe dovuto salire la scala di alluminio infissa nel muro di cemento, arrampicandosi per quasi due metri. Normalmente una persona con un fisico gracile come il suo avrebbe avuto non poche difficoltà a salire come un ragno su per quella parete, eppure Yoshimi lo fece, spinta dal desiderio disperato di dare un'occhiata lassù. Arrivata più o meno a metà della scalata, guardò in basso per vedere a che punto fosse. Vicino al solito tubo che correva lungo la parete, scorse un oggetto scuro. Era esattamente nello stesso punto della notte precedente, prima che lei lo allontanasse da Ikuko facendolo rotolare via. La mente di Yoshimi cominciò a lavorare freneticamente, in preda alla confusione. Qualcosa non quadrava. Le sfuggiva un punto essenziale.

Non può essere Ikuko!

Mentre questa consapevolezza si faceva strada in lei, col piede destro quasi mancò il piolo. Non poteva essere Ikuko, la persona salita in ascensore fino al settimo piano; sua figlia era troppo bassa per raggiungere il pulsante di quel piano. Un brivido le corse lungo la schiena. Alzando lo sguardo, vide l'ombra prendere consistenza. Non c'erano dubbi, là sopra c'era qualcuno o qualcosa. Sentì le giunture delle gambe schioccare per lo sforzo.

Se non era sua figlia, chi era?

Le sarebbe bastato salire ancora un po' per arrivare col viso all'altezza giusta. Tuttavia le mancò il coraggio. Le balenarono in mente immagini di ogni tipo. Il suo corpo s'irrigidì, rendendole difficile sia la salita sia la discesa.

In quello stesso istante, udì la voce che più di ogni altra desiderava udire. Era proprio sotto di lei e la stava chiamando.

«Mamma.»

Le forze cominciarono ad abbandonarla. Era talmente esausta da riuscire solo a non perdere la presa sulla scala di alluminio. Premendo il mento contro l'ascella sinistra, guardò in basso e vide Ikuko in pigiama.

«Mamma? Che cosa stai facendo lassù?» le chiese la bambina, quasi piangendo.

C'era una nota di rimprovero nella sua voce.

Il mattino successivo, alla solita ora, Yoshimi si diresse verso l'ascensore, tenendo la figlia per mano. Una volta dentro, notò che il rumore del cavo in tensione era un po' diverso da quello udito la notte precedente; tuttavia non era in grado di dire che cosa fosse cambiato. Sapeva solo che, alla luce del giorno, quel suono aveva tutta un'altra sfumatura. Inconsciamente, strinse più forte la mano di Ikuko.

Yoshimi non aveva chiuso occhio. Per tutta la notte si era chiesta se Ikuko avesse mentito o se il suo comportamento fosse la diretta conseguenza di una delusione che la ossessionava.

Da parte sua, la bambina aveva continuato a ripetere che si trovava in bagno quando la madre si era inspiegabilmente fiondata fuori della porta. «Non puoi immaginare quanta fatica ho fatto per salire sul tetto da sola! Che cosa stavi facendo lassù?» le aveva detto la figlia.

Quando aveva visto la madre aggrappata al muro, il suo cuore aveva preso a battere all'impazzata, a riprova del fatto che era arrivata sul tetto in

quel preciso istante, precipitandosi su per le scale. La rabbia nella sua voce era dovuta alla paura di essere stata lasciata sola. Da neonata, scoppiava in un pianto isterico tutte le volte che, svegliandosi, scopriva di essere sola. Non poteva essere tutta una finzione. Le cose dovevano essere andate come aveva detto lei. Yoshimi si era fiondata in corridoio senza pensare che la figlia potesse essere in bagno a luce spenta. I numeri sull'indicatore di piano dell'ascensore le avevano messo in testa l'idea del tetto. In mancanza di altre possibili interpretazioni, doveva credere alla figlia sulla parola. Nonostante l'imbarazzo per essersi comportata come una pazza, c'era ancora qualcosa che non la convinceva. Perché l'ascensore si era fermato al secondo piano? Non c'era nessuno. Yoshimi ricordava distintamente di aver avvertito una presenza, così come ricordava il momento in cui l'aria si era fatta gelida.

Non appena le porte dell'ascensore si aprirono al primo piano, Yoshimi s'immerse nella luce del sole mattutino che filtrava all'interno fino al centro dell'atrio. Quei raggi potenti parvero scacciare l'atmosfera spettrale della notte precedente. Il portiere era lì davanti con la scopa in mano.

«Buongiorno, signora», la salutò l'uomo, con un largo sorriso.

Yoshimi cercò di passare oltre senza incrociare il suo sguardo, rivolgendogli solo un saluto formale, ma poi, ripensandoci, si fermò. «Scusi», disse.

«Ah, se è per la borsa...» attaccò lui.

«No, non è per quello.» Yoshimi non aveva ancora deciso se fargli la domanda che la assillava.

L'uomo non teneva più la scopa dritta in mano; col braccio abbandonato lungo il fianco, si rivolse a Ikuko in tono affabile. «Stai andando all'asilo, vero?»

«Lo so che non mi riguarda, ma l'altra volta ha accennato al fatto che la famiglia del secondo piano è stata colpita da una tragedia. Più precisamente, che cosa...?»

Lasciò la domanda in sospeso. Il portiere smise di sorridere allegramente e assunse un'espressione più appropriata a raccontare le disgrazie altrui.

«Ah, quello? Be', è successo tutto due anni fa. La bambina aveva più o meno la stessa età della piccola Ikuko. Stava giocando da qualche parte qui intorno ed è scomparsa.»

Yoshimi mise le mani sulle spalle di Ikuko e la attirò a sé. «Quando dice che è scomparsa intende che è stata rapita?»

Il portiere piegò la testa di lato. «Non penso sia stato un rapimento a

scopo di estorsione. Le indagini sono state svolte alla luce del sole.»

Finché esiste la possibilità che un rapimento sia stato commesso con l'intento di chiedere un riscatto, la polizia indaga in gran segreto, ma, non appena questa possibilità viene scartata, di solito l'indagine diventa pubblica e s'informano i mass media. È un modo per raccogliere più informazioni in un tempo minore.

«Quindi sta dicendo che...»

L'uomo scosse la testa. «Non l'hanno mai trovata. Per quasi un anno i genitori hanno continuato a sperare che sarebbe tornata. In ogni caso, quando si è cominciato a parlare di vendere gli appartamenti, le proteste maggiori sono venute proprio dai signori Kawai del secondo piano. Se il condominio fosse stato demolito, la loro bambina non avrebbe più avuto un posto dove tornare. Alla fine, però, credo abbiano abbandonato le speranze. Si sono trasferiti a Yokohama, la scorsa estate.»

«Il cognome della famiglia era Kawai?»

«Sì, esatto. La bambina si chiamava Mitchie. Era adorabile. Al mondo ci sono persone davvero malvagie, su questo non ci piove.»

«Ha detto 'Mitchie'?»

«Il suo vero nome era Mitsuko, ma la chiamavamo tutti Mitchie.»

Mi, Mitchie, Mitsuko... l'amica immaginaria con cui Ikuko stava parlando nella vasca. Le cose cominciavano ad avere un senso. La figura a forma di colonna che sua figlia aveva ottenuto strizzando un asciugamano bagnato e mettendolo al centro del catino, la figura simile a una statua di Jizo con cui aveva chiacchierato amichevolmente, la figura che aveva chiamato Mitsuko.

Yoshimi sentì il sangue defluirle dal volto. Portandosi le mani alle tempie, si appoggiò al muro in cerca di sostegno ed espirò profondamente.

«Qualcosa non va?»

La donna cercò di sottrarsi all'attenzione del portiere guardando l'orologio. Non c'era tempo per le spiegazioni. Dovevano affrettarsi, altrimenti avrebbero perso l'autobus. Salutò l'uomo con un inchino appena accennato e lasciò l'atrio in tutta fretta.

Per saperne di più, poteva approfittare dell'insolito momento di calma al lavoro e cercare negli archivi su microfiche. Anche senza una data precisa, era sicura di trovare almeno un articolo sulla scomparsa di una bambina di nome Mitsuko Kawai. Bastava cercare con cura nei giornali di due anni prima. Stando a quello che aveva detto il portiere, non erano riusciti a trovare Mitchie. Probabilmente, era stata rapita da qualche pervertito o era

caduta nel canale. In ogni caso, di certo il suo corpo senza vita giaceva abbandonato da qualche parte.

Quella stessa sera, intorno alle otto, Yoshimi aveva appena aperto il rubinetto dell'acqua calda per prepararsi un bagno quando squillò il telefono. Senza chiudere l'acqua, corse in soggiorno e sollevò il ricevitore.

Era il portiere. «Spiacente, mi sono slogato la caviglia sinistra», esordì.

La frase non aveva senso per Yoshimi, che si limitò a rispondere con un: «Oh». Non aveva idea del perché avesse chiamato. Solo dopo averle raccontato per filo e per segno come si era storto la caviglia, l'uomo venne al punto.

«C'è una consegna per lei.»

Finalmente, Yoshimi capì. Spesso il portiere ritirava le sue consegne perché di giorno lei non era quasi mai a casa. Di solito saliva a portargliele, ma, con la caviglia slogata, non poteva. Le chiese se fosse una cosa urgente e se le dispiacesse scendere in guardiola a ritirarla. Yoshimi sapeva chi era il mittente, non era niente che non potesse aspettare, ma ringraziò il portiere per il disturbo e, prima di riagganciare, disse che sarebbe scesa subito.

Quando raggiunse la portineria, vide una grossa scatola appoggiata sul bancone. Il portiere ci teneva sopra il gomito. Proprio come pensava, era di Hiromi. La sua amica era stata tanto gentile da spedire a Ikuko i vestiti e le scarpe che non andavano più bene alla figlia, che presto sarebbe andata alle elementari.

Lo scatolone era incredibilmente pesante. Davvero troppo per la caviglia slogata del portiere.

«Come va la caviglia?» Fingendosi preoccupata, Yoshimi corrugò la fronte sino a unire le sopracciglia.

«Eh, questo vecchio sciocco non è più quello di una volta», rispose l'uomo sorridendo. Era evidente che moriva dalla voglia di parlarne, stava solo aspettando che lei glielo chiedesse.

L'interesse di Yoshimi, però, era concentrato altrove. Quel giorno si era recata negli archivi della casa editrice e aveva controllato tutti i giornali usciti tra luglio e ottobre di due anni prima, ma non era riuscita a trovare nemmeno un articolo riguardante il caso di Mitsuko. L'indicazione «due anni prima» era troppo vaga per i suoi gusti. Voleva una data precisa.

Non si aspettava certo che il vecchio se la ricordasse, ma tentò ugualmente.

«Un momento», rispose lui, chinandosi per controllare all'interno del bancone. Tirò fuori un grosso taccuino tutto rovinato e lo sbatté sul ripiano.

Sulla copertina, scritta con un grosso pennarello nero, spiccava la parola REGISTRO. A quanto pareva, il portiere aveva l'abitudine di annotare tutto in quel taccuino per poter poi fornire un resoconto al suo datore di lavoro. Borbottando, s'inumidì un dito e prese a girare le pagine.

«Ecco, ci siamo. Guardi.»

Girò il registro e lo spinse verso Yoshimi. La pagina era datata 17 marzo di due anni prima, anzi due anni e mezzo, visto che ormai era settembre. Era stata annotata anche l'ora. Le autorità erano giunte alla conclusione che non c'era più nessun motivo di trattare la scomparsa di Mitsuko Kawai dell'appartamento 205 come un caso di rapimento a scopo di estorsione e avevano quindi reso pubbliche le indagini, alle undici e mezzo di sera. Yoshimi mandò a memoria data e ora precise. Stava per restituire il registro al portiere, quando le balenò in mente un'immagine della cisterna color carne. Sulle prime, non riuscì a spiegarsi il perché di quel flash, poi capì che erano state le parole scritte in alto, subito sotto la data, a suscitarle l'immagine.

PULIZIA DELLA VASCA DI RACCOLTA E DELLA CISTERNA SUL TETTO. CONTROLLO IDRICO.

Eccola, la cisterna.

La stessa cisterna che si stagliava come una gigantesca bara nel cielo notturno trapunto di stelle. Le operazioni di pulizia in questione erano state effettuate proprio il giorno in cui Mitsuko Kawai era scomparsa. I due addetti chiamati dall'amministrazione condominiale avevano lavorato all'interno della cisterna.

Yoshimi spalancò la bocca, come per lanciare un urlo silenzioso. «La cisterna...» S'interruppe per prendere fiato. «Di solito il coperchio della cisterna è chiuso?»

Il portiere piegò la testa di lato; probabilmente si stava chiedendo come mai Yoshimi avesse spostato la conversazione sulla cisterna dell'acqua. Quando vide l'annotazione relativa alle operazioni di pulizia, sul suo volto comparve un'espressione soddisfatta. «Ah, capisco. Sì, in circostanze normali, il coperchio è ben chiuso.»

«Quando viene aperta la cisterna? Solo per essere pulita?»

«Naturalmente», confermò l'uomo.

Yoshimi mise le braccia intorno alla scatola. «È mai stata pulita da allora?»

«Eh, non abbiamo nessuno che si occupi della manutenzione, quindi è...»

«È mai stata pulita?» ripeté Yoshimi, incapace di controllare la propria impazienza.

«Be', sarebbe ora di farlo. Sono già passati due anni.»

«Già.»

Dopo aver sollevato lo scatolone, barcollò all'indietro e uscì dalla guardiola. La sua andatura era talmente incerta che solo per miracolo riuscì a raggiungere l'appartamento senza cadere.

Stando ben attenta a non toccare l'acqua nella vasca, tolse il tappo e guardò il livello scendere lentamente. Le era passata la voglia. Con voce querula, Ikuko aveva continuato a chiedere perché quel giorno non potessero fare il bagno. La sua insistenza era parsa infinita; solo un minuto prima, la bambina si era infine addormentata. A prima vista, l'acqua sembrava pulita, ma Yoshimi non poteva fare a meno di pensare alle particelle che ci galleggiavano.

Aprì la credenza, prese la bottiglia di sakè che usava per cucinare e se ne versò un bicchiere. Lei e l'alcol non andavano molto d'accordo, ma la donna sentiva che, senza di esso, probabilmente non sarebbe riuscita a chiudere occhio, quella notte.

Si sforzò di pensare ad altro. Il romanzo infarcito di violenza che stava rivedendo al lavoro sarebbe servito a distoglierla dai suoi pensieri. Doveva solo richiamare alla mente alcune di quelle scene raccapriccianti e spezzare così la catena di associazioni. Impossibile. Le sue fantasie deliranti convergevano tutte in un punto. La borsa rossa di Hello Kitty trovata sul tetto, la scomparsa di Mitsuko, l'ombra fugace sotto la cisterna, la misteriosa sosta fatta dall'ascensore al secondo piano. La sera prima, un sottile flusso d'acqua aveva collegato il bagno del loro appartamento alla cisterna sul tetto. Immersa nella vasca, Ikuko aveva parlato apertamente con Mitsuko come se l'altra fosse stata davvero lì. Tutto ciò portava a una sola conclusione. Yoshimi si sforzò d'interrompere il corso dei propri pensieri con una scena del romanzo. In quel mondo immaginario pervaso dall'odore nauseabondo del sangue, un punk era prigioniero di una gang rivale, che lo sottoponeva a pestaggi brutali, quando, per pura coincidenza... Sì, ecco co-

s'era: una coincidenza. La cisterna sul tetto era stata pulita proprio lo stesso giorno in cui la piccola Mitsuko era scomparsa. Era assurdo pensare che fosse qualcosa di più di una coincidenza. Ora che ci pensava, c'era una spiegazione razionale a tutto. Per quanto riguardava la borsa di Hello Kitty, i bambini del vicinato l'avevano lasciata sul tetto in una sorta di rituale, magari per segnalare la loro presenza a un UFO o per qualche altra fantasia tipicamente infantile. Senza dubbio, quando avevano visto la borsa tra i rifiuti, l'avevano presa e riportata subito sul tetto. L'ascensore si era fermato al secondo piano solo perché uno degli inquilini aveva premuto il pulsante con l'intenzione di scendere. Quando l'ascensore si era bloccato al quarto piano, però, quella persona aveva chiaramente perso la pazienza e deciso di usare le scale. Ecco perché non c'era nessuno in attesa, quando le porte si erano aperte.

Separando un evento dall'altro, Yoshimi cercò di dare una spiegazione razionale a ogni singolo frammento. Per quanti sforzi facesse, però, non riusciva a interrompere il flusso dei pensieri: i vari pezzi tornavano subito a unirsi, formando ogni volta una catena più lunga. Aveva già intuito la verità, ma si rifiutava di accettarla. Tutto portava a una sola, inevitabile conclusione.

Non c'erano dubbi, in quel momento Mitchie si trovava nella cisterna sul tetto.

Provò a scacciare quel pensiero, ma con gli occhi della mente vide la scena. Mentre gli addetti alla pulizia si godevano la pausa pranzo, la bambina era caduta nella cisterna oppure era stata spinta intenzionalmente da qualcuno. Il cadavere in decomposizione. La borsa di Hello Kitty che teneva stretta a sé. La bara piena d'acqua. Per tre mesi avevano bevuto quell'acqua. L'avevano usata per cucinare, fare il caffè, preparare bevande gelate in estate. Quante volte si erano immerse in una vasca di acqua calda piena di cellule putride? Quante volte ci si erano lavate le mani e il viso? Innumerevoli.

Yoshimi si premette le mani sulla bocca. L'odore del sakè si mischiò a un'esplosione di succhi gastrici. Corse in bagno, si piegò sul water e vomitò. Aveva gli occhi iniettati di sangue. Avvertiva un dolore bruciante in fondo a gola e naso. Tirò lo sciacquone. Subito, l'acqua prese a scorrere nella tazza sotto i suoi occhi, formando una spirale e trascinando con sé il vomito. Benché sembrasse pulita, l'acqua che scendeva nella tazza conteneva cellule cutanee e piccoli peli, sottilissimi e morbidi. La nausea non accennò a diminuire, ma ormai lo stomaco era vuoto.

Yoshimi si pulì la bocca con la carta igienica, tossendo violentemente per la sensazione soffocante che avvertiva in gola. Rimase rannicchiata, in attesa che il respiro tornasse regolare. Fu allora che lo udì. Il rumore dell'acqua che scendeva goccia a goccia nella vasca lì accanto. Eppure credeva di aver chiuso bene il rubinetto. Con le ginocchia premute contro il pavimento, abbracciò la tazza del water, inghiottendo disperatamente la saliva e lottando affinché le sue allucinazioni non diventassero realtà. Allucinazioni! Era ovvio. Le scorrevano nelle vene. Vedeva il corpo della bambina galleggiare nell'acqua sporca che si era raccolta nella vasca. Il viso era paonazzo e gonfio, grande quasi il doppio del normale. Aprì la bocca per gridare: «Basta!» ma scivolò sul pavimento bagnato e cadde. Un bicchierino di plastica rossa galleggiava vicino al petto del cadavere. Una rana meccanica verde nuotava in superficie, muovendo a scatti le zampe. Sbatteva contro la spalla del cadavere, si allontanava, quindi tornava a sbattere contro la stessa spalla, strappando ogni volta un minuscolo brandello di carne con i suoi artigli di plastica. La borsa rosso fuoco di Hello Kitty ondeggiava; la bambina stringeva saldamente la tracolla tra le mani, le cui ossa erano in certi punti visibili.

A parte qualche breve rantolo convulso, Yoshimi aveva praticamente smesso di respirare. Le sue narici furono aggredite da un tanfo simile a quello dei rifiuti in decomposizione. Nel tentativo di distogliere lo sguardo dal corpo putrescente che ammorbava l'aria del bagno col suo fetore, Yoshimi sbatté la testa contro la porta e si accasciò, andando a colpire con la guancia il gelido pavimento di legno del corridoio. Stava perdendo rapidamente i sensi. Una voce proveniente da lontano, simile al cinguettio di un uccellino, valicò il limite buio tra coscienza e incoscienza.

«Mamma! Mamma!»

Sulla retina di Yoshimi si formò l'immagine sfocata di Ikuko con indosso un ampio pigiama.

Mentre teneva una mano sotto la nuca della madre, la voce tremante della bambina lasciò il posto ai singhiozzi. La sua manina si muoveva avanti e indietro vicino all'orecchio di Yoshimi. La mano di Ikuko, così piccola e calda, era il suo unico legame con la realtà. Quel piccolo corpo pieno di vita bastò a scacciare le sue allucinazioni.

«Da brava, aiuta la mamma a rialzarsi.»

Le parole le uscirono in un sussurro rauco. Ikuko mise le mani sotto le braccia della madre e tirò con tutte le forze. Una volta seduta, Yoshimi appoggiò una mano sul bordo della vasca e si rialzò da sola. Lo scamiciato

che usava in casa era fradicio dalla vita in giù. Diede un'occhiata alla vasca e vide innumerevoli goccioline d'acqua precariamente attaccate alle scintillanti pareti color crema. Pur sapendo che erano solo allucinazioni, non era riuscita a tenerle lontane. Tra i singhiozzi, Ikuko guardò la madre e mormorò: «Mamma...» Le ci sarebbe voluta un'enorme forza emotiva per essere una buona madre. Yoshimi si vergognò di se stessa per essere andata tanto vicina al collasso. Incitata dai singulti della figlia, cominciò a piangere.

Mentre attraversavano il ponte sul canale, Yoshimi resistette alla tentazione di voltarsi a guardare il condominio. Aveva con sé una borsa contenente gli oggetti di valore e un cambio d'abiti. Tutte le volte che la passava da una mano all'altra, anche Ikuko doveva cambiare lato per continuare a stringere la mano libera della madre.

Il suo comportamento doveva essere sembrato molto stupido, tuttavia sarebbe stato impossibile restare anche solo un altro giorno in un appartamento dove l'acqua era inutilizzabile. Almeno per una notte voleva dormire profondamente. Avrebbero pensato alla cisterna il giorno seguente. Convincere il portiere a farla controllare, aprire il coperchio e guardare dentro erano tutte cose che richiedevano la luce del giorno.

Il terreno dall'altra parte del ponte non sembrava più stabile di quello dell'isola-discarica. Yoshimi vide avvicinarsi un taxi libero e lo chiamò. Aiutò Ikuko a salire dietro, quindi si piegò per raggiungerla. Nel farlo, intravide il tetto dell'edificio, dove si ergeva la cisterna color carne, rimpicciolita dalla distanza. La piccola Mitsuko si divertiva ancora sguazzando in quella vasca rettangolare chiusa ermeticamente? In ogni caso, quella notte Yoshimi voleva fare una bella dormita. Scivolando sul sedile posteriore del taxi, diede all'autista il nome di un albergo.

ISOLA SOLITARIA

I

Aveva spesso preso in considerazione l'idea di abbandonare l'insegnamento. Ne aveva le tasche piene della solita routine, che anno dopo anno non lo stava portando da nessuna parte. Quel maggio, la tentazione di mollare tutto era stata particolarmente forte, ma poi aveva ricevuto la gratifica e le vacanze estive ormai imminenti lo avevano convinto che, dopotutto,

fare l'insegnante non era poi così male. Avrebbe tenuto duro ancora un po'. L'anno prima era successa la stessa identica cosa: a maggio era stato sul punto di mollare, ma poi ci aveva ripensato e a luglio aveva deciso di resistere un altro po'. Le vacanze estive non erano solo a beneficio degli studenti, servivano anche a trattenere quegli insegnanti che altrimenti avrebbero cercato lavoro altrove. Senza, avrebbe abbandonato l'insegnamento anni addietro, ne era assolutamente certo.

Questo pensava Kensuke Suehiro, mentre percorreva il corridoio dopo l'ultima lezione pomeridiana. Aveva cominciato a insegnare otto o nove anni prima, subito dopo la laurea conseguita presso una delle università statali di Tokyo. Un tempo, l'ateneo era specializzato nella formazione di nuovi insegnanti, il che probabilmente spiegava come mai molti dei suoi compagni volessero intraprendere quella professione. Per quanto lo riguardava, si era fatto trascinare dalla corrente e, prima ancora di rendersene conto, si era ritrovato a insegnare.

Mentre impilava i registri sulla sua scrivania in sala professori, notò un promemoria scritto a mano: «Richiamare il professor Sasaki della Josei Junior High School».

Quel nome risvegliò in lui ricordi piacevoli. Sasaki significava molto per Kensuke. Era stato il suo stimatissimo insegnate e mentore. Quando, subito dopo la laurea, Kensuke aveva ricevuto il suo primo incarico in una scuola media, Sasaki svolgeva l'attività di coordinatore del primo anno. La scuola si trovava a Tokyo e lui era docente di scienze, proprio come Kensuke. Non solo gli aveva insegnato molto sulle scienze naturali in generale, ma lo aveva anche sostenuto e aiutato in vari modi, in ambito sia professionale sia privato. Sasaki aveva un approccio decisamente originale. Invece di riempire la testa dei suoi studenti di nozioni, cercava di svilupparne le potenzialità consentendo loro di sperimentare i fenomeni naturali. Così, organizzava uscite didattiche per catturare farfalle nelle paludi di collina o stava in piedi tutta la notte per osservare le comete coi suoi ragazzi. La passione di Kensuke per l'insegnamento aveva cominciato a scemare nel momento in cui avevano smesso di essere colleghi. Sasaki se n'era andato in un'altra scuola insieme col suo approccio inconfondibile e ciò era bastato a demotivare Kensuke. Ormai erano passati cinque anni, e negli ultimi due i loro rapporti si erano ridotti a uno scambio di biglietti di auguri a fine anno. Di conseguenza, niente avrebbe potuto renderlo più felice della telefonata di Sasaki.

Kensuke non perse tempo, chiamò subito la Josei Junior High School e

chiese del preside. Sasaki aveva appena ottenuto l'incarico in seguito alla solita riorganizzazione primaverile del personale. «Sono Kensuke Suehiro. Vorrei...» Non appena ebbe pronunciato il suo nome, la voce all'altro capo del filo rispose in tono informale: «Ehi, sono io». Sasaki poteva anche essere diventato preside, ma non era cambiato affatto. Kensuke si sentì in qualche modo sollevato.

«Non fare caso al mio lungo silenzio», si scusò col suo vecchio mentore, chinandosi istintivamente nonostante stesse parlando al telefono.

«Mi dispiace di averti chiamato mentre eri a lezione. Una volta non sarebbe successo, ma a quanto pare ho perso colpi da quando sono diventato preside. Era tutto molto più divertente quando insegnavo.»

Senza dubbio, diceva sul serio. Sasaki era tipo da preferire una classe alla carriera. Kensuke avrebbe voluto trasferirsi alla Josei per poter lavorare con un preside del genere. Con un capo come lui, il lavoro sarebbe stato molto meno stressante.

«Senti, che ne diresti di andare a Daiba VI?» chiese di punto in bianco Sasaki, saltando i convenevoli.

«Daiba VI? Vuoi dire...»

«Sì, proprio quella, la Daiba VI sotto il Rainbow Bridge... l'isola fantasma.»

Kensuke non riuscì a rispondere. Chi poteva immaginare che Sasaki avesse chiamato per invitarlo a Daiba VI, un'isola artificiale disabitata nella baia di Tokyo. Per Kensuke, quel luogo aveva conservato un significato particolare negli ultimi nove anni.

«Come ci arriveremo?» C'era una nota di perplessità nella voce di Kensuke.

«Lascia fare a me.»

«Temo scoprirai che l'isola è off limits.»

Sasaki abbassò la voce fino a ridurla a un bisbiglio. «La raggiungeremo a nuoto nel cuore della notte, cosi nessuno se ne accorgerà. Pensi di potercela fare?»

L'amministrazione cittadina di Tokyo aveva limitato l'accesso a Daiba VI per preservarla in quanto bene culturale.

«Non è esattamente il genere di proposta che ci si aspetterebbe da un preside. Dopotutto, sei uno stimato membro della comunità.»

«Uno stimato membro!» Sasaki scoppiò in una risata. «Tu sì che sai colpire dove fa più male. Adesso che ci penso, però, non sei mai stato un tipo molto coraggioso, eh? Credi davvero che uno come me, un pilastro della

comunità, raggiungerebbe la riva di nascosto violando la legge? Sto parlando di una ricerca sul campo, okay, *una ricerca sul campo.*»

«Una ricerca sul campo...»

«Sì, sono state le autorità di Minato Ward a chiedermi di condurla.»

Sasaki proseguì spiegando come erano andate le cose. Era stato contattato da una speciale commissione, che gli aveva chiesto di svolgere una ricerca su Daiba VI: flora, fauna, condizioni del suolo e cose del genere. C'era una nota di orgoglio nella sua voce mentre raccontava. Avrebbe anche potuto dirlo subito, evitando un bel po' di confusione. Alla ricerca avrebbero partecipato anche funzionari dell'amministrazione cittadina e rappresentanti delle autorità di Minato Ward, ma sembrava ci fosse ancora posto e stavano cercando qualcuno che si occupasse di scienze naturali.

Lo stile di Sasaki non era affatto cambiato: prima di spiegare, doveva per forza cogliere l'altra persona alla sprovvista.

«Sì, ma quando dovrebbe aver luogo questa ricerca?» s'informò Kensuke.

«Significa che sarai dei nostri?» «Certo. Non mancherei per nulla al mondo.» Non solo avrebbe visitato Daiba VI, ma l'avrebbe fatto legalmente. Doveva solo unirsi al gruppo e avrebbe saputo. Mettendo piede sull'isola, l'ammaliante creatura che da nove anni occupava i suoi pensieri sarebbe senz'altro svanita.

Dopo che Sasaki gli ebbe fornito tutti i dettagli sulla spedizione, Kensuke s'inchinò profondamente e disse: «Ti sono davvero grato per questa opportunità.»

La risposta di Sasaki fu ambigua: «Be', fa' del tuo meglio».

II

L'ammaliante creatura che aveva eletto Daiba VI a propria dimora era un fantasma di nome Yukari Nakazawa. Sì, un fantasma, ma non di quelli appartenenti al regno degli spiriti. Kensuke era convinto che Yukari Nakazawa fosse viva e vegeta e si trovasse da qualche parte, lontano da Daiba VI; sperava ardentemente che fosse così.

Si erano incontrati nove anni prima, più o meno nello stesso periodo dell'anno. Kensuke frequentava il quarto anno di università e le vacanze estive erano appena iniziate. Non fosse stato per quel clacson, avrebbe continuato a ignorare l'esistenza di Yukari. Fino a quel momento, aveva creduto che Toshihiro Aso fosse venuto da solo.

Kensuke e Aso avevano fatto elementari e medie nella stessa classe. Frequentavano entrambi un noto istituto privato che accompagnava i propri studenti dalle elementari fino all'università. Al momento d'iniziare le superiori, però, Kensuke aveva trovato impossibile adeguarsi agli aspetti tradizionali della scuola privata, così era passato a un istituto pubblico. Se Kensuke era un tipo riservato e introverso, Aso era l'esatto opposto: non solo era capitano della squadra di rugby, ma primeggiava anche nello studio. Grazie all'ambizione che aveva mostrato fin dalle elementari, era stato ammesso alla facoltà di medicina. Frequentando scuole diverse, avrebbero dovuto allontanarsi e andare ognuno per la propria strada, invece erano rimasti molto amici. Questa loro amicizia andava ormai avanti da oltre un decennio. Sebbene in apparenza fossero diversissimi, l'idolo della scuola e l'emarginato s'intendevano alla perfezione.

Quella sera, Aso si era presentato alla porta del monolocale di Kensuke ad Azabu senza preavviso. Nonostante fossero già le nove passate, gli aveva proposto di bere insieme la cassa di birra che aveva portato con sé. In meno di un'ora, si erano scolati oltre una dozzina di lattine. Aso beveva talmente in fretta da dover fare avanti e indietro dal bagno per liberarsi. In ogni caso, reggeva bene l'alcol e non era tipo da ubriacarsi con la birra. Dopo averne tracannato una certa quantità, però, cominciò ad andare in bagno sempre più frequentemente per svuotare la vescica. Quasi lo facesse apposta, l'operazione avveniva in modo tutt'altro che silenzioso, con una sonora cascata contro la parete della tazza. Alla fine, indugiava sempre un attimo prima di tirare lo sciacquone. Era stato proprio durante una di queste pause che Kensuke aveva udito il clacson. Incapace di resistere alla curiosità, era uscito sul balcone per controllare la strada a senso unico che passava lì sotto e scoprire da dove provenisse il suono.

Pur trovandosi al quarto piano, si accorse immediatamente che qualcuno ce l'aveva con la BMW di Aso. L'auto era parcheggiata proprio sull'angolo e impediva a un grosso furgoncino di svoltare. Aso avrebbe dovuto scendere e spostarla. Poco dopo, però, Kensuke vide la BMW fare retromarcia. Dato che la macchina non poteva essersi mossa da sola, ci doveva essere qualcuno all'interno. Non appena Aso tornò dal bagno, gli chiese spiegazioni.

«Hai lasciato qualcuno giù in auto?»

«Ah! Non ci pensare.»

«Perché non metti l'auto in garage e dici al tuo amico di salire?»

I genitori di Kensuke avevano edificato quel condominio quando era

giunto il momento di ricostruire la vecchia casa. Ora stavano al primo piano e affittavano gli altri tre. Kensuke avrebbe potuto vivere con loro, lo spazio non mancava, ma preferiva abitare per conto proprio, così si era sistemato in un monolocale al quarto piano. I genitori disponevano di un parcheggio nel giardino privato, abbastanza grande da ospitare almeno due auto. Con qualche manovra, ci si poteva far stare anche la terza. Non c'era bisogno di lasciare qualcuno ad aspettare in auto sul ciglio della strada.

Senza nemmeno attendere il consenso di Aso, Kensuke scese e spostò le auto dei genitori per fare spazio, quindi si avvicinò alla BMW e bussò sul parabrezza, facendo segno al guidatore di portare dentro la macchina. Al volante sedeva una donna con lunghi capelli e una carnagione chiarissima.

La cosa non sorprese più di tanto Kensuke: Aso aveva l'abitudine di passare a trovarlo e lasciare la sua compagna in auto. Ma non si era mai fermato più di mezzora. Il più delle volte, arrivava e se ne andava subito dopo perché aveva lasciato una giù in macchina. Quella sera, però, la donna era rimasta ad aspettare in auto ben più di un'ora. Per quel che ne sapeva, Aso non aveva mai osato tanto.

«Sono davvero spiacente.» Kensuke si scusò con la sconosciuta per la mancanza di riguardo dell'amico. Se solo se ne fosse accorto prima, non l'avrebbe lasciata da sola tutto quel tempo. «Aso non mi aveva detto che c'era qualcuno ad aspettarlo in auto», aggiunse.

Tenendo gli occhi fissi sul cruscotto, lei si limitò a scuotere la testa, quasi in imbarazzo.

«Perché non sale e si unisce a noi?»

Kensuke non sapeva come avrebbe reagito Aso, ma invitarla a salire gli sembrava la cosa migliore. La donna annuì e scese dall'auto, poi si presentò, rivelando una pronuncia blesa.

«Sono Yukari Nakazawa.»

Mentre percorrevano il corridoio e s'infilavano in ascensore, Kensuke continuò a fissare questa Yukari Nakazawa. In passato, Aso gli aveva presentato molte ragazze, ma Yukari era diversa da tutte le altre. Per prima cosa, non era un tipo appariscente. Il suo corpo minuto era ben proporzionato, ma lei aveva un'aria insignificante e camminava a occhi bassi. La borsetta rossa che teneva sotto il braccio era talmente infantile da far impallidire perfino una scolaretta. Indossava abiti dall'aspetto dozzinale, senza dubbio acquistati per corrispondenza. La gonna, però, lasciava intravedere uno splendido paio di gambe affusolate, che terminavano con due caviglie solide e compatte. Kensuke dovette fare uno sforzo per distogliere lo

sguardo da quelle gambe nude. Tutto il suo fascino era concentrato lì.

Ovviamente, Aso non fu molto contento quando vide tornare Kensuke con Yukari. Seccato, cominciò a ripetere che se ne sarebbero andati subito. Kensuke lo calmò, facendo di tutto per creare un'atmosfera allegra e pregandoli di restare a bere qualcos'altro. Più parlavano, più la situazione gli diventava chiara. Aso aveva voluto evitare di presentargli Yukari. Certo, non c'era paragone con le sue precedenti ragazze. Doveva essere questo il motivo. Spinto forse dal risentimento per essere stato scoperto, Aso prese a insultare Yukari.

«È una semianalfabeta, non ha nemmeno finito le superiori.»

«Sapevo che non sarebbe stata in grado di reggere una conversazione. È talmente stupida che proprio non ce la fa a capire.»

«Come se non bastasse, fa parte di una strana setta religiosa. C'è dentro fino al collo!»

«Non ci tengo proprio a farmi vedere in giro con una come lei.»

Nonostante tutti gli insulti di Aso, Yukari si limitò a piegare gli angoli della bocca verso il basso in un'espressione sconsolata, senza mostrare segni di rabbia. Se le avessero detto di non muoversi, sarebbe rimasta ad aspettare ore e ore in un'auto parcheggiata in divieto di sosta. Ormai erano sempre più rare le donne disposte ad accettare simili brutalità e mostrarsi in cambio leali e sottomesse. Kensuke non riusciva proprio a capire come mai Aso uscisse con Yukari. Di sicuro, non aveva senso stare con quella poveretta solo per coprirla d'insulti. Perfino una come lei avrebbe potuto trovare di meglio.

Ben presto, Kensuke si rese conto che quella non sarebbe stata una piacevole chiacchierata tra amici. Più Aso beveva, più gli insulti all'indirizzo di Yukari diventavano pesanti. Incapace di sopportare oltre quel supplizio, Kensuke annunciò che la festa era finita. Stava facendo l'impensabile; stava chiedendo ad Aso di andarsene.

Kensuke li accompagnò fino alla macchina. Aso sembrava ormai un po' troppo ubriaco, così Kensuke lo fece sedere al posto del passeggero. Avrebbe guidato Yukari. Aso, però, cominciò a ripetere che ci avrebbe pensato lui e chiese un caffè. Kensuke corse al vicino distributore automatico e tornò con alcune lattine di caffè freddo. Per prima cosa, ne offrì una a Yukari; lei estrasse un biglietto da visita dalla borsa e glielo porse.

«Mi raccomando, se capiti nei paraggi, non esitare e passa a trovarmi.»

Il gesto non sfuggì all'attenzione di Aso.

«Stupida puttana!» ringhiò, colpendole la mano e facendo volare via il

biglietto. Dopo di che, la afferrò per i polsi e le torse le braccia dietro la schiena, costringendola ad abbassare la testa. «Si dà il caso che lui sia un mio buon amico. Non pensare nemmeno di attirarlo in qualche brutto posto, è chiaro?»

Yukari cacciò un urletto di dolore e si accasciò sul cofano dell'auto. Invece di aiutarla a rialzarsi, Aso si mise al volante e accese il motore. Sistemandosi il vestito, Yukari passò davanti alla macchina e andò a sedersi accanto al guidatore.

«Ci vediamo.»

Aso sorrise allegramente a Kensuke e si allontanò.

Non appena l'auto fu scomparsa, Kensuke si mise a cercare il biglietto da visita che Yukari aveva tentato di dargli. Lo trovò poco dopo in mezzo ad alcuni cespugli del giardino. Approfittando della luce di un lampione, guardò che cosa c'era scritto. Sotto il nome di un'organizzazione religiosa mai sentita prima, lesse il nome Yukari Nakazawa, seguito da un indirizzo e un numero di telefono. Non era ben chiaro se l'indirizzo e il numero fossero quelli di Yukari oppure del gruppo religioso. Kensuke si ficcò il biglietto in tasca e fece ritorno al suo appartamento. Per qualche motivo, quella notte sentì crescere dentro di sé l'eccitazione.

III

Quella fu la prima e ultima volta che Kensuke incontrò Yukari Nakazawa. Il fantasma della ragazza, però, s'insediò nel suo cuore. Tutta colpa di Aso. Se l'amico non avesse detto niente, lui non sarebbe mai stato perseguitato da quell'immagine ossessiva.

Agosto volgeva al termine. Ormai erano trascorsi quasi due mesi dal giorno in cui aveva incontrato per la prima e unica volta Yukari. Aso chiamò alla stessa ora, ma questa volta venne da solo. Kensuke non mancò di accertarsene prima di farlo entrare.

«Sei solo?»

Aso annuì con aria grave. «Posso entrare?» chiese umilmente.

Kensuke ebbe l'impressione che l'amico avesse qualcosa di urgente da dirgli. Adesso che ci pensava, forse l'ultima volta era venuto per lo stesso motivo. Tornò con la mente a quella sera di due mesi prima. Col senno di poi, gli sembrava probabile che Aso fosse diventato improvvisamente intrattabile alla vista di Yukari non tanto per il fatto di essere stato scoperto insieme con una ragazza che, secondo i suoi standard di bellezza, lasciava

un po' a desiderare, quanto perché la presenza di lei gli aveva impedito di dire ciò che aveva in mente.

Quella sera, però, Aso non aveva nulla di particolare da dire. Voleva solo parlare del più e del meno, ricordando con Kensuke i giorni della loro infanzia.

Dopo un'ora, all'improvviso disse: «Scappo» e si alzò per andarsene.

«Non puoi avere tutta questa fretta. Fermati ancora un po'», lo pregò Kensuke.

Per tutta risposta, Aso fece un sorriso di autoderisione. «Non c'è fine a ricordi del genere, eh? Tu sei l'unico con cui posso parlare di quei giorni. Un periodo favoloso. Bei tempi andati.»

Mentre parlava, il suo sguardo si fece distante e, di nuovo, si abbandonarono entrambi ai ricordi. Ah, quell'estate trascorsa insieme a Karuizawa... Quando si erano persi durante una passeggiata in montagna lungo i binari della vecchia linea Kusatsu-Karuizawa, chiusa nel 1960; allora avevano davvero abbandonato ogni speranza di tornare alla civiltà vivi. Era un'esperienza che avevano già rievocato decine di volte. All'imbrunire avevano perso la strada, così erano stati costretti a trascorrere la notte all'addiaccio. Kensuke, in preda all'angoscia, riusciva solo a piagnucolare e lamentarsi; Aso aveva tentato di rincuorarlo dicendogli che ce l'avrebbero fatta, dovevano solo aspettare il mattino seguente e cercare i binari. Avevano tremato di paura per tutto il tempo, ma, ripensandoci ora, era stata anche una notte emozionante e carica di significati inespressi. La loro amicizia ne era uscita fortificata.

Quella sera, il tono di Aso era diverso. Era la prima volta che Kensuke vedeva l'amico crogiolarsi nel ricordo dell'infanzia con tanta insistenza e nostalgia. Avendo forse intuito la crescente confusione di Kensuke dall'espressione del suo volto, Aso tornò di colpo quello di sempre, mise fine ai ricordi e, alzando una mano, fece capire che doveva andarsene.

«Devo scappare.»

Solo dopo averlo accompagnato alla macchina, Kensuke si decise a chiedere: «Come sta Yukari?» Il suo vero scopo non era tanto quello d'informarsi sulle sue condizioni quanto quello di scoprire se lei e Aso si vedevano ancora.

«Cosa vuoi che ne sappia. L'ho scaricata, quella puttana.»

Per Kensuke fu solo una conferma. Una relazione simile non sarebbe mai potuta durare. Oltre a non essere il tipo giusto per Aso, Yukari non poteva certo sopportare a lungo i suoi modi brutali.

«Mi dispiace.»

L'immagine di Yukari era ancora viva nella mente di Kensuke. Per qualche strano motivo, lo aveva affascinato.

«Vuoi sapere dove l'ho scaricata?» gli chiese Aso, aprendo la portiera della BMW e sedendosi al posto di guida.

«Vuoi dire che l'hai scaricata fisicamente da qualche parte?» ribatté sorpreso Kensuke.

In fondo, «scaricare» qualcuno significava solo rompere una relazione. Nessuno avrebbe usato quel verbo nel senso letterale di gettare via una persona come fosse spazzatura. Certo che no.

«Ho trovato il luogo ideale. Vuoi sapere dove?»

Aso assunse un'aria provocatoria. Era uno scherzo di cattivo gusto, ma Kensuke decise di stare al gioco ancora un po'.

«Sentiamo, dove l'hai scaricata?»

«A Daiba VI.»

Daiba VI... l'isola disabitata al largo della baia di Tokyo. In seguito all'arrivo delle «navi nere» del commodoro Perry, il regime feudale giapponese aveva voluto che nella baia fossero realizzate delle isole per ospitare alcune batterie di cannoni da usare in caso di attacco nemico. Ormai ne restavano soltanto due, Daiba III e Daiba VI; la prima, però, era collegata all'Odaiba Marine Park da una diga, quindi l'unica vera isola rimasta era Daiba VI.

Kensuke rise. Daiba VI sorgeva a poca distanza da una grossa discarica. Inoltre, nonostante fosse stata realizzata per ospitare una batteria di cannoni, l'isola non era mai servita a tale scopo. Sembrava il luogo ideale per scaricare una ragazza ormai priva di qualsiasi utilità. Kensuke non poté fare a meno di ammirare il raffinato senso dell'umorismo di Aso. I suoi scherzi erano belli, molto belli.

«Fa caldo lì fuori. Salta su», disse Aso, che apparentemente non ne aveva ancora avuto abbastanza, di quella conversazione. Dopo che Kensuke fu salito ed ebbe chiuso la portiera, Aso accese l'aria condizionata e cominciò a raccontare. Si lanciò in un resoconto dettagliato degli eventi che lo avevano spinto a scaricare Yukari sull'isola di Daiba VI.

Spiegò che era incinta, ma che la setta religiosa di cui faceva parte proibiva l'aborto. La ragazza aveva fatto pressioni perché si sposassero. Un classico. Gruppo religioso o no, Aso gli raccontava spesso storie del genere.

«È per questo che l'hai scaricata?» intervenne, cercando di costringere

l'amico ad arrivare subito al finale. Se lo avesse lasciato libero di seguire il proprio ritmo, lo scherzo avrebbe cominciato a sembrare troppo reale.

«Quella stupida puttana mi ha mostrato questo.»

Aso aprì il vano portaoggetti e ne estrasse un pezzo di carta piegato in quattro. Era un disegno a colori dai tratti infantili. Kensuke lo fissò. Alberi verdi e lussureggianti crescevano sotto un sole dipinto d'oro. Sotto le piante erano mollemente adagiati uomini e donne adulti, circondati da bambini intenti a giocare. Tra gli alberi si vedevano cani, gatti e perfino leoni. A uno sguardo più attento, si notava che questo paradiso terrestre era circondato dal mare. Forse si trattava di una località tropicale; le piante erano cariche di noci di cocco. Kensuke indovinò subito chi era l'autore.

«L'ha fatto Yukari, vero?»

«Già, a quanto pare, questo è ciò che si ottiene traducendo in immagini le sue convinzioni religiose: pace, tranquillità, niente malattie né vecchiaia, solo vita eterna. Che cosa ne pensi?»

Yukari non era una chiacchierona: Kensuke capiva che avesse trovato molto più facile esprimere il proprio ideale di paradiso terrestre sotto forma di disegno anziché con le parole.

Continuò a fissare il disegno, senza rispondere ad Aso. In fin dei conti, la sua non era certo una domanda a cui si potesse rispondere su due piedi.

«Perché non costruiamo insieme il nostro Eden?» Aso si strinse le mani al petto e fece una vocina stridula, imitando Yukari. Poi, sporgendosi teatralmente verso Kensuke: «In ventitré anni di vita, non mi sono mai incazzato tanto. Quell'idiota non ha la più pallida idea di quanto sia miserabile il suo concetto di vita eterna».

Kensuke intervenne in difesa di Yukari: «Sei troppo duro. Ognuno ha il proprio modo di vedere le cose».

«Non dire che sono troppo duro! Ha provato a impormi tutte quelle stronzate idealistiche.»

«Così l'hai scaricata a Daiba VI, eh?»

«Certo. L'ho bandita su un'isola deserta. Una punizione adeguata al crimine, non trovi? Se proprio vuole costruire il suo paradiso, be', che lo faccia da sola.»

«Ma l'isola è off limits.»

«L'abbiamo raggiunta in canotto nel cuore della notte.»

Apparentemente inconsapevole del fatto che Daiba VI fosse zona off limits, Yukari non aveva avuto nulla da ridire sulla loro avventura notturna. Avevano trasportato il canotto in auto, ma poi era stata per lo più lei a gon-

fiarlo e a remare fino a destinazione. Avrebbe seguito Aso in capo al mondo senza il minimo sospetto. Una volta raggiunta l'isola, Aso aveva usato il cloroformio per stordire la ragazza ed era fuggito, abbandonandola priva di sensi. Detto così, sembrava tutto molto semplice.

Kensuke era ancora scettico. In fondo, Daiba VI e il parco marino erano separati solo da trecento metri di mare, una distanza non impossibile da coprire a nuoto. E anche qualora non si sapesse nuotare, nei pressi dell'isola incrociavano numerose imbarcazioni da diporto. Sarebbe stato sufficiente salire su un argine e gridare. Di sicuro, fece notare ad Aso, lasciare Daiba VI era altrettanto facile che raggiungerla.

«Nessun problema, le ho tolto tutti i vestiti.»

«Vuoi dire che l'hai lasciata là completamente nuda?»

«Senti, la conosco troppo bene. Preferirebbe morire piuttosto che farsi vedere nuda in pubblico. Ci scommetto la testa.»

Kensuke era senza parole. Non sapeva che cosa fosse realmente accaduto tra Aso e Yukari. I due, però, avevano avuto una relazione e, per un certo periodo, dovevano aver provato qualcosa l'uno per l'altra. Non gli sembrava corretto da parte di Aso dire, anche solo per scherzo, di averla abbandonata al proprio destino completamente nuda. Che fosse la verità oppure no, il fatto di averne parlato con una terza persona era già abbastanza crudele.

L'atmosfera era opprimente e Kensuke rimase in silenzio. Lanciando un'occhiata furtiva ad Aso, gli parve che fosse sul punto di dire qualcosa. Più di una volta, l'amico cacciò indietro le parole.

«Ora è meglio che vada», disse infine, innestando la marcia e togliendo il freno a mano.

Fu solo dopo aver aperto la portiera che Kensuke gli fece la domanda decisiva: «Quando l'hai fatto? Quand'è che ti sei liberato di Yukari?»

«Dev'essere stato durante la festa di O-Bon. La città era praticamente deserta, non c'era in giro anima viva.»

O-Bon, la festa degli antenati... Quindi era successo una decina di giorni prima.

Kensuke scese e fece il giro dell'auto. Aso aveva il finestrino abbassato e il braccio penzoloni, le dita che tamburellavano sulla fiancata. Tese la mano in direzione dell'amico.

«Ciao», disse.

Kensuke afferrò istintivamente quella mano, fredda al tatto e, al tempo stesso, madida di sudore. Era forse la prima volta che i due si scambiavano

una stretta di mano.

«Ci vediamo», rispose. Aso annuì, due volte, poi si allontanò sulla sua BMW.

Mentre seguiva l'auto con lo sguardo, Kensuke era sicuro di una cosa. Senza dubbio, le ultime due visite avevano uno scopo. Aso era venuto per dirgli addio. Gli tornarono in mente il tono di quel «Ciao...» e la sensazione che aveva provato stringendogli la mano gelata. La BMW di Aso si avvicinò all'incrocio, si accesero gli stop. Senza freccia, l'auto svoltò a sinistra e scomparve.

IV

Per un po' di tempo, Kensuke fu tormentato da una fantasia ricorrente: una giovane donna completamente nuda, annidata nei recessi più profondi di un'isola deserta, gli suscitava desideri sessuali smodati. A quel tempo, Kensuke non aveva la ragazza.

Spesso sognava di passeggiare nel bosco. Dal terreno spuntavano sinuosi i fusti color carne di piante simili a lagerstroemie; non una foglia li adornava. Mentre camminava tra gli alberi, le sue gambe s'impigliavano nei rami contorti e alla fine lui sprofondava nel terreno. Non bisognava essere degli esperti per capire che quei tronchi lisci rappresentavano le gambe di Yukari. In un altro sogno ricorrente, invece, a rappresentare le gambe della ragazza erano dei serpenti che si contorcevano per terra. Tutti i suoi sogni erano ambientati in una foresta primordiale o in qualche altro luogo facilmente identificabile come un'isola, dove Yukari sopravviveva tramutandosi in ogni sorta di essere vivente, animale o vegetale.

Kensuke non aveva modo di accertare la veridicità della storia raccontata da Aso. L'amico poteva anche confessare di aver mentito, ma i suoi dubbi sarebbero rimasti. Kensuke avrebbe continuato a sospettare che la confessione dell'altro fosse la vera bugia.

Kensuke provò a comporre il numero scritto sul biglietto da visita che gli aveva dato Yukari. Scoprì che non corrispondeva né alla casa dei genitori né all'appartamento in cui viveva, bensì a una specie di dormitorio per i membri del suo gruppo religioso. Rispose una compassata voce femminile e Kensuke chiese di Yukari.

«Non c'è», rispose seccamente la donna.

Kensuke si era aspettato di poter parlare con Yukari senza problemi, così rimase momentaneamente senza parole. Dopo una pausa, riuscì a chiedere:

«Sa dove posso trovarla?»

«Non lo so», disse semplicemente la donna.

«Da quant'è che manca?»

«Non la vedo da circa due settimane.»

Quando Kensuke chiese il numero di casa dei genitori di Yukari, la sua interlocutrice si limitò a rispondere alla domanda con un'altra domanda: «La signorina Nakazawa ha una casa?» Il modo in cui lo disse fece apparire Yukari come una vagabonda senza famiglia.

«Quindi non ce l'ha?» insistette Kensuke.

«No, non che mi risulti», replicò la donna tagliando corto.

Kensuke non poteva sapere se davvero Yukari fosse senza casa oppure se quelli della comune non disponessero di tale informazione. Riagganciò. Era riuscito soltanto ad avere la conferma che la ragazza non si vedeva da circa due settimane. Il brutto era che la storia di Aso cominciava a diventare plausibile.

Doveva andare a Daiba VI e controllare di persona. Peccato che l'isola fosse stata dichiarata zona off limits dalle autorità di Tokyo. Per insegnare, Kensuke doveva sostenere un apposito esame di abilitazione, quindi non poteva permettersi la benché minima infrazione. Qualsiasi problema con le autorità cittadine era fuori discussione. In ogni caso, Kensuke non aveva abbastanza fegato per raggiungere clandestinamente Daiba VI col favore delle tenebre.

Sentì il bisogno di rivedere Aso e andare a fondo della questione. Se aveva detto la verità, dovevano fare qualcosa prima che fosse troppo tardi. Kensuke non sapeva quali sarebbero state le conseguenze giuridiche. Dopotutto, che razza di reato era spogliare una donna e abbandonarla su Daiba VI? Tuttavia, se la ragazza fosse morta di fame, il reato ci sarebbe stato, eccome.

Stava pensando di mettersi in contatto con Aso, quando venne a sapere che l'amico era stato ricoverato. Si trovava nell'ospedale affiliato alla loro scuola. A quanto pareva, le radiografie del torace avevano rivelato una macchia nella zona dei polmoni. Dalla broncoscopia e dagli altri esami risultava che vari organi erano già stati intaccati da una forma di cancro particolarmente virulenta che progrediva a velocità sorprendente. La malattia aveva già raggiunto il cervello, pertanto il trattamento chirurgico era da escludere. Secondo i medici, anche continuando con la chemioterapia ad Aso restavano solo un paio di mesi.

Stranamente, la notizia non turbò affatto Kensuke. Chiuse gli occhi e at-

tese con calma che la verità fosse recepita. Era destino che le cose andassero in quel modo. Con l'occhio della mente rivide tutti i bei momenti che lui e Aso avevano condiviso, ma il pensiero «non può essere» non lo sfiorò nemmeno. Provava solo una grande tristezza: Aso aveva appena ventitré anni, la sua stessa età, e stava morendo.

Probabilmente, Aso aveva percepito che non gli restava molto da vivere ancora prima di essere ricoverato per accertamenti. Ecco perché quel giorno era venuto per dirgli addio. Ora il suo comportamento cominciava ad avere un senso. Così come Aso si era reso conto di essere vicino alla fine, Kensuke aveva intuito che i giorni dell'amico erano contati. Era solo questione di tempo, presto o tardi avrebbe ricevuto la notizia della sua morte.

Una decina di minuti dopo aver recepito la terribile verità, Kensuke fu improvvisamente sopraffatto dalle lacrime. Il suo, però, non era un pianto di tristezza; scaturiva da un'emozione inspiegabile che sembrava annientarlo dall'interno. Non ci volle molto perché avvertisse il desiderio di vedere Aso. Era arrivato il suo turno di dire addio.

Nonostante l'ora scelta per la visita, nella cameretta privata, oltre alla madre di Aso, c'erano un altro paio di persone che non conosceva. L'amico giaceva a letto e non era in grado di fare una conversazione normale. L'uomo che solo un mese prima era andato a trovarlo sulla sua BMW giaceva ora lì davanti, pieno di tubi e tubicini, incapace perfino di respirare. Le cellule tumorali avevano invaso il suo corpo, provocando in brevissimo tempo un cambiamento tanto radicale. A quanto pareva, il polmone sinistro aveva smesso del tutto di funzionare; anche il più piccolo accumulo di muco nella trachea sarebbe stato sufficiente a uccidere Aso.

Prima di andarsene, Kensuke si avvicinò al cuscino, si piegò e con un soffio di voce gli chiese: «Era vera quella storia di Daiba VI?»

Era sicuro che Aso non avrebbe mentito in punto di morte. Se solo avesse scosso la testa, i sospetti di Kensuke si sarebbero dissolti.

Invece Aso sorrise e annuì.

Incredulo, Kensuke provò di nuovo: «Sei sicuro?»

Aso annuì due volte di seguito. Aveva le traveggole oppure aveva scorto davvero un lampo di soddisfazione sul suo viso?

Mettendo la propria mano sopra quella dell'amico, Kensuke gli disse: «Tieni duro». Dopo di che, lasciò la stanza d'ospedale. Senza dubbio, sarebbe stato molto più appropriato un semplice «Addio». Aso morì due giorni dopo, all'età di soli ventitré anni.

V

Il luogo dell'incontro era la sala d'attesa del porticciolo di Dream Island. Sasaki era tutto intento a leccare un gelato. Oltre a lui e Kensuke, c'era solo un funzionario dell'amministrazione cittadina di nome Naito; i rappresentanti delle autorità di Minato Ward dovevano ancora arrivare. Avevano già dieci minuti di ritardo, l'appuntamento era fissato per le dieci del mattino. Era un giorno feriale, le vacanze estive erano appena iniziate e il porticciolo era gremito di giovani. Tutte le volte che passava una ragazza, Sasaki alzava gli occhi dal gelato e la seguiva con lo sguardo finché non si allontanava. Kensuke gli diede una gomitata nelle costole.

«Dovresti vergognarti, capo. Alla tua età.»

Sasaki fece un sorriso sardonico. «Non chiamarmi 'capo', okay?»

«Sei stato tu a dirmi che questa sarebbe stata una spedizione seria.»

«Lasciami in pace.»

Apparentemente punto sul vivo dal sarcasmo di Kensuke, Sasaki agitò la mano come per scacciare un insetto fastidioso.

L'espressione «fare di una mosca un elefante» si addiceva perfettamente a Sasaki, sempre pronto a ingigantire le cose. Era un po' il suo marchio di fabbrica. A sentire Sasaki, la spedizione avrebbe dovuto coinvolgere le migliori menti scientifiche della città. Invece erano solo in tre: Sasaki, Kensuke e il funzionario.

«Dove sono gli altri membri?» chiese, sorpreso e deluso al tempo stesso.

«Sono tutti molto impegnati e hanno chiamato uno dopo l'altro per disdire», fu la scusa di Sasaki.

Una volta interpellato, Naito, il funzionario, fornì però,una diversa versione dei fatti. A quanto pareva, all'inizio l'ispezione doveva coinvolgere solo un rappresentante di Minato Ward e un funzionario dell'amministrazione cittadina, ma Sasaki aveva insistito per prendervi parte. Tutta la storia di come era stato «incaricato dalle autorità di Minato Ward» e aveva «organizzato un team di ricerca» era un'invenzione. In realtà, aveva invitato Kensuke solo perché non gli sembrava carino aggregarsi da solo.

«Ecco il signor Kano. Ora possiamo andare.» Alla vista di Kano, il rappresentante di Minato Ward, Naito si alzò, subito imitato da Sasaki e Kensuke.

Ad attendere a bordo della piccola imbarcazione da crociera attraccata al pontile c'erano il capitano e un marinaio, anch'essi dipendenti dell'amministrazione cittadina. Alle dieci e mezzo, il team, formato ora da sei persone,

lasciò il porticciolo di Dream Island sotto il fulgente sole estivo e fece rotta per Daiba VI, che si trovava a un tiro di schioppo.

Passarono sotto quattro ponti. Uno, talmente basso da essere quasi a portata di mano, fermò per un attimo i raggi del sole e parve incombere minacciosamente su di loro con tutto il suo peso. Mentre passavano sotto l'ultimo ponte, ecco apparire il Rainbow Bridge e, più in là, Daiba VI. Poco dopo il completamento del Rainbow Bridge, Kensuke ne aveva percorso la corsia pedonale e si era fermato a guardare l'isola sottostante. Usando un binocolo, aveva scrutato nei recessi più profondi del bosco che la ricopriva. Tuttavia era la prima volta che osservava Daiba VI dalla barca.

Le speranze di Kensuke crescevano a mano a mano che l'isola si faceva più grande. In quel luogo erano ambientate le numerose fantasie che negli ultimi nove anni si erano moltiplicate e trasformate senza che potesse impedirlo. Ora Daiba VI, un pentagono irregolare con un'area di quasi due ettari e un perimetro di circa mezzo chilometro segnato da un muro di pietra alto cinque metri, era lì, davanti ai suoi occhi. Stando alle voci, sull'isola artificiale situata in mezzo alla baia c'era un pozzo di acqua potabile. Durante gli ultimi nove anni, Kensuke aveva mantenuto in vita Yukari aggrappandosi all'idea che la presenza di acqua le avesse garantito almeno una possibilità di sopravvivenza. Sapeva bene che si trattava solo di una ridicola fantasia, ciò nonostante non riusciva a dimenticare lo strano sorriso di soddisfazione comparso sul volto dell'amico morente. Possibile che il suo cervello, devastato dal cancro, avesse finito per scambiare realtà e menzogna? Forse Aso, sperando in un luogo dove continuare a vivere dopo la morte, aveva sovrapposto l'immagine del paradiso a quell'isola deserta?

Un folto gruppo di gabbiani volteggiava intorno alla barca, probabilmente in cerca di cibo. Volando a pelo d'acqua, gli uccelli si dirigevano verso Daiba VI e poi riprendevano quota. Come per scacciarli, l'imbarcazione cominciò ad accostarsi al pontile dell'isola.

VI

Sasaki era armato di macchina fotografica, videocamera e blocco da disegno. Kensuke, invece, aveva portato poco o niente con sé, eccezion fatta per un paio di stivali che indossò al posto delle scarpe da ginnastica prima di sbarcare.

Mentre saltava sul pontile, udì Sasaki gridare: «Non è cambiata per nien-

te».

Sorpreso, Kensuke gli chiese: «Vuoi dire che sei già stato qui?»

«Solo una volta. È stato dieci anni fa, per una ricerca molto simile a questa.»

Dunque era stato lì dieci anni prima, si disse Kensuke. Un anno prima che Aso morisse.

«Guardate là!»

Sasaki indicò uno stretto passaggio nel muro perimetrale, al di là del quale si estendeva uno spazio buio oscurato dagli alberi. Davanti, invece, su quella che praticamente era ancora spiaggia, cresceva abbondante una specie di prezzemolo.

«È prezzemolo?»

«No, è angelica, *Angelica keiskei.* Una pianta molto comune nella penisola di Izu e a Oshima. Deve essere arrivata da molto lontano. Era qui anche dieci anni fa.»

Sasaki provava ammirazione per quella pianta così vitale, i cui semi erano stati trasportati a riva da chissà dove, avevano messo radici ed erano cresciuti vigorosi. Sasaki non la finiva più di ripetere che la cosa più sorprendente di Daiba VI era la varietà e la quantità dei semi arrivati fin lì e che quel posto era un tesoro naturale di così grande valore proprio per il fatto di essere dichiarato off limits.

Naito e Kano proposero d'iniziare con un giro dell'isola lungo l'argine, ma era chiaro che Sasaki voleva spingersi subito all'interno. Alla fine, decisero di dividersi in due squadre e Kensuke si unì a Sasaki. Il capitano e il marinaio, invece, sarebbero rimasti sul pontile. Decisero inoltre che entrambe le squadre avrebbero portato con sé un ricetrasmettitore portatile. L'isola non era poi così grande, se uno di loro avesse gridato, gli altri avrebbero sentito; ma dato che avevano le ricetrasmittenti, perché non usarle?

«Ci vediamo, allora.» Naito e Kano salutarono gli altri con la mano e partirono, camminando sopra l'argine.

Sasaki e Kensuke si fecero strada attraverso le piante di angelica, addentrandosi nei meandri bui dell'isola. Tutte le volte che Sasaki individuava un esemplare interessante, tirava fuori la macchina fotografica o la videocamera oppure buttava giù uno schizzo sul suo album. Non c'era pianta o albero di cui non conoscesse il nome; il mentore di Kensuke era una vera autorità in campo naturalistico. Il suo sguardo serio e concentrato era in netto contrasto con la sua consueta giocosità. Kensuke vide un lato di lui

che non aveva mai conosciuto prima.

Il terreno, non abituato a essere calpestato da piede umano, era soffice e cedevole, e dall'humus trasudava un liquido nero. Senza gli stivali, a quel punto avrebbero già avuto i piedi completamente inzuppati. Perfino l'aria era satura di umidità. Piante e alberi che a Tokyo si vedevano raramente crescevano rigogliosi sull'isola, diffondendo un odore stranamente inquietante e creando un bosco ibrido unico nel suo genere. Quando la brezza marina agitava le cime degli alberi, l'aria si riempiva immediatamente di suoni, disorientando i due uomini. L'isola era talmente diversa dal luogo dei suoi sogni che Kensuke si era praticamente dimenticato di Yukari.

A mano a mano che procedevano verso l'interno, l'oscurità aumentava e Sasaki si faceva più silenzioso. Ora non ricorreva più così spesso alla macchina fotografica e alla videocamera. All'improvviso si fermò, scrutando di qua e di là.

«È strano», mormorò.

Anche Kensuke, che lo seguiva da vicino, si fermò. «Cosa è strano?» chiese.

Il compagno, perso nei propri pensieri, emise una specie di borbottìo e non rispose. Per un po' rimasero lì, fermi, senza dire nemmeno una parola.

Fu Kensuke a rompere il silenzio, un'espressione preoccupata sul volto: «C'è qualche problema?»

«Quella colonia di angelica vicino al pontile non è cambiata affatto dall'ultima volta che sono stato qui. Tuttavia, più andiamo avanti, più sento che c'è qualcosa che non va.»

«Vuoi dire che non è come una volta?»

«C'è qualcosa di diverso, ma non saprei dire cosa.»

A quelle parole, Kensuke cominciò a guardarsi intorno nervosamente. Ora anche lui aveva un brutto presentimento. Già negli anni '20, Daiba VI era ritenuta una specie di isola infestata dagli spettri. Di recente, un surfista che si stava allenando all'interno del parco marino era improvvisamente scomparso, insieme con la tavola e con tutto il resto, proprio mentre passava dietro Daiba VI. O almeno così si diceva. Ripensando a certe storie, Kensuke non si sentiva affatto bene.

«Continuiamo, okay?» disse. Il suo tono voleva mostrare coraggio, ma la voce gli tremava.

«Nessun altro dovrebbe aver messo piede sull'isola negli ultimi dieci anni...» mormorò Sasaki, come per convincersi, quindi si rimise in marcia. Stando a quanto gli aveva detto Naito mentre erano ancora in barca, quella

era la prima volta che le autorità di Minato Ward partecipavano a uno studio del genere e negli ultimi dieci anni non c'erano state altre ricerche sul campo.

Kensuke rimase in silenzio.

Sasaki si fermò di nuovo. Guardando il cielo, gridò: «Quest'isola sta nutrendo qualcosa!»

«Be', è normale, no? Gli alberi forniscono sempre nutrimento ad altre forme di vita.»

Sasaki indicò qualcosa davanti a loro. «Questo è un cachi, non ci sono dubbi. E là vedo un nespolo. L'ultima volta che sono stato qui, non c'erano alberi da frutto.»

Terminata la frase, Sasaki si mise a correre.

«Aspetta!» urlò Kensuke, lanciandosi all'inseguimento.

Sasaki, però, correva sempre più forte e Kensuke non poté fare altro che tenergli dietro. Grondando sudore, stava per mollare quando, all'improvviso, davanti a sé vide apparire una radura larga una decina di metri. Il luogo sembrava trovarsi esattamente al centro dell'isola ed era chiuso su tutti i lati da una fitta vegetazione. A nord, il Rainbow Bridge si stagliava contro il cielo. Nello scorgere quella struttura moderna dal centro di un'isola tanto simile a una foresta primordiale, Kensuke pensò che fosse tutto veramente assurdo. Aveva l'impressione di aver viaggiato nel tempo e nello spazio e di essere finito in un altro mondo, in una dimensione aliena.

Il fulgido sole di mezzogiorno splendeva sulla radura erbosa e il frinire delle cicale era quasi assordante. Kensuke non ebbe nessuna difficoltà a trovare una parola per descrivere quella radura: era un orto. Pomodori, melanzane, cetrioli e altri ortaggi estivi erano stati piantati con cura secondo uno schema prestabilito. Ovviamente, non era tutta opera della natura. Qualcuno aveva piantato quegli ortaggi per uno scopo ben preciso, non erano germogliati spontaneamente dai semi trasportati a riva dalle onde. I due uomini si scambiarono un'occhiata esterrefatta, come in cerca di una conferma.

«Laggiù, guarda.» Sasaki fece cenno col mento verso il margine orientale della radura. Tre sottili assi di legno spuntavano da un cumulo di terra.

Avvicinandosi per dare un'occhiata, scoprirono che si trattava in realtà di tre tavolette recanti alcuni caratteri tracciati con l'inchiostro nero. Solo due erano ancora leggibili, e perfettamente in linea con quel tipo di tavola, mentre gli altri erano stati cancellati quasi del tutto dal tempo. Che cosa ci facevano lì quelle tavole? Possibile che fossero state portate a riva dalle

onde? Ma allora come avevano fatto a conficcarsi così saldamente nel terreno?

«Che cosa ne pensi?» chiese Kensuke.

Il tumulo sotto le assi fece venire in mente a entrambi la stessa cosa.

«Deve essere una tomba», rispose Sasaki.

Una processione di formiche si snodava sul cumulo di terra rotondeggiante. Una tomba... sì, non poteva essere nient'altro.

Proprio allora il ricetrasmettitore portatile che pendeva dalla spalla di Kensuke si mise in funzione.

«Sono Kano. Mi ricevete? Passo.»

«Ti riceviamo», rispose Kensuke, tenendo premuto il pulsante di trasmissione.

«Abbiamo avvistato una piccola ombra sul lato orientale dell'argine. È scomparsa tra gli alberi, probabilmente diretta verso il centro dell'isola. Mi raccomando, fate attenzione.»

«Un'ombra?»

«Sì, probabilmente solo un animale.»

«Un cane? O forse un gatto?»

«No, niente del genere», fu la risposta immediata di Kano.

«Come fate a esserne sicuri?»

«Non ne siamo sicuri. Abbiamo provato a seguirla, ma è corsa via veloce come il lampo e si è infilata nel bosco.»

«Sul lato occidentale?»

«Sì.»

«Okay. Passo e chiudo.» Chiusa la comunicazione, Kensuke lanciò un'occhiata a Sasaki, aspettando una sua decisione.

«Andiamo.»

Sasaki si diresse verso il bosco sul lato occidentale dell'isola dove, stando a quanto riferito dagli altri due, si era dileguata l'ombra. Kensuke lo seguiva da vicino. I due uomini si fermarono al margine della radura e, stando ben attenti a non fare rumore, scrutarono tra gli alberi. Sebbene non udissero nulla, la cosa stava avanzando nel folto del bosco, diretta proprio verso di loro. Col fiato sospeso, Kensuke attese di veder comparire qualcosa.

Mentre se ne stava lì accovacciato, una zanzara gli passò ronzando davanti al naso. Se fosse rimasto completamente immobile, le zanzare avrebbero banchettato approfittando delle zone di pelle esposta. Rimanere accovacciato e, nel contempo, fare qualche piccolo movimento per tenere

lontani gli insetti era davvero faticoso.

L'erba tra i cespugli lì davanti sembrò ondeggiare. Poco dopo, udirono un rumore di rami spostati; la presenza si stava avvicinando. All'improvviso, qualcosa di piccolo e scuro balzò addosso a Kensuke.

Senza nemmeno rendersene conto, si ritrovò lungo disteso per terra. Qualcosa di duro era andato a sbattere contro la sua mandibola, mandandolo quasi KO. Istintivamente, le sue mani scattarono in avanti per afferrare quel qualcosa. Udì un ruggito animalesco vicino all'orecchio e subito dopo provò un dolore lancinante al braccio. Non aveva la più pallida idea di quello che stava accadendo. Poi il peso che gli opprimeva il petto scomparve; quando aprì gli occhi, vide Sasaki lottare con una piccola sagoma scura che si dimenava tra le sue braccia. La creatura che Sasaki gli aveva tolto di dosso non era altro che un bambino di sette o otto anni.

Kensuke si mise a sedere e rimase lì, incredulo. Il bambino stava mugolando, più simile a un animale selvatico che a un essere umano. Le sue grida contenevano un appello disperato, ma erano del tutto incomprensibili e riempirono Kensuke di terrore. Senza dubbio, il piccolo lo aveva morso; sul braccio, nel punto dal quale si era irradiato il dolore, c'erano alcune gocce di sangue. Premendo la mano sulla ferita, si rialzò. In quello stesso istante, Kano e Naito balzarono fuori dal bosco alle sue spalle. Non appena Kano vide il bambino che Sasaki stringeva ancora tra le braccia, si mise in contatto col capitano della barca usando il ricetrasmettitore.

«Si prepari alla partenza... Chiami la polizia...» Le istruzioni si susseguirono in rapida sequenza, ma il cervello di Kensuke ne registrò solo alcuni frammenti.

La testa gli girava. Provò a ragionare su quanto era appena successo. Il bambino correva con la testa voltata all'indietro, così non si era accorto di Kensuke ed era andato a sbattere contro la sua mandibola. Ma che cosa ci faceva sull'isola? Kano e gli altri stavano cercando di farsi dire nome e indirizzo, ma il bambino continuava a scuotere selvaggiamente la testa e a emettere suoni inarticolati. Da lui non avrebbero ricavato informazioni utili. All'udire quelle grida, che non erano in giapponese né in nessuna lingua conosciuta, Kensuke fu colto nuovamente dalle vertigini.

VII

Il bambino sedeva sul ponte con la testa oltre il bordo dell'imbarcazione e fissava Daiba VI. Il suo volto era inespressivo. Al momento di lasciare la

propria terra natia, di solito si prova una grande emozione. Il bambino, però, sembrava non sapere come esprimere tali sentimenti. Una volta a bordo, aveva smesso di lottare e per un po' era rimasto fermo nella stessa posizione.

Non potevano fare altro che sospendere la spedizione. Innanzitutto, bisognava riportare il bambino sulla terraferma e affidarlo alle autorità preposte. Incapaci di nascondere il loro entusiasmo per l'inaspettata scoperta, Naito e Kano si scambiavano teorie sulla provenienza del piccolo e lo fissavano quasi fosse uno di quei bambini selvaggi allevati dai lupi.

Nessuno aveva la più pallida idea di come fosse finito lì. Solo Kensuke riusciva in qualche modo a immaginare quello che poteva essere successo a Daiba VT negli ultimi nove anni. Gli bastava guardare in faccia il bambino perché tutto fosse chiaro. Naso piccolo e perfetto, glaciali occhi chiari e labbra sottili, il tutto incorniciato da una massa di capelli incolti: la somiglianza era innegabile. Kensuke e Aso si erano conosciuti in terza elementare, quando erano diventati compagni di classe, e da allora erano sempre stati amici. Il bambino che gli sedeva di fronte ora era l'immagine vivente di Aso. Senza ombra di dubbio, quello era il figlio di Yukari Nakazawa.

Aso aveva mentito. Non aveva abbandonato Yukari su Daiba VI completamente nuda. L'idea balzana di trasformare l'isola deserta in un paradiso terrestre era stata senza dubbio di Yukari; per quanto l'assurdità di quella idea lo sconcertasse, Aso doveva essere stato al gioco. Come spiegarsi altrimenti gli ortaggi e gli alberi da frutto trovati sull'isola? Per di più, il bambino non era nudo, indossava degli abiti; laceri, sì, ma pur sempre abiti. Lo stretto necessario per sopravvivere doveva essere stato preparato fin dall'inizio e poi trasportato sull'isola.

Dov'era allora Yukari, la madre del bambino? Con tutta probabilità, sottoterra. Altrimenti da qualche altra parte, non a Daiba VI. Supponendo che Aso fosse stato sincero su tutto, Yukari era rimasta davvero incinta, quell'estate di nove anni prima, e il bambino era nato l'anno seguente. Quindi aveva otto anni. Se fosse rimasto insieme con la madre per tutto il tempo, sarebbe stato in grado di parlare. Probabilmente, l'aveva persa intorno ai cinque anni e nei lunghi anni solitari che erano seguiti aveva dimenticato anche quel poco che aveva imparato da lei. Yukari era morta a Daiba VI oppure era scappata da sola, abbandonando il figlio. La verità sarebbe senz'altro venuta alla luce insieme con ciò che era sepolto sotto quel cumulo di terra con le tre tavolette di legno. Kensuke sentiva che Yukari stava ri-

posando in pace là sotto.

L'espressione soddisfatta apparsa sul volto di Aso mentre giaceva a letto in punto di morte... Finalmente, ora Kensuke capiva. L'amico sorrideva a se stesso, consapevole di essere riuscito segretamente a spargere il proprio seme su questa terra. La forza che fa germogliare i semi portati a riva dalle onde non è limitata alle piante. La prova era davanti agli occhi di Kensuke.

Il bambino si accorse che Kensuke lo stava fissando e i loro sguardi s'incrociarono. Il volto del bimbo era ancora privo di espressione quando si voltò a guardare Daiba VI che si faceva sempre più piccola in lontananza.

L'ABBRACCIO

I

C'è una piattaforma di osservazione a forma di pino all'estremità di capo Futtsu. Una volta in cima, lo sguardo può spaziare su Yokosuka e capo Kannon. Hiroyuki Inagaki aveva accompagnato il figlio sulla piattaforma per la prima volta dopo molto tempo.

La corrente era visibilmente rapida tra il frangiflutti I e il frangiflutti II. Un banco di sabbia si estendeva come un arco dal promontorio di fronte, terminando poco prima del frangiflutti I. Subito dopo la guerra, lo si poteva raggiungere in jeep durante la bassa marea, ma ormai non era più possibile. Il banco di sabbia, ridotto a una misera sequenza di punti, spuntava appena dall'acqua, il che rendeva l'attraversata estremamente difficile anche a piedi. Da bambino, Hiroyuki aveva sentito parlare di qualcuno che aveva provato ad attraversare il canale a piedi, rimanendo però bloccato al cambio di mare. Lo sfortunato era stato trascinato via dalla corrente e il suo corpo non era mai stato ritrovato.

Era un ventoso sabato pomeriggio d'inizio estate. Per un po', Hiroyuki era rimasto a fissare l'acqua che scorreva rapida tra il frangiflutti I e il frangiflutti II. Dalla piattaforma di osservazione, le navi apparivano piccole come piselli. A dire il vero, lui lavorava in quel braccio di mare. Hiroyuki faceva il pescatore. Per venticinque giorni al mese pescava gronghi tra il frangiflutti I e il frangiflutti II.

Aveva ereditato il lavoro dal padre quindici anni prima. Da allora, la baia di Tokyo aveva cambiato radicalmente aspetto. Ora il banco di sabbia che si protendeva nel mare puntava molto più a nord rispetto a prima. Avevano creato delle isole-discarica e dragato il fondale per allargare i cor-

ridoi di navigazione. I cambiamenti apportati dall'uomo avevano sconvolto l'equilibrio delle maree; la corrente aveva portato via la sabbia, erodendo la parte meridionale del banco.

In ogni caso, Hiroyuki non era particolarmente preoccupato da tutti questi cambiamenti. Finché la pesca gli avesse garantito un introito mensile di almeno un milione di yen, non avrebbe potuto fregargliene di meno di come cambiava il volto della baia. Voleva sbattere quel milione di yen sul tavolo davanti alla moglie tutti i mesi. Finché lo avesse fatto, lei non avrebbe avuto motivo di lamentarsi. «Okay, andiamo.»

Hiroyuki spinse giù la testa del figlio con fare scherzoso. Katsumi era un bambino molto silenzioso e introverso. Non rispose e continuò a fissare malinconicamente la penisola di Miura. Quando però vide il padre scendere le scale, si precipitò subito dietro di lui.

In fondo alla scala c'era un banchetto con un uomo che vendeva pannocchie arrostite. «Ne vuoi una?»

Senza nemmeno attendere la risposta, Hiroyuki comprò una pannocchia dal venditore, che sembrava essere un suo conoscente.

«Ha visto qui in giro mia moglie?» chiese mentre prendeva il suo resto.

Il venditore rise e scosse la testa.

Hiroyuki diede la pannocchia al figlio, facendogli cenno di seguirlo con la mano sporca di salsa di soia: «Vieni».

In realtà, Katsumi non voleva la pannocchia, ma sapeva bene che un rifiuto avrebbe fatto arrabbiare il padre. La prese senza dire una parola e lanciò un'occhiata al padre per vedere dalla sua espressione di che umore era. Sbocconcellando la pannocchia, lo seguì. Sua madre gli aveva proibito severamente di mangiare fuori pasto. Il padre, però, gli comprava sempre caramelle e altri dolciumi, non tanto per disattenzione quanto per andare intenzionalmente contro i desideri della moglie. Ogni volta che succedeva, Katsumi si ritrovava in una posizione impossibile. Ignorando la madre, una bella strigliata non gliela levava nessuno; d'altro canto, rispondere con un rifiuto alle offerte del padre significava beccarsi qualche ceffone. Ma, quel che era peggio, il padre gli comprava sempre cose che lui non voleva.

Katsumi seguiva il padre a diversi metri di distanza mentre camminavano lungo la spiaggia sul lato settentrionale del capo, che si protendeva nel mare dividendo le onde nella tempesta come nella bonaccia. Lungo la costa meridionale il mare era sempre agitato, mentre sul lato settentrionale del promontorio le onde s'infrangevano meno violente. Questo lato più calmo ospitava un gran numero di quattro per quattro. Guidatori e passeg-

geri delle auto parcheggiate in fila lungo la spiaggia erano arrivati fin lì da Tokyo per trascorrere un piacevole sabato pomeriggio al mare. I giovani sfrecciavano sulle onde in acquascooter, mentre le famiglie grigliavano pesce e gli adulti sorseggiavano birra. L'intera spiaggia brulicava di gente intenta a divertirsi e risuonava di risate allegre.

Hiroyuki si fermò e si guardò intorno. Suo figlio era rimasto indietro di una decina di metri. Il bambino camminava con andatura incerta, addentando la pannocchia con una chiara espressione di disgusto sul volto. Mentre lo guardava, Hiroyuki ebbe un moto d'irritazione.

Inconsapevole di questa irritazione, Katsumi stava guardando una moto d'acqua che sfrecciava sulle onde, sollevando dietro di sé una pioggia di schizzi. Il suo, però, non era uno sguardo d'invidia; Katsumi era terrorizzato dall'acqua. A scuola, trovava sempre qualche scusa per saltare le lezioni di nuoto. Non amava nemmeno fare il bagno. Per questo motivo, nonostante avesse già undici anni, riusciva a malapena a stare a galla. Per suo padre, il fatto che non sapesse nuotare equivaleva a un tradimento; dopotutto, era pur sempre il figlio di un pescatore.

Hiroyuki chiamò il figlio, ma la sua voce fu coperta dal frastuono delle moto d'acqua che sfrecciavano in cerchio. Senza distogliere lo sguardo dal mare, Katsumi camminava ciondolando lungo la spiaggia, prendendo a calci la sabbia. Hiroyuki gridò di nuovo e si diresse verso il figlio. Katsumi si accorse del padre dall'ombra che si allungò su di lui. Trasalì, pensando che le avrebbe prese.

«Da' qua», ruggì l'uomo. Prese la pannocchia e la finì. «Ecco come si mangia. Hai capito?»

Gettò via quel che restava della pannocchia e si pulì la bocca col dorso della mano.

In quel preciso istante, Hiroyuki udì un grido. Accanto a lui, Katsumi si teneva lo stomaco e gemeva di dolore. Hiroyuki non capiva che cosa stesse succedendo.

«Ci dispiace.»

Le scuse provenivano da due sconosciuti, padre e figlio, che si stavano avvicinando di corsa. Indossavano entrambi guanti da baseball.

Hiroyuki guardò in basso e vide una palla ai piedi di Katsumi. Padre e figlio stavano giocando davanti al vicino boschetto di pini, quando la palla doveva essere finita troppo lunga, andando a colpire Katsumi nelle costole.

I due si avvicinarono, scusandosi con profondi inchini. «Ci dispiace. Va

tutto bene?»

«Perché cazzo non state un po' più attenti?» urlò Hiroyuki, lanciando loro la palla.

Katsumi era ancora accovacciato sulla sabbia. Hiroyuki lo prese per mano e lo aiutò a rialzarsi, dopo di che si mise a esaminare il lato del torace dove era avvenuto l'impatto. Era tutto a posto, eccezion fatta per una ecchimosi rossastra sotto la maglietta.

Rassicurando il figlio con una leggera pacca sul petto, Hiroyuki emise la diagnosi: «Non è niente, ti rimetterai».

Katsumi si rimise in marcia, ma a passo ancora più lento di prima. Continuava a tenersi il fianco, il viso contorto in un'eccessiva smorfia di dolore. Poco dopo cominciò a strascicare i piedi, con la lingua che penzolava dalla bocca semiaperta, facendo profondi sospiri. Tutto questo servì soltanto a irritare ancora di più Hiroyuki, che sentì il bisogno di sfogare la propria rabbia su qualcuno o qualcosa.

I due che avevano colpito Katsumi tornarono davanti al boschetto di pini e ripresero a giocare. Indossavano polo coordinate di una ben nota marca e puzzavano di città dalla testa ai piedi.

Il bambino aveva più o meno la stessa età di Katsumi e dimostrava un'agilità straordinaria per essere uno di città.

Concentrandosi sul bersaglio, Hiroyuki si diresse verso il punto dove i due stavano giocando e li apostrofò con voce bassa e minacciosa: «Ehi, voi!»

Padre e figlio si bloccarono, voltandosi verso Hiroyuki con aria preoccupata. La loro espressione non fece che alimentare la fiamma del risentimento. Quello sguardo timido e nervoso rafforzò l'intenzione di Hiroyuki di sfogare sui due il proprio malumore.

Si fermò a pochi passi da loro e continuò: «Voglio nomi e indirizzo».

«Eh?» L'altro uomo gli rivolse un'occhiata confusa e disgustata.

«Mio figlio non riesce a camminare dal dolore. Come la mettiamo se si è rotto una costola o roba del genere?» Hiroyuki alzò il braccio sinistro e indicò dietro di sé, verso il punto dove si trovava il figlio. Solo che lui non c'era più.

Katsumi aveva finto un dolore più forte di quanto non fosse in realtà nel tentativo di suscitare un po' di compassione nel padre. Quando aveva capito che in questo modo aveva solo acceso la sua ira, dalla paura gli si era seccata la gola. In questa particolare occasione, la collera del padre non era rivolta verso di lui, ciò nonostante Katsumi era terrorizzato. L'uomo si era

allontanato irradiando malevolenza dalla schiena. Se le cose avessero seguito il loro corso naturale, la situazione sarebbe potuta sfociare nella violenza. Katsumi voleva evitarlo a tutti i costi. C'era una cosa che lo terrorizzava più del fatto di attirare la rabbia del padre su di sé: vedere quella stessa rabbia trasformarsi in violenza a danno di qualcun altro. Ed era particolarmente terribile quando l'oggetto della violenza era sua madre. Quando succedeva, Katsumi si sentiva soffocare.

Hiroyuki si sentì prendere la mano e strattonare. Solo allora si accorse della presenza del figlio alla sua destra.

«Papà», lo pregò Katsumi con voce tremante. Probabilmente lo stava chiamando da un pezzo, ma lui era troppo agitato per accorgersene.

Hiroyuki vide andare in fumo la sua unica scusa per azzuffarsi. «Cosa», disse, cercando di liberarsi con forza dalla mano del figlio.

«Sto bene. Guarda, non mi sono fatto niente...»

Katsumi lo strattonò di nuovo, tentando di fargli fare qualche passo indietro. Era come se lo stesse supplicando di lasciar perdere e tornare a casa, di smettere di sfogare la sua rabbia sugli altri.

«Non ti sei fatto niente? Allora cos'era la faccia di prima?»

Hiroyuki trovò subito un altro bersaglio su cui sfogare la propria rabbia. Le mani inguantate abbandonate lungo i fianchi, i due che giocavano a palla rimasero immobili, in attesa di vedere che piega prendeva la situazione. La collera di Hiroyuki era ora rivolta verso qualcun altro. Dal loro sguardo preoccupato si capiva che non lo giudicavano un motivo sufficiente per sentirsi sollevati.

«Mi dispiace, papà», si scusò Katsumi, ormai sul punto di scoppiare in lacrime.

Hiroyuki alzò la mano. «Non pensare di cavartela così facilmente!»

A Katsumi non era sfuggito che gli occhi del padre avevano cambiato colore. Prima di uno scoppio d'ira, la parte scura ruotava improvvisamente verso l'alto e rimaneva solo il bianco. D'istinto, Katsumi chiuse gli occhi e si coprì la testa con le mani.

Picchiare il figlio non servì a placare la sua ira, così Hiroyuki cominciò a prenderlo a calci.

Con il viso sporco di sabbia mista a lacrime, il bambino continuava a scusarsi: «Mi dispiace, papà, mi dispiace». Da chi aveva imparato a chiedere scusa in modo così vile, patetico e piagnucoloso? Già questo bastava a mandarlo fuori di testa dalla rabbia.

Lo scoppio d'ira non durò a lungo. Hiroyuki si fermò di colpo, poi allun-

gò le mani per rimettere in piedi il figlio. Non gli importava di avere gli occhi di tutti puntati addosso. Era stata una tempesta passeggera; un attimo dopo era già tornato il sereno e lui non ricordava nemmeno quale fosse stata la causa scatenante di tanta rabbia. Era stata una sequenza ridicola: la palla da baseball che colpisce il figlio nelle costole, il suo viso che si contorce per il dolore, il padre che si dirige verso i colpevoli per fare i conti, il figlio che improvvisamente afferma di non essersi fatto niente, il padre che dà al figlio una buona ragione per lamentarsi. Hiroyuki non trovava le parole per descrivere l'assurdità della cosa. Lentamente, con la testa china, si voltò e prese a borbottare.

... Sto diventando come mio padre.

In Katsumi, che singhiozzava violentemente alle sue spalle, rivedeva se stesso da giovane. Allora era esattamente come lui. Col tempo, però, era diventato uguale a suo padre, sempre pronto ad alzare i pugni. Rendersene conto non lo aiutava a cambiare. Sapere da dove veniva tutta la violenza che gli scorreva nelle vene non lo aiutava a resistere all'impulso di darle sfogo. Sentì crescere dentro di sé un miscuglio di emozioni che lo scossero da capo a piedi.

Alzò lo sguardo e scoprì che padre e figlio se n'erano andati. Quelli di città che prendevano d'assalto la spiaggia erano sempre attrezzati di tutto punto. Senza dubbio, palla e guanti erano solo due esempi di questo costoso equipaggiamento. Avendo perso interesse per la palla, i due dovevano essere tornati all'auto in cerca di qualcos'altro con cui giocare.

Diede uno scappellotto al figlio mentre camminavano lungo la spiaggia in direzione del parco. Nonostante avessero un sacco di tempo da perdere, da qualche parte nel profondo avvertiva una strana tensione mista a paura.

«Stupida puttana!» disse a voce bassa, ma udibile.

Alla base del suo nervosismo incontrollabile c'era la scomparsa della moglie. Ogni elemento del paesaggio gli sembrava odioso. Lo sciabordio delle onde, di solito così piacevole, gli dava ora sui nervi.

«Dove può essere quella stupida puttana?»

La maggior parte dei pescatori di Futtsu non lavorava di sabato perché la domenica il mercato era chiuso. Era il loro unico giorno libero. Quella mattina, si era svegliato e aveva scoperto che la moglie non c'era.

Essendo il suo giorno libero, si era svegliato molto più tardi del solito, vale a dire poco prima delle nove, con una gran sete dovuta alla sbornia della sera prima. Si era girato e aveva chiesto a gran voce dell'acqua. Ave-

va continuato a urlare, ma senza ottenere risposta.

Allora era sceso dal letto e, dirigendosi in cucina, aveva notato che c'era qualcosa di diverso nella casa. Di solito, la moglie era seduta sul divano in soggiorno a guardare la televisione dopo aver finito i lavori domestici. Trovava la colazione sul tavolo, le stoviglie lavate e messe ad asciugare vicino al lavello, il bucato fatto e la casa pulita. Questo ogni sabato mattina.

Quella mattina, però, era tutto in disordine. Nel lavandino c'era una pila di piatti da lavare e il cesto della biancheria sporca era stracolmo.

«Nanako!»

Urlando il suo nome, salì al piano superiore e controllò nella camera dei bambini. Sua moglie non era nemmeno lì.

Hiroyuki non poté fare altro che prepararsi da solo la colazione con quello che trovò nel frigorifero. Attese che il figlio tornasse da scuola, quindi uscirono a fare due passi. Ne avrebbe approfittato per continuare a cercare la moglie.

Mentre attraversavano il parco, Hiroyuki si sforzò di ricordare che cos'era successo la sera precedente. Dato che quel giorno non doveva lavorare, si era ubriacato più del solito. Tuttavia sentiva di non essere rimasto in piedi fino a tardi. Nei giorni feriali, Hiroyuki aveva l'abitudine di andare a letto prima delle nove perché doveva alzarsi presto, alle due e mezzo di notte. Per quanto si sforzasse, però, non riusciva proprio a ricordare a che ora era andato a dormire la sera prima. La moglie era andata a letto alla stessa ora. Dormivano sempre l'uno accanto all'altra, stendevano i futon sui sei fatami che coprivano il pavimento della stanza. Hiroyuki doveva solo girarsi per vedere il viso della moglie addormentata. E quella notte ricordava di averlo visto. Lei si era addormentata in fretta. Il suo respiro era impercettibile, il volto illuminato dalla lampada vicino al cuscino. Hiroyuki era rimasto a osservare il suo viso illuminato da quella piccola fonte di luce.

Improvvisamente, la testa gli pulsava per il dolore. Si precipitò alla fontanella e bevve, massaggiandosi la testa con la mano. Quando cercava di pensare, una forza oscura glielo impediva. Era tutto così vago, confuso... Che cosa era successo la sera precedente? I suoi sforzi per ricordare si rivelarono inutili.

Hiroyuki si sciacquò il viso con l'acqua che zampillava dalla fontanella.

«Proviamo alla Cooperativa dei pescatori.»

Chiuse l'acqua, voltando il viso bagnato verso il figlio.

Katsumi annuì, in realtà sopraffatto da un'ansia indescrivibile, mai provata prima. Era terrorizzato all'idea che la madre potesse non fare più ritorno.

II

Accadeva di rado che ci fosse traffico sulla strada che passava a est del porto peschereccio diretta a ovest. Le imbarcazioni tirate a riva accentuavano l'atmosfera di desolazione che pervadeva il porto nel giorno libero dei pescatori. I banchetti che vendevano frutti di mare erano troppo pochi per attirare fino alla strada i turisti impegnati a raccogliere molluschi approfittando della bassa marea.

Le radici degli alberi che fiancheggiavano il marciapiede erano ricoperte d'erba. Senza pensarci due volte, Hiroyuki passò sulla strada. Sapeva che il figlio stava volutamente facendo lo slalom tra i ciuffi d'erba per non scendere dal marciapiede. «Stupido ragazzo!» pensò.

La madre gli aveva raccomandato di non scendere mai dal marciapiede e vedere il figlio obbedirle così ciecamente irritava Hiroyuki in maniera indicibile.

Di fronte alla Cooperativa dei pescatori c'era un negozio che vendeva prodotti ittici. Mentre sbirciava nel retro della bottega, ecco sbucare una donna massiccia intenta a pulirsi le mani nel grembiule. Hiroyuki la salutò con un cenno della testa.

«Immagino che non abbia visto mia moglie, vero?» Dal tono della domanda si capiva che la sua assenza lo lasciava perplesso.

«No... non oggi almeno.»

Non essendo in rapporti particolarmente amichevoli con la pescivendola, si sentiva poco propenso a prolungare la conversazione. Una volta afferrata la preda, quella donna era capace di tirare avanti con le sue chiacchiere un giorno intero. Hiroyuki batté velocemente in ritirata, infilandosi in una viuzza appena fuori del negozio.

Mentre passeggiavano qua e là lungo la costa, attraverso il parco, intorno alla Cooperativa dei pescatori, Hiroyuki fece la stessa domanda a un sacco di persone. «Immagino che non abbia visto mia moglie, vero?» Ripeteva la domanda tutte le volte che scorgeva un volto familiare. Non era da lui fare la prima mossa, salutare in modo così spontaneo. Lo conoscevano tutti per il suo carattere schivo. Non riusciva a capire come mai si stesse compor-

tando in quel modo. La cosa lo disorientava. Era come se stesse cercando di attirare l'attenzione degli altri sul fatto che se ne andava in giro cercando la moglie.

Hiroyuki abitava in una casa d'angolo a due isolati dal negozio della pescivendola. Occupava quasi interamente il lotto di terreno sul quale era costruita. La sua barca, la *Hamakatsu*, era ormeggiata vicino all'estremità occidentale del porto, a due o tre minuti a piedi dalla casa. Da quando, due anni prima, l'abitazione era stata ingrandita, la parte più vecchia veniva usata come magazzino. Hiroyuki era nato e cresciuto in quella parte di casa che ora ospitava la sua attrezzatura da pesca. In trentatré anni di vita, era sempre vissuto lì.

«Sono a casa», urlò varcando la porta d'ingresso.

Nessuna risposta. Hiroyuki si era aspettato di veder sbucare il volto fin troppo familiare della moglie. Lei lo avrebbe salutato e i suoi dubbi sarebbero svaniti. Il silenzio lo disilluse fin troppo in fretta.

«Non è ancora tornata.»

Irritato, fece schioccare la lingua e attraversò a grandi falcate il soggiorno, spalancando la porta scorrevole che conduceva a una stanza in stile giapponese.

Suo padre Shozo e sua figlia Haruna sedevano sul pavimento, ai lati opposti di un basso tavolino, e mangiavano focaccine alla marmellata. Nonostante Shozo avesse solo cinquantacinque anni, il suo aspetto emaciato e i capelli bianchi lo facevano sembrare un ottantenne.

Una volta, aveva quasi perso la vita in mare. Era successo vent'anni prima. Quando aveva lasciato il porto sulla sua barca, il tempo era sereno, ma poi il vento era cambiato all'improvviso e le onde generate da venti meridionali avevano cominciato a sferzare senza pietà l'imbarcazione. Shozo aveva sbattuto la testa sul bordo della barca ed era caduto in mare. Per fortuna, era stato tratto in salvo, ma dopo l'incidente aveva manifestato i primi segni di una demenza senile che col tempo era andata evolvendosi. Tutte le sue facoltà mentali - percezione, memoria e linguaggio - erano state gradualmente compromesse. Negli ultimi anni, la sua vita era diventata un ciclo monotono: mangiare, dormire, evacuare. Non era chiaro se questa condizione fosse direttamente imputabile all'incidente o se invece ci fosse già una predisposizione alla malattia e l'incidente avesse solo accelerato la comparsa dei sintomi. Secondo Hiroyuki e gli altri componenti della famiglia, si trattava probabilmente di una cosa congenita. C'erano altri motivi per pensarlo. Per esempio, sua figlia Haruna, che avrebbe presto compiuto

sette anni, aveva cominciato a mostrare segni di afasia e altri disturbi del genere.

Era sempre stata in grado di apprendere e interagire normalmente, ma da tre mesi non riusciva a parlare in modo corretto e aveva cominciato a emettere suoni disarticolati. Per circa un mese si era sforzata di esprimere a parole quello che sembrava avere ben chiaro in mente. Poi, un bel giorno, aveva improvvisamente gettato la spugna e smesso del tutto di parlare. Haruna era sempre stata una bambina strana e aveva avuto qualche difficoltà a scuola. Da quando aveva perso la parola, non ci andava più. Ogni volta che avevano un po' di tempo a disposizione, lei e il nonno si sedevano insieme a divorare focaccine alla marmellata. Per tenerla occupata era sufficiente una focaccina. Ben presto, in famiglia avevano scoperto che si potevano evitare un sacco di problemi semplicemente facendo scorta di questi dolci e dandogliene a volontà. A poco a poco, Hiroyuki stava perdendo vitalità, motivazione e tutto quello di cui aveva bisogno per far sì che le cose in famiglia andassero bene.

Mentre osservava la figlia e il padre seduti l'una di fronte all'altro in silenzio, intenti a mangiare le loro focaccine, fu sopraffatto dallo sconforto. Era così irritante non poter chiedere a nessuno dei due se la moglie fosse rincasata mentre lui era fuori! Anzi, irritante non era la parola giusta; cominciava a sentirsi come schiacciato tra due pareti nere che spremevano dal suo corpo la linfa vitale. A una aveva dato vita, dall'altra l'aveva ricevuta. Ora era intrappolato nel mezzo.

Richiuse la porta scorrevole, incapace di sopportare oltre quella vista. Sebbene fosse in parte rassegnato al fatto che in futuro avrebbe dovuto a sua volta affrontare qualche tipo di problema mentale, naturalmente preferiva non pensarci.

Ma dove diavolo è andata?

Hiroyuki incrociò le braccia sul petto, confuso.

Più si avvicinavano le cinque, più i morsi della fame peggioravano la sua irritazione. Provava un enorme risentimento nei confronti della moglie, che se n'era andata senza preoccuparsi della famiglia. Non potendo sfogarsi su nessuno, la sua rabbia repressa continuò a crescere.

L'unica cosa che gli veniva in mente era che lo avesse lasciato all'improvviso. Lui stesso era stato tentato molte volte di andarsene di casa e abbandonare la famiglia. Le sue emozioni raggiunsero un livello esplosivo quando immaginò se stesso pronunciare le parole: «Se è quello che vuoi, vattene, puttana. Ma prima uccidi i bambini e il vecchio».

In quel momento, diede sfogo alla sua sete di affetto come un bambino, asciugandosi le lacrime col dorso della mano in cui stringeva una lattina di birra.

D'un tratto, si ricordò del libretto di banca che tenevano nel cassetto della credenza. Una volta trovato, lo sfogliò, senza però scoprire nulla d'insolito. Ultimamente non erano state prelevate grandi somme di denaro. Se sua moglie se n'era andata, l'aveva fatto seguendo un impulso passeggero.

In questo caso, era probabile che sarebbe tornata così com'era sparita. Aveva solo ceduto momentaneamente alla tentazione, ecco tutto.

Sentendosi un po' meglio, decise di uscire. Conosceva un locale chiamato Marié dove avrebbe potuto mangiare un boccone.

«Se ti viene fame, ci sono un sacco di focaccine», disse al figlio, poi si mise un paio di sandali e uscì.

Hiroyuki prese la strada che, costeggiando il porto peschereccio, conduceva al parco. Chiusa tra le due barriere frangiflutti, l'acqua grigia era tinta di cremisi dalla luce del crepuscolo che filtrava tra le nuvole. Non c'era un alito di vento e il mare era calmo; le imbarcazioni ormeggiate una accanto all'altra lungo il pontile erano immobili. Hiroyuki cercò con gli occhi la sua barca.

Anche da lì, riusciva a leggere chiaramente il nome *Hamakatsu* sulla fiancata. Si fermò di colpo. Aveva il cuore in gola e non sapeva perché. I battiti cominciarono ad accelerare; sentì la paura più nera crescere dentro di sé e diffondersi in tutto il corpo. Deglutì. Aveva le orecchie che ronzavano.

Non aveva la più pallida idea di quale fosse la causa dell'attacco d'ansia. Guardò verso il porto. Non appena scorse la sua barca, avvertì una morsa al petto. Nessuno conosceva meglio di lui quella barca, la usava da anni. Aveva trascorso più tempo a bordo che a casa. Che cosa poteva preoccuparlo tanto? Ultimamente, era diventato piuttosto sbadato. A volte, non riusciva nemmeno a ricordare quello che aveva fatto il giorno precedente.

Forse aveva lasciato qualcosa in sospeso al lavoro, un guasto sulla barca da aggiustare, dell'attrezzatura da riporre. Pensò se c'era qualcosa del genere che poteva aver dimenticato, ma non gli venne in mente niente.

Guardò davanti a sé e sulla sinistra vide il neon rosso del Marié. Sebbene avesse un disperato bisogno di risposte, varcò la soglia del locale e si chiuse la porta alle spalle.

«Ehilà, straniero!» Vedendolo entrare, la proprietaria gli fece un gran

sorriso. Hiroyuki era un tipo generoso e quelli del bar ci tenevano ad averlo tra i clienti abituali.

Non appena udì il saluto della proprietaria, l'ansia che lo aveva attanagliato fino a quel momento svanì.

III

Come sempre, Hiroyuki si svegliò poco prima delle tre di notte. Ormai si svegliava da solo, da anni non aveva più bisogno di puntare la sveglia. Naturalmente, non c'era un'ora prestabilita per andare a pescare. Lui usciva a pesca di gronghi da solo. Prima andava, prima poteva tornare. Prima tornava, prima poteva cominciare a bere. Si mise seduto a gambe incrociate sul futon e fissò nel vuoto. Il resto della famiglia dormiva ancora. Di solito, la moglie dormiva lì accanto sul futon, ma ora non c'era. Quando c'era, rappresentava un intralcio; quando non c'era, le incombenze di Hiroyuki aumentavano.

... Dove diavolo è andata?

Non aveva la più pallida idea di come procedere con le ricerche. L'unica cosa che poteva fare era uscire a pesca come al solito e attendere che la moglie tornasse. Imprecando, sbatté il cuscino sul fatami.

«Qualcuno mi prepari la colazione!»

Il grido risuonò per tutta la casa, ma non ci fu risposta. Dormivano tutti nelle loro camere: i bambini al piano superiore e suo padre nella stanza in stile giapponese dietro il soggiorno. Anche quando erano svegli, i tre non davano certo l'impressione di essere vivi.

Hiroyuki non si mosse, non perché fosse contrario a prepararsi la colazione, ma perché semplicemente non si sentiva bene. Quella mattina non riusciva proprio a trovare un motivo per alzarsi e andare a pescare. L'unica ragione valida per non uscire era il brutto tempo. Per un attimo, si sorprese a desiderare di poter rimanere a casa per colpa di qualche tempesta.

Prima di allora, gli era capitato raramente di desiderare che il tempo fosse brutto. A dire il vero, spesso era uscito anche nelle giornate di mare mosso che gli altri pescatori avevano preferito evitare. All'interno della locale comunità di pescatori, era famoso per il suo coraggio. Ecco perché l'*Hamakatsu* poteva vantare risultati nettamente superiori a quelli delle altre barche. Hiroyuki non faceva il pescatore soltanto per i soldi; trovava emozionante seguire i gronghi mentre si spostavano da un posto all'altro, usando il suo istinto per riempire le reti fino all'inverosimile. Non solo.

Amava anche vantarsi dei propri bottini eccezionali, come se non ci fosse altro modo di dimostrare il proprio valore.

Hiroyuki si tirò su. Pur trovandosi in una stanza chiusa, riusciva a percepire le condizioni esterne. Il tempo non era tanto brutto da giustificare la perdita di una giornata. Non era pensabile trascurare il lavoro soltanto perché non aveva voglia di uscire a pesca. C'era anche un'altra ragione per cui non poteva semplicemente restare a casa quel giorno. Sentiva di *dover* uscire in mare. Era in preda a emozioni contrastanti: non aveva voglia di uscire, ma sentiva che doveva farlo.

Spalancò le imposte. Fuori era ancora buio pesto. Erano in quel periodo dell'anno in cui le giornate erano più lunghe. Ancora un'ora e il cielo a est avrebbe cominciato a schiarirsi.

Due giorni prima, Hiroyuki aveva fatto una pesca davvero degna di nota. Usando una rete a strascico, aveva preso una quantità enorme di avannotti di grongo. Forse quel giorno lo attendeva un altro bottino del genere. Cercò di darsi la carica con questi pensieri positivi.

Si vestì come era abituato a fare: maglietta, giacca, pantaloni da jogging infilati negli stivali di gomma. Quel giorno, il suo abbigliamento era diverso dal solito solo per un dettaglio: invece del consueto cappello da caccia, indossò un copricapo di paglia, più adatto al caldo estivo che andava aumentando. Così vestito e con un sacco di sardine congelate in spalla, attraversò la stretta passerella di legno che collegava il pontile alla poppa della sua barca.

Non c'era un'ora fissa per lasciare il porto e uscire a pesca di gronghi. Alcuni lo facevano più o meno alla stessa ora di Hiroyuki, mentre altri partivano intorno alle due del pomeriggio, quando lui era già di ritorno verso il porto.

Il silenzio che regnava nel porto cominciava a essere rotto dallo scoppiettio dei motori. Hiroyuki imitò gli altri e mise in moto il generatore, quindi accese il faro sistemato sul tetto dell'*Hamakatsu.* C'era ancora una cosa da fare prima di lasciare il porto: mettere le sardine nei tubi che usava per catturare i gronghi. I tubi erano in resina sintetica e misuravano circa quindici centimetri di diametro e quasi ottanta di lunghezza. Impilati sul lato sinistro del ponte di prua ce n'erano circa duecento. Hiroyuki prese a sistemare una sardina in ciascun tubo, chiudendoli poi con un tappo dotato di lembi in gomma. I gronghi, attirati dall'odore delle sardine, sarebbero entrati nei tubi; a quel punto, i lembi di gomma avrebbero impedito loro di

uscire. Le duecento trappole erano fissate a un cavo lungo quasi cinque chilometri. Si trattava del metodo più comune per pescare i gronghi: si svolgeva il cavo a velocità uniforme, consentendo ai tubi di posarsi sul fondale, dopo di che bisognava solo aspettare prima di recuperarli. Poteva succedere che fossero vuoti, ma il più delle volte ciascuna trappola conteneva più di un grongo, talvolta anche otto o nove.

I lembi di gomma impedivano ai pesci di scappare. I gronghi, scuri e viscidi, continuavano a dibattersi all'interno del tubo. Hiroyuki non era proprio tipo da metafore, ma non poteva fare a meno di paragonare quel viscido contorcersi a un amplesso. Quale miserabile creatura era l'uomo, che lasciandosi attrarre da un profumo finiva in una trappola dalla quale non poteva più scappare! A Hiroyuki era successo esattamente questo. Si era fatto intrappolare da una donna ad appena ventidue anni, in quel periodo della vita in cui ci si vuole solo divertire. Una volta in trappola, incapace di fuggire, aveva messo su casa e famiglia. La donna era rimasta incinta del figlio Katsumi e si erano dovuti sposare. Non era stato un matrimonio d'amore. All'inizio, erano convinti che questo sentimento sarebbe sbocciato in seguito, ma non era mai successo. Non era cambiato niente. Alla domanda se provasse affetto per la moglie e i figli, avrebbe dovuto rispondere scuotendo la testa. Non poteva farci niente. Non aveva mai amato un altro essere umano.

Quando terminò di sistemare le trappole, il cielo a est era già chiaro. Hiroyuki si sedette sopra il vivaio del peschereccio a fumare una sigaretta, fissando il movimento delle nuvole sopra il monte Kano. Appena sveglio, la prima cosa che faceva era guardare l'alba; più tardi, prima di lasciare il porto, controllava invece le nuvole sopra le montagne circostanti. I pescatori controllavano sempre le montagne per cercare di capire come sarebbe stato il tempo, se c'era la probabilità che piovesse o tirasse vento. Un pescatore incapace di leggere con precisione il cielo e i venti nella propria zona di pesca e tutt'intorno rischiava di perdere la vita in mare per qualche incidente.

Sopra di lui, il cielo era più o meno sereno, anche se in direzione del monte Kano e del Nokogiri era visibile un sottile strato di nubi. La cima delle montagne stesse era nascosta. La nuvolaglia si stava spostando verso l'interno, sospinta da venti meridionali. Con tutta probabilità, questi si sarebbero rafforzati entro la mattinata. L'istinto di Hiroyuki, affinato in anni di esperienza, non gli diceva niente di buono.

A giudicare dal cielo, anche se avesse lasciato il porto, probabilmente

non sarebbe arrivato molto lontano. Avrebbe dovuto controllare le condizioni in mare aperto e fare velocemente ritorno in porto qualora i venti fossero diventati troppo forti.

Hiroyuki aveva deciso di andare a pescare al largo a sud del frangiflutti II. A quanto si diceva, quello che galleggiava nella baia di Tokyo, dopo aver fatto il giro della baia stessa, finiva sulla spiaggia settentrionale di capo Futtsu oppure sulla punta della penisola di Miura. Quello che galleggiava a sud della linea immaginaria tra capo Kannon e capo Futtsu, invece, poteva prendere la via del mare aperto e non essere restituito mai più. Quel giorno, Hiroyuki voleva pescare a sud di quella linea. Non c'era un motivo particolare per farlo, sentiva solo di dover raggiungere quella zona di oceano.

Dalla sigaretta che teneva in bocca gli cadde un po' di cenere sul ginocchio. La tolse con la mano, sparpagliandola per terra. La vernice ai suoi piedi era di un verde spento e in molti punti si stava scrostando. Per la prima volta, Hiroyuki si accorse di essere seduto sul vivaio del peschereccio. Gli si rizzarono tutti i peli. Sentì un brivido salire su per la schiena e squassargli tutto il corpo.

Situato più o meno al centro della barca, il vivaio misurava due metri per tre ed era abbastanza profondo da contenere un uomo di media statura. Perfetto per la sua posizione centrale - era proprio lì che la barca raggiungeva la massima profondità -, aveva lo scopo di conservare i gronghi pescati. Quando non serviva, però, era coperto da due assi di legno per evitare incidenti. Nell'aria prese ad aleggiare qualcosa di sinistro proveniente da quella vasca piena di acqua marina. Anche un veterano del mare come Hiroyuki non poté fare a meno di rimanere colpito da quella strana sensazione, tanto forte da farlo balzare in piedi senza riflettere.

Fu allora che si accorse della fenditura buia tra le due assi. Hiroyuki le riavvicinò con un leggero calcio, continuando a tremare.

Il vento stava rinforzando e le onde sballottavano la barca; a ogni movimento improvviso dello scafo, l'acqua nel vivaio sciabordava. Il suono, però, era leggermente diverso dal solito, come se ci fosse qualcos'altro là dentro.

Hiroyuki guardò di nuovo il cielo. Ora le nuvole si rincorrevano più velocemente. I venti meridionali sembravano destinati ad aumentare ancora d'intensità. Tutto questo, però, non rappresentava un motivo sufficiente per fare fagotto e tornare a casa. Hiroyuki aveva ancora del lavoro da sbrigare prima che le condizioni peggiorassero ulteriormente.

Saltò sul pontile e sciolse la cima che teneva ormeggiata la barca, poi fece ritorno a bordo portando con sé la corda. A poco a poco, per forza d'inerzia, l'imbarcazione cominciò a staccarsi dal molo.

IV

Hiroyuki spense il motore dell'*Hamakatsu.* Una volta gettate in acqua tutte e duecento le trappole, bisognava solo aspettare un paio d'ore per permettere ai gronghi di finirci dentro. Era arrivato il momento di fare una breve pausa e concedersi uno spuntino. Verso le otto, aveva l'abitudine di fare una seconda colazione.

Le navi cisterne che solcavano il canale di Uraga gettavano la loro ombra minacciosa sulla barca di Hiroyuki. Grazie a una piccola differenza di rotta, non c'era il rischio di una collisione. Con le sue sei tonnellate di stazza, l'*Hamakatsu* sembrava scomparire vicino a quelle navi imponenti. Nonostante le dimensioni ridotte, però, la cabina era piuttosto spaziosa e all'occorrenza sarebbe stato possibile trascorrervi la notte.

Mentre si rilassava in cabina, consumando il suo semplice pasto, Hiroyuki cominciò a preoccuparsi per l'instabilità della barca. Come aveva previsto, i venti meridionali erano aumentati d'intensità e stavano sballottando violentemente l'imbarcazione. Il cielo abbastanza sereno di quella mattina era scomparso completamente dietro un ammasso di nuvoloni scuri visibili attraverso il lucernario. Con un tempo del genere, sarebbe stato meglio sospendere tutto e fare ritorno verso il porto. Accorgendosi di avere poco appetito, Hiroyuki uscì dalla cabina e gettò in mare la metà rimasta del suo spuntino.

Aveva lo stomaco in subbuglio, non per la nausea, ma per un misto di tensione e paura. A dire il vero, il modo in cui si stavano muovendo le nuvole era sconcertante, ma la sua ansia non sembrava dipendere da quello. Non riusciva a smettere di pensare al vivaio. Hiroyuki appoggiò la mano sulla porta della cabina e guardò il vivaio ai suoi piedi. Ricordava di aver avvicinato con un calcio le assi che lo coprivano, ma ora vedeva che la fenditura buia si era riaperta. Sentiva lo sciabordio dell'acqua sul fondo. Là dentro c'era qualcosa, ma non si trattava di pesce. Ogni volta che la barca beccheggiava violentemente, questo qualcosa andava a sbattere contro la parete con un rumore sordo.

Armatosi di coraggio, infilò la mano tra le assi. Dal vivaio salì un puzzo tremendo e Hiroyuki dovette premersi sul naso il fazzoletto che teneva in-

torno al collo. Ancora determinato a controllare all'interno, cominciò a rimuovere la copertura.

Un raggio di luce squarciò l'oscurità del vivaio, rivelando un piede umano. L'acqua sul fondo del vivaio stava sciabordando contro la candida pianta di un piede. Hiroyuki ficcò dentro la testa per guardare più in profondità. Vide i fianchi... la schiena... e due spalle bianche e ben tornite. A ogni movimento della barca, la testa sbatteva contro la parete. Il corpo di una donna galleggiava a faccia in giù sul fondo del vivaio. Sebbene non potesse vederle il viso, Hiroyuki la riconobbe immediatamente.

«Nanako! Ecco dov'eri finita.»

Non appena ebbe pronunciato queste parole, gli tornò in mente tutto, chiaro come la luce del sole. Sentì di nuovo le sue mani che si stringevano intorno al collo della moglie, la vide annaspare disperatamente in cerca d'aria. Non riusciva a capire che cosa stesse dicendo, ma gli insulti che lei gli aveva riversato addosso erano impressi a fuoco nel suo cervello.

La sera prima della fine, Hiroyuki e la moglie avevano avuto un violento litigio.

L'uomo era rincasato ubriaco fradicio e si era messo a guardare la televisione a bocca semiaperta. Sua moglie sì era precipitata nella stanza e lo aveva affrontato: «Guardati! Con quella stupida espressione stampata in faccia!» Aveva preso uno specchio e glielo aveva sbattuto davanti al naso. «Forza, guardati!»

In effetti, il tizio riflesso nello specchio aveva un'espressione decisamente stupida. Non solo stava sbavando, ma agli angoli della bocca ancora semiaperta erano appiccicate le briciole dello spuntino che aveva consumato al bar. Eccola, la sua faccia, brutta e sciupata. Sembrava quella di una persona più vecchia. Si faceva schifo da solo. Le parole della moglie colpirono il bersaglio. Aveva ragione. Ciò nonostante, sentì un'ondata di rabbia incontrollabile montargli dentro. Che diritto aveva lei di lamentarsi visto che riceveva più di un milione di yen al mese?

La luce fluorescente si rifletté nello specchio che la donna teneva sollevato. Ci fu un lampo e in Hiroyuki scattò qualcosa.

Le fece volare di mano lo specchio e con voce impastata dall'alcol ruggì:

«Come osi!»

Notando che gli occhi di Hiroyuki avevano cambiato colore, la donna distolse lo sguardo. La vista del marito che si preparava a uno dei suoi scoppi d'ira era piuttosto terrificante, così cacciò indietro il resto degli in-

sulti, cercando di tenere a bada il risentimento.

Subito dopo quel «Come osi» però, Hiroyuki si accasciò a terra, tossendo e sputacchiando, la guancia premuta contro la superficie del tatami. Per un po', Nanako rimase a fissare il marito in quella condizione d'impotenza. Il suo sguardo emanava disprezzo, quasi stesse assistendo all'agonia di un mostro. Poi, all'improvviso, cominciò a sputare tutti gli insulti che aveva ingoiato poco prima. Nella sua testa annebbiata dall'alcol, Hiroyuki registrava tutto, rispondendo in silenzio a ogni singolo insulto. Non avrebbe ingaggiato una battaglia verbale che era destinato a perdere.

Ma che cosa aveva da lamentarsi, quella puttana? Stupido, lui? Da che pulpito veniva la predica! Stupida oca! Con che tono di superiorità si vantava per essere sempre stata tra le prime dieci della classe! Sentirla gli dava il voltastomaco. Non bisogna essere un genio per fare il pescatore. Guadagnava così bene solo grazie alla sua forza e all'istinto. E cos'era quella storia dei geni? Chi aveva preso cosa da chi? Entrambi i bambini? E allora? Ah, adesso capiva dove voleva andare a parare la puttana: era colpa sua se la bambina era afasica. Erano stati i suoi modi dispotici? Ma quanto ancora doveva andare avanti con le sue invettive?

Non era certo la prima volta che sentiva certe cose. Era il solito vecchio litigio che si ripeteva sera dopo sera, ogni volta le solite vecchie ingiurie e recriminazioni. Non solo si lamentava per il fatto di dover badare al suocero affetto da demenza senile e alla figlia afasica, ma lo accusava anche di essere violento e di fregarsene della famiglia. Diceva di sentirsi in prigione. Odiava quella vita e non l'avrebbe sopportata ancora a lungo. Hiroyuki aveva una sola risposta alle sue lamentele: ogni mese le portava a casa almeno un milione di yen.

Aveva dichiarato di volerlo lasciare. Lui l'aveva derisa. Dove diavolo voleva andare? Chi l'avrebbe presa con sé? Aveva forse dimenticato come l'aveva accolta e nutrita? Ma, soprattutto, come pensava di guadagnarsi da vivere? Era una buona a nulla, avrebbero trovato il suo cadavere in qualche fosso.

«Me ne vado»: un'altra delle solite frasi ripetute all'infinito, tanto da non suonare nemmeno più come una minaccia. Continuava a ripetere che se ne sarebbe andata, ma non ci aveva mai neanche provato. Non aveva genitori da cui poter dipendere e si preoccupava per il futuro dei bambini e per le sue stesse prospettive di lavoro.

Poi Nanako disse qualcosa che non aveva mai detto prima. Senza dubbio esausta per aver dato libero sfogo a tutte le sue lamentele, all'improvviso

sembrò farsi più piccola. Le spalle si afflosciarono e, come rivolta a se stessa, mormorò: «Sarebbe terribile se diventasse come te».

A quest'ultima osservazione, Hiroyuki si sentì trafiggere il cuore da un amo. Il significato della frase era abbastanza chiaro. La moglie temeva che, lasciandolo e abbandonando i bambini, il figlio potesse crescere e diventare come Hiroyuki. Un'eventualità «terribile», secondo Nanako.

Ormai erano passati vent'anni da quando il padre di Hiroyuki aveva rischiato di affogare in mare. L'incidente aveva coinciso grosso modo con la scomparsa della madre. Allora Hiroyuki aveva la stessa età di Katsumi. La donna aveva abbandonato la famiglia per fuggire con un uomo più giovane... Almeno a sentire il padre, che però a quel tempo mostrava già i primi segni di demenza. Questo rendeva difficile stabilire quanta verità ci fosse nelle sue parole. Nonostante tutto, non c'era motivo di credere che dietro alla scomparsa della madre si nascondesse qualcos'altro. Quand'era bambino, i genitori non facevano altro che litigare. Era abbastanza plausibile che la madre, incapace di sopportare oltre le violenze del marito, se ne fosse andata senza lasciare traccia.

Quando aveva appreso la notizia dell'abbandono, Hiroyuki era rimasto impassibile, o almeno così credeva. Non ricordava di aver mai ricevuto molto affetto dalla madre. Apparentemente, il suo unico ruolo era stato quello di attirare su di sé la violenza del marito. Col passare degli anni, però, l'abbandono materno aveva rafforzato in lui la sensazione di essere una presenza indesiderata. Hiroyuki era cresciuto provando un costante rancore e con un'autostima talmente fragile che un alito di vento sarebbe stato sufficiente a demolirla.

Forse fu proprio per questo che si sentì andare in pezzi quella sera. Senza capire da dove venisse l'incendio che gli bruciava dentro, Hiroyuki si rimise in piedi, sbattendo la testa contro una cassettiera, poi attraversò la stanza barcollando e piombò sulla moglie. Era come se da ogni poro della sua pelle scaturissero fiamme. Non era mai stato tipo da perdere tempo con le parole, ma questa volta era diverso e probabilmente la moglie si rese conto di quello che la aspettava. Non tentò di urlare, si limitò a chiudere gli occhi, come rassegnata, e a mettere le proprie mani su quelle del marito, che le serravano già il collo. Sembrava quasi incoraggiarlo a stringere più forte. Hiroyuki si mise a cavalcioni su di lei, facendo convergere tutto il peso del suo corpo nelle mani. Quando le ritrasse, Nanako era morta.

Hiroyuki si rialzò, per qualche ragione, spense la luce fluorescente. Accese invece la lampada accanto al letto, illuminando il viso della moglie.

Sembrava addormentata. Adesso era libera dalla sua prigione. Pareva addirittura felice.

Tese le orecchie. Nessun suono. Suo padre e i bambini stavano dormendo al piano di sopra. Il silenzio era tale che Hiroyuki credette quasi di udire il loro respiro.

Sapeva da tempo come si sarebbe sbarazzato del corpo della moglie. Lo avrebbe buttato in mare. Gettandolo in acqua a sud del frangiflutti II non c'era il rischio che venisse trovato.

Avvolse il corpo in una sottile rete di nylon e lo trasportò a spalla fino alla barca. Dopo di che, lo buttò nel vivaio in attesa di potersene sbarazzare definitivamente. Il cadavere poteva aspettare fino al giorno dopo, quando lo avrebbe gettato in mare durante una battuta di pesca al largo, si disse. Coprì di nuovo il vivaio e tornò a casa.

Bevve un paio di bicchieri di sakè e andò a dormire. Con l'occhio della mente, si rivide gettare il corpo della moglie sul fondo del vivaio e rimettere a posto le assi che lo coprivano. Il ricordo di quanto era appena accaduto fu confinato nei recessi più profondi della sua mente, destinato però a riaffiorare ben presto.

V

Che cosa ho fatto.

Il vivaio era coperto da due assi di legno. Hiroyuki ne tolse una e la mise sul ponte. Guardò il cielo, poi si accasciò a terra, esausto. Cominciava ad avere la nausea. Provava un grande rimorso per quello che aveva fatto, ma ormai era uscito tutto alla luce del sole e non c'era modo di dimenticare.

«Allora? Datti una mossa.» Il corpo ondeggiava avanti e indietro, provocandolo. Sembrava trattenere un sogghigno.

Che fare? Prima di tutto, doveva scendere nel vivaio con una corda, legare il cadavere e tirarlo fuori; poi vi avrebbe attaccato dei pesi e lo avrebbe gettato in mare. Dopo un giorno e mezzo nell'acqua salata, il corpo emanava un puzzo allucinante, anche perché era inizio estate e faceva caldo. Il tanfo era rimasto chiuso per tutto quel tempo in uno spazio ristretto, sprigionandosi come un incendio quando aveva tolto una delle assi. Saltare in mezzo alle fiamme per recuperare il corpo sarebbe stato più facile, pensò Hiroyuki.

Doversi sbarazzare del corpo era la punizione per avere ucciso la moglie. Hiroyuki si maledisse per quello che aveva fatto. Tuttavia era una co-

sa che non poteva evitare.

Si coprì naso e bocca con uno straccio, annodandolo ben stretto dietro la testa. Fissò un capo della corda all'argano e prese l'altro in mano. Sbirciando all'interno del vivaio, come se non ne avesse avuto già abbastanza, vide il piede sbiancato della moglie. Era gonfio e la pelle aveva cominciato a staccarsi.

La barca rollò violentemente. Hiroyuki si appoggiò con le mani ai bordi del vivaio. Ci era quasi caduto dentro.

La corrente stava diventando sempre più forte. Mentre scrutava il mare intorno a sé, si accorse che non c'era nemmeno un peschereccio in vista; dovevano aver fatto ritorno verso il porto.

Le onde nella baia di Tokyo erano spaventose, lo dicevano tutti. Ne esistevano di due tipi, lunghe e corte, e la baia, complessamente frastagliata, era perfetta per generare le seconde, che presentano un angolo sempre diverso e s'infrangono tra spruzzi bianchi. Doveva stare attento, altrimenti una di queste onde avrebbe potuto infrangersi sul ponte e riempire la barca d'acqua.

Lasciando per un attimo la corda, Hiroyuki mollò l'ancora per posizionare l'imbarcazione controvento. Con le onde che sbattevano contro lo scafo, era infatti probabile che si rovesciasse.

Fu allora che si accorse di non avere un secondo da perdere. Se non fosse riuscito a disfarsi del corpo e andarsene da lì alla svelta, sarebbe andato incontro a problemi seri.

Un'onda s'infranse violentemente non lontano dalla barca, spingendolo ad agire.

Con le mani sui bordi del vivaio, si calò fino a toccare il fondo. Tentando, per quanto possibile, di non guardare il corpo, cercò le caviglie della moglie. Il modo più rapido per tirarla fuori di lì sembrava quello di legarle insieme le gambe. Forse così non avrebbe dovuto nemmeno guardarla in faccia.

A ogni improvvisa oscillazione della barca, Hiroyuki barcollava e le gambe della moglie gli sfuggivano di mano. Imprecando ad alta voce, strinse l'estremità della corda tra i denti. In quel preciso istante, il suo corpo fu scosso da un terribile presentimento. La barca fu percorsa per tutta la sua lunghezza e larghezza da una strana vibrazione, poi beccheggiò e prese a sbandare. Da quel momento in poi, fu come se tutto accadesse al rallentatore. Lentamente, molto lentamente, l'apertura del vivaio, che fino ad allora era stata sopra di lui, s'inclinò di lato, facendo volare via la seconda asse

con un gran fracasso. L'apertura, la sua unica fonte di luce, finì ben presto sott'acqua e il mondo di Hiroyuki divenne nero come la pece.

L'acqua penetrò all'interno sommergendolo fino ai piedi, arrivando in men che non si dica all'altezza della vita, poi del petto, spingendo infine tutto il suo corpo sempre più su.

Si è capovolta.

Ancor prima che la parola «capovolta» prendesse forma nella mente di Hiroyuki, il suo corpo afferrò la situazione e si preparò alla morte. Era troppo spaventato perfino per respirare. In quello stato, lottò per raggiungere la superficie e l'aria e sbatté la testa contro il fondo della barca. Il flusso d'acqua cominciò a rallentare, lasciando poco più di una spanna d'aria. Approfittando di quel minuscolo spazio nero, Hiroyuki tossì violentemente. Doveva aver ingerito molta acqua.

Il cuore gli si rimpiccìolì letteralmente nel petto. Doveva controllare il panico, altrimenti sarebbe di certo morto. Il suo cervello si mise a lavorare freneticamente in cerca di una via di salvezza... Sì, ecco. Avrebbe riempito i polmoni d'aria e si sarebbe immerso per cercare l'apertura del vivaio e uscire di lì.

Si sforzò di restare calmo. Aveva ancora un sacco d'aria a disposizione, non c'era motivo di perdere la testa. Una fuga precipitosa non sarebbe servita a niente. Abbandonare la barca avrebbe significato l'annegamento.

All'improvviso, si ricordò della corda che aveva tenuto in mano fino a pochi istanti prima. Dov'era finita? L'altro capo era fissato all'argano sul ponte. La barca si era capovolta proprio mentre cercava di legare le gambe della moglie. Finché fosse rimasto aggrappato alla corda e l'avesse usata per risalire, non sarebbe stato spazzato via dalla corrente.

Per quanto tastasse in giro, le sue dita non riuscirono a localizzare la corda. Ci stava mettendo troppo tempo. Si rassegnò a farne a meno. Prese a respirare profondamente per riempire i polmoni. Più si sforzava d'inalare l'aria intrappolata in quello spazio stretto e buio, più si sentiva soffocare. Stava andando in iperventilazione a causa del panico. Hiroyuki non era più tanto sicuro di farcela, eppure avrebbe dovuto immergersi per non più di tre metri.

Usò tutte le energie che gli rimanevano per costringersi a infilare la testa sott'acqua e nuotare verso il basso. Nell'oscurità, vide immediatamente una piccola apertura, attraverso la quale filtrava una luce fioca. L'uscita era proprio di fronte a lui. «È stato facile», pensò afferrandone i bordi. Spinse fuori la testa, poi il torace e il bacino, piegandosi e assumendo la forma di

una V. All'improvviso, qualcosa lo tirò per il piede. Ormai tutta la parte superiore del suo corpo era fuori del vivaio, ma le gambe non ne volevano proprio sapere di uscire. Stava perdendo rapidamente fiato. Chiamò a raccolta le forze e diede uno strattone. Niente. Non aveva scelta, doveva tornare indietro. Se avesse esitato ulteriormente, sarebbe morto in quella posizione.

A malincuore, spinse indietro la metà superiore del corpo e tornò al punto di partenza. Emerse con tanta forza da sbattere violentemente la testa contro il fondo della barca. Sentì un dolore lancinante. Lo spazio d'aria si era ridotto; l'imbarcazione stava affondando lentamente. Ormai, per respirare era costretto a inclinare la testa di lato e cacciare il naso e la bocca fuori dell'acqua.

Piegò la gamba, tastando in giro per cercare di scoprire in che cosa era rimasto impigliato. Un attimo prima, avrebbe giurato che la colpa fosse di una corda. Adesso, però, la sua mano non trovava nulla. Forse qualcosa aveva deciso di trattenerlo per il piede...

Non c'era tempo per le congetture. Dopo essersi riempito i polmoni con la poca aria rimasta, s'immerse di nuovo.

Immediatamente, vide una spettrale forma umana ondeggiare verso l'apertura dai contorni vaghi, i capelli sparsi a ventaglio intorno alla testa. Danzando come un'ombra scura nella fioca luce proveniente dal basso, la moglie si era frapposta tra lui e l'uscita, come per impedirgli la fuga.

A quella vista, Hiroyuki inghiottì dell'acqua. Terrorizzato dai movimenti della moglie, che parevano volontari, consumò tutta l'aria che aveva nei polmoni.

L'uscita è bloccata.

Non poteva fare altro che riemergere.

Questa volta, per respirare dovette quasi leccare il fondo della barca. Emise un grido silenzioso. L'odore del carburante, probabilmente fuoriuscito dal motore, gli aggredì le narici.

Era spacciato.

Si pisciò addosso e cominciò a piangere. Sopra, la barca. Sotto, il mare. Sua moglie bloccava l'unica uscita. Hiroyuki non aveva più spazio per sopravvivere.

Era come un grongo preso in trappola. Il cadavere della moglie era il tappo che gli impediva di uscire. Braccia e gambe spalancate, si teneva con perfida tenacia all'apertura, sbarrandogli il passaggio.

Hiroyuki non aveva più forza, altrimenti avrebbe riso per l'ironia della

sorte. Un uomo che aveva catturato un numero infinito di gronghi preso a sua volta in trappola, senza poter far altro che attendere la morte.

Il ruggito delle onde avrebbe dovuto essere assordante, invece era tutto così tranquillo. La fine si faceva sempre più vicina, sarebbe arrivata da un momento all'altro. Era inevitabile.

Mentre pensava alla sua morte ormai prossima, un pensiero gli attraversò la mente. Erano trascorsi vent'anni da quando la madre era scomparsa e il padre aveva rischiato di annegare. Hiroyuki non aveva mai messo in dubbio la versione del padre, ma ora che stava per morire intuiva la verità. Il padre aveva ucciso la moglie, esattamente come lui, e poi era uscito a pesca con lo scopo di sbarazzarsi del cadavere. I disturbi mentali manifestati in seguito non dipendevano dalla botta in testa che aveva preso. Il terribile misfatto commesso lo aveva fatto impazzire gradualmente.

Nelle sue vene scorreva lo stesso sangue e la storia si era ripetuta. Anche se Hiroyuki fosse riuscito in qualche modo a tornare a casa sano e salvo e tirare su il figlio da solo, senza dubbio Katsumi avrebbe finito per fare la stessa identica cosa. Come spezzare quella terribile catena?

Con la morte. Tutto quello che doveva fare era morire. Con la scomparsa di entrambi i genitori, suo figlio sarebbe cresciuto in un ambiente diverso. Quel pensiero lo aiutò. Forse sarebbe riuscito ad affrontare la morte con compostezza.

Poi udì due suoni provenire dall'alto, intervallati da una pausa. Di nuovo, altri due. Non erano le onde che s'infrangevano contro la barca; era un rumore più artificiale.

All'inizio, non ci fece troppo caso, ma quando finalmente comprese il significato di quei suoni, si riscosse dal torpore e spinse la faccia verso l'alto. Era rimasta ancora un po' d'aria. Dall'esterno della chiglia provennero altri colpi.

La reazione del suo corpo fu immediata; chiuse la mano destra a pugno e picchiò due volte sul fondo della barca. Dall'alto, come in risposta, arrivarono due colpi. Hiroyuki diede altri due pugni sul fondo della barca. Dall'alto, due colpi di risposta.

Era salvo!

Proprio quando aveva abbandonato la speranza di uscirne vivo, gli veniva data una seconda opportunità. Diversi anni prima, Hiroyuki aveva assistito a una scena simile. Una motovedetta della guardia costiera era accorsa in aiuto di un peschereccio che si era rovesciato in seguito a una manovra sbagliata. Hiroyuki, che stava pescando, aveva interrotto il lavoro per

avvicinarsi e osservare le operazioni di salvataggio. I soccorritori avevano usato quella stessa procedura per controllare se ci fosse qualcuno intrappolato nella cabina. Si erano messi a cavalcioni della chiglia e avevano cominciato a picchiare sul fondo della barca, tranquillizzando i sopravvissuti all'interno. Ogni volta che i colpi ottenevano risposta, entravano in azione i sommozzatori, che s'immergevano portando con sé un boccaglio in più per il sopravvissuto. Diversi pescherecci si erano radunati lì intorno per assistere al salvataggio e quando il pescatore rimasto intrappolato era riemerso sano e salvo, mentre le barca affondava, c'era stata una vera ovazione.

I colpi provenienti dall'alto che udiva servivano ad avvisarlo che la guardia costiera era giunta in suo soccorso. Hiroyuki aveva perso completamente la cognizione del tempo. Si chiese quanto tempo fosse passato da quando la barca si era capovolta. Probabilmente era stato scoperto per caso da una motovedetta che passava di lì.

Hiroyuki gridò di gioia al pensiero di quanto era stato fortunato. Le sue speranze si erano riaccese; avrebbe potuto respirare di nuovo.

Mise la faccia sott'acqua e guardò in basso. Si era aspettato di vedere la moglie che bloccava l'apertura del vivaio, ma non c'era. Era scomparsa. Forse era stata trascinata fuori da un'onda. Probabilmente stava affondando, sempre più in profondità. Hiroyuki cercò di convincersi che fosse così. Senza il corpo, non avrebbero potuto accusarlo di nulla.

Proprio quando tutto sembrava perduto, le cose si erano improvvisamente messe per il meglio. Il cadavere della moglie era scomparso da solo e lui era stato trovato da una squadra di soccorso. Hiroyuki non vedeva l'ora che i sommozzatori venissero a prenderlo.

D'un tratto, si sentì afferrare da un paio di braccia forti. Erano arrivati!

Non sentiva le loro voci, ma continuava a ripetersi: «Va tutto bene, sei salvo ora».

Hiroyuki cercò il braccio del sommozzatore e si aggrappò a lui. L'altro gli mise il braccio intorno alla spalla e l'erogatore in bocca. Stringendolo forte tra i denti, inspirò. L'aria non era mai stata così dolce; era buona come quella di montagna. Determinato a non mollare più il boccaglio, vi affondò i denti, continuando a respirare a pieni polmoni.

Era in estasi. Una volta tornato tra i vivi, avrebbe amato tutti: il figlio, la figlia, perfino il padre demente. Il suo guscio stava andando in pezzi, rivelando il suo vero io. Gli dispiaceva che le cose non potessero tornare come prima. Avrebbe implorato il perdono della moglie. Non aveva la più pallida idea di come scusarsi con la morta, ma le sue intenzioni erano genuine.

Hiroyuki aveva dato per scontato che il sommozzatore lo avrebbe scortato verso il basso, invece si sentì improvvisamente spingere in alto. Un attimo dopo, stava fissando la chiglia dell'*Hamakatsu*, che ormai affiorava appena. La barca sembrava dover affondare da un momento all'altro, precaria come una foglia sull'acqua. La motovedetta si avvicinò. Sul ponte c'era un gran fermento; tutti sembravano gridare, ma Hiroyuki non udiva le loro voci...

Riusciva a vedere tutto intorno a sé, ad abbracciare con lo sguardo il mare e il cielo. Filtrando attraverso le nuvole, alcuni raggi di luce illuminarono la cresta delle onde che s'infrangevano sollevando schizzi di schiuma, simili a gioielli sfavillanti scagliati in tutte le direzioni. Questo era il mare che conosceva fin da bambino. Capo Futtsu si protendeva proprio lì davanti. Il vento e le onde erano forti. Il mare non era mai stato tanto bello, era splendente nella sua grandiosità. Si sentì avvolgere da un senso di sollievo e il suo corpo divenne sempre più leggero.

Una frase che non aveva mai pronunciato in vita sua gli salì dal profondo: *È tutto chiaro!*

Mormorò queste parole e scoprì che suonavano bene, allora le ripeté.

La motovedetta recuperò due corpi. Uno apparteneva senza dubbio a una donna morta da due o tre giorni, l'altro era di un uomo che aveva appena esalato l'ultimo respiro. A tempo debito, questa cosa sarebbe stata spiegata.

Quello che sarebbe rimasto per sempre un mistero, però, era come mai l'uomo fosse morto stringendo tra le braccia il cadavere della donna. Di sicuro, non ci si era aggrappato in preda al panico e alla disperazione. Aveva un'espressione serena, niente affatto angosciata. C'era un'altra cosa che i soccorritori non riuscivano a spiegarsi: l'uomo teneva in bocca il pollice destro della donna. Come diavolo aveva fatto la morta a ficcare il proprio pollice nella bocca dell'uomo? Eppure, era così che si presentavano i due corpi a chiunque li guardasse.

L'uomo doveva aver addentato con forza il pollice perché, anche dopo che i corpi erano stati recuperati e sistemati sul ponte della motovedetta, le sue mascelle non ne volevano sapere di mollare la presa. Quando riuscirono ad aprire la bocca ed estrarre il dito, i soccorritori scoprirono che era stato quasi staccato dalla mano. Provarono a rianimare l'uomo con la respirazione artificiale, ma invano. Non diede segno di vita. Era morto. Se solo fossero arrivati qualche minuto prima, avrebbero potuto salvarlo.

L'espressione serena dipinta sul suo volto, però, li tranquillizzò. Non era

certo facile azzannare qualcuno così ferocemente e mantenere un'espressione del genere. Era una contraddizione. Ciò nonostante, quell'uomo ci era riuscito.

UNA CROCIERA DA SOGNO

Masaytiki Enoyoshi sedeva con la schiena appoggiata all'albero, le gambe distese e i piedi sul boccaporto di prua. In questa posizione estremamente rilassata, sembrava guardare intenzionalmente nella direzione opposta rispetto al pozzetto. Era impossibile sedere sul boccaporto di prua quando vela maestra e fiocco erano issati; chiunque si fosse seduto lì, a ogni cambio di direzione della barca, sarebbe stato d'intralcio alle vele. In quel momento, però, il piccolo yacht, lungo circa sette metri e mezzo, stava navigando a motore sulla rotta per entrare nella baia di Tokyo. Delimitato su entrambi i lati da discariche interrate, il corridoio di navigazione assomigliava a una piccola baia nella baia. Tutte le vele dello yacht erano ammainate. Era proibito attraversare quella parte di mare con le vele issate. Usando come mezzo di propulsione le vele, le imbarcazioni da diporto avrebbero infatti potuto intralciare l'intenso traffico marittimo che caratterizzava quella zona della baia.

Enoyoshi immaginava quali fossero le intenzioni degli Ushijima, i proprietari della barca. Volevano approfittare di quel tratto per parlare con lui. Il signor Ushijima era un diportista inesperto e non era ancora in grado di portare la barca usando le vele. Osservarlo era irritante. Apparentemente incapace di valutare la direzione del vento, l'uomo continuava ad agitarsi nel pozzetto, alzando e abbassando le vele con un'espressione incerta sul volto. Dal modo in cui guardava sopravento e scuoteva la testa si capiva che lo yacht non stava procedendo come avrebbe voluto. La sua espressione era più preoccupante dello sbandamento della barca ed Enoyoshi si era chiesto se ce l'avrebbero fatta a raggiungere sani e salvi il porticciolo.

In quel momento, però, era proprio Ushijima a tenere in mano la barra del timone nel pozzetto alle spalle di Enoyoshi. Quando si trattava di sterzare usando il motore fuoribordo da nove cavalli di cui era dotato lo yacht, le manovre gli riuscivano con una certa facilità. Lasciando dietro di sé una scia di schiuma bianca, la barca scivolò silenziosamente tra la discarica interrata che fungeva da frangiflutti centrale e il molo dei traghetti della Ariake Ferry. Per raggiungere il porticciolo di Dream Island bisognava superare la punta del parco marino di Wakasu e risalire per un tratto il fiume

Ara. Ripresa fiducia nelle proprie capacità, Ushijima appoggiò un piede sulla panca e si mise in posa alla barra del timone. Sua moglie Minako non si vedeva sul ponte. Probabilmente, era di sotto in cabina a cercare qualcosa da bere. Enoyoshi non sentiva proprio la mancanza di quella donna così chiacchierona. Anzi, era infinitamente grato per quel momento di pace.

Guardò l'orologio. Erano quasi le sei. La minicrociera nella baia di Tokyo avrebbe dovuto concludersi entro sera col rientro al porticciolo di Dream Island.

Il sole stava tramontando. Se fossero stati in mare aperto, avrebbero potuto assistere al magnifico spettacolo di quella palla infuocata che scompariva dietro l'orizzonte libero. Da lì avevano più o meno la stessa vista che si godeva dal molo, ma il loro skipper inesperto mancava dell'abilità e del coraggio necessari per spingersi in mare aperto. A ovest, i grattacieli in costruzione sulla costa si ergevano come germogli di bambù nati dal fertile suolo della discarica.

Una leggera bruma cominciò ad avvolgere i neri scheletri d'acciaio degli edifici ancora incompiuti che si stagliavano contro un cielo color cremisi. Essendo domenica, i lavori avrebbero dovuto essere fermi, eppure si udivano dei boati assordanti. Era difficile stabilire da dove provenissero esattamente, ma a ogni rimbombo la preoccupazione di Enoyoshi aumentava. Sebbene non riuscisse a individuarne la fonte, non poteva ignorare la sua ansia. I colpi riecheggiavano tra il fondo del mare e quello della barca, facendogli attorcigliare le budella.

Spuntando dalla cabina, Minako indicò tutta eccitata nella direzione opposta al tramonto. «Ehi, guardate laggiù!» squittì con una falsa gaiezza infantile.

Lo yacht, che era stato battezzato *Minako* in onore della donna, stava per doppiare la punta del parco marino di Wakasu. Nel momento in cui la barca virò, videro apparire Disneyland. Era proprio quell'ora della sera in cui le luci cominciano ad accendersi e Minako, con la sua vocina da Betty Boop, stava cercando di attirare la loro attenzione sul parco dei divertimenti e sugli hotel illuminati che sorgevano lungo la costa. Il suo tono petulante, che aveva ben poco della candida innocenza dei bambini, rivelava il desiderio egoistico che gli altri le prestassero ascolto. Enoyoshi le rivolse una rapida occhiata e decise d'ignorarla.

Ma lei lo chiamò: «Che cosa fai laggiù tutto pensieroso? Vieni a prendere una birra!»

Abbracciando l'albero, Enoyoshi si voltò per guardarla. Era in piedi e te-

neva alzata una lattina di birra.

Enoyoshi emise un grugnito evasivo e si chiese che cosa fare. Per quanto patetico, non poteva dire semplicemente di no. Doveva rimanere nel suo santuario ed evitare quella donna tanto sciocca oppure mettere le mani su una birra e pagarne il prezzo, sorbendosi i suoi discorsi da imbonitrice? Non poteva negare di avere sete, e la birra era così allettante.

Con una mano ancora sull'albero e l'altra sul boma, si diresse verso il pozzetto per prendere la birra offerta da Minako.

«Grazie. Ne avevo proprio bisogno.»

Ringraziandola con un cenno della testa, tirò la linguetta e bevve avidamente la birra ghiacciata. Era deliziosa. Scorgendo la soddisfazione sul viso di Enoyoshi, Minako si buttò: «Allora? Non è semplicemente meraviglioso?»

Non appena udì quelle parole, la birra sembrò perdere un po' del suo sapore. Quante volte aveva già dovuto sopportare quella tiritera nel corso della giornata? Dal tono si capiva che la donna non gli stava chiedendo un'opinione, ma voleva imporgli la sua. Enoyoshi rispose con un altro grugnito evasivo.

Il suo cervello cominciò a lavorare freneticamente nel tentativo di trovare un argomento su cui dirottare la conversazione, ma fu tutto inutile. Loro tre avevano ben poco in comune. Era la terza volta che Enoyoshi incontrava il marito. Quanto a Minako, si erano conosciuti soltanto quella mattina.

A questo punto intervenne Ushijima, che fino ad allora era rimasto in disparte: «Puoi farcela. Dipende tutto da te».

Enoyoshi non rispose. Se solo avessero issato di nuovo le vele. Quei due avrebbero finalmente chiuso la bocca e smesso di tormentarlo, concentrando la loro attenzione su fiocco e vela maestra. Sarebbero ripiombati nella confusione più totale. Finché solcavano le acque calme della sera usando il motore fuoribordo, era fin troppo facile per Ushijima restare alla barra del timone con la birra in mano.

Enoyoshi aveva incontrato Ushijima a una riunione di ex alunni delle superiori tenutasi due mesi prima, a luglio. Non si era trattato tanto di una rimpatriata tra ex compagni di classe quanto di un evento in grande stile cui avevano partecipato centinaia di persone. Enoyoshi, che aveva terminato gli studi dieci anni prima, non aveva mai preso parte a quelle riunioni annuali. Questa volta, però, gli era capitato di avere il fine settimana libero e aveva deciso di andare, tanto per fare qualcosa di diverso. Si era aspetta-

to di trovare i suoi vecchi compagni, invece era rimasto deluso. Mentre vagava per la stanza gremita in cerca di qualche volto familiare, si era imbattuto in Ushijima. Avevano fatto quattro chiacchiere e alla fine si erano scambiati i biglietti da visita. Ushijima si era diplomato sette anni prima di Enoyoshi e sul suo biglietto c'era scritto: MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, DELLE FORESTE E DELLA PESCA. Un mese dopo, Ushijima lo aveva invitato a bere un drink e gli aveva proposto quella gita in barca.

Ora che ci pensava, Enoyoshi avrebbe dovuto sospettare di lui ed essere più circospetto. Era già successo che alcuni suoi conoscenti si fossero fatti vivi e gli avessero chiesto un incontro in ricordo dei vecchi tempi per poi avanzare strane proposte. Che avessero o no studiato nella stessa scuola, dietro all'invito di uno sconosciuto doveva per forza esserci qualcos'altro. Fossero stati ancora compagni, sarebbe stato diverso. Gli adulti, però, pensavano quasi sempre al proprio tornaconto quando stringevano una relazione.

«Dimmi qual è la cosa che desideri di più, che vorresti avere.»

Il viso di Ushijima era lì vicino, la sua voce proveniva da dietro le orecchie di Enoyoshi. La fioca luce del crepuscolo metteva in risalto i segni dell'età che gli solcavano la fronte. Ogni volta che abbassava lo sguardo, si vedeva chiaramente che i suoi capelli si stavano diradando. L'uomo, a prima vista un tipo giovanile, sembrava essere invecchiato di colpo.

«Che cosa vuoi dalla vita?»

Era chiaro che Ushijima si aspettava un oggetto molto costoso come risposta, per esempio uno yacht o una Mercedes. Enoyoshi cercò qualcosa di diverso. Avrebbe potuto scegliere qualsiasi cosa, a patto che non si potesse comprare.

«Ora che ci penso, forse vorrei un bambino.»

Enoyoshi non solo non era sposato, ma non era nemmeno fidanzato. Era single e Ushijima lo sapeva.

Marito e moglie si scambiarono uno sguardo sorpreso.

«Sei sposato?» chiese Minako con gli occhi sgranati per la perplessità. Si voltò verso il marito e gli lanciò un'occhiataccia, furibonda per essere stata informata male.

Irritato, Ushijima guardò Enoyoshi. «Ma non mi avevi detto di essere single?»

«Sì, lo sono, ma convivo con una ragazza. Per convincerla a sposarmi devo solo metterla incinta.»

In realtà, non c'era nessuna donna nella sua vita. Nonostante fosse una

bugia innocente, Enoyoshi cominciò a detestarsi. Era patetico, non riusciva proprio a rispondere con un semplice no. Questa cosa lo faceva sentire come un bambino che non sarebbe mai cresciuto. Poteva solo comportarsi in modo incoerente nella speranza che l'altro capisse che non era interessato.

Il suo desiderio non fu esaudito e Minako credette alla bugia. «Supponiamo che la tua ragazza rimanga incinta e decidiate di sposarvi. Ti serviranno molti soldi. Ci sarà il matrimonio da pagare e dovrete trovare un posto dove andare a vivere. E il bambino, naturalmente. Hai un'idea di quanto costi crescere un figlio?»

Gli Ushijima non avevano figli, ma questo non li trattenne dal fare la predica a Enoyoshi. Continuarono a ripetere che lo stipendio di un normale impiegato non era sufficiente a mantenere una famiglia. Avrebbe dovuto fare i salti mortali per sbarcare il lunario e non sarebbe mai riuscito a realizzare i suoi sogni...

Gli Ushijima stavano cercando di convincerlo a entrare in una rete di vendita piramidale finanziata da capitale straniero. Enoyoshi sapeva bene che l'organizzazione era coinvolta in affari illegali. L'idea di ridurre i costi vendendo direttamente al cliente finale e distribuire i profitti tra i rappresentanti non era malvagia. I rappresentanti erano organizzati in una gerarchia di tipo piramidale: più alto era il livello, maggiore era il premio. A quanto pareva, gli Ushijima si trovavano sul terzo gradino dal basso ed erano ansiosi di salire. Per farlo, dovevano reclutare nuovi venditori con qualsiasi mezzo. Convincere altre persone a vendere i prodotti della società e formare le nuove leve era l'unico modo di migliorare la propria posizione. Enoyoshi, che faceva il rivenditore di auto e conosceva le tecniche di marketing, sarebbe stato una grossa preda per gli Ushijima. Tra l'altro, l'organizzazione di cui facevano parte aveva anche una linea di prodotti per la cura dell'auto.

Salire di livello significava guadagnare di più, abbastanza per comprare un appartamento nel giro di un solo anno. A sentire gli Ushijima, ora guadagnavano il doppio rispetto a quando lavoravano come impiegati statali. Altrimenti non avrebbero avuto lo yacht, uno strumento assolutamente indispensabile nel reclutamento di nuovi venditori. Una volta in mare aperto, erano liberi di tormentare la vittima prescelta con tutti i loro discorsi senza preoccuparsi che potesse scappare. Lo yacht serviva anche a dimostrare che, entrando a far parte dell'organizzazione, si potevano effettivamente realizzare i propri sogni. Per gli Ushijima, uscire in barca equivaleva a da-

re una di quelle feste durante le quali il padrone di casa tenta di vendere agli ospiti qualche prodotto.

«Immagina che questa sia la soluzione. Se ti concentri abbastanza a lungo, diventerà realtà.»

Ushijima sosteneva la sua causa con fervore, ma Enoyoshi non ne voleva sapere. Il mondo che l'altro stava dipingendo non suscitava in lui il minimo interesse. Certo, non gli sarebbe dispiaciuto guadagnare, ma non era disposto a sacrificare tutti i suoi rapporti per raggiungere questo obiettivo. Riusciva a immaginare che cosa sarebbe successo se si fosse messo a inseguire premi di vendita sempre maggiori. Si sarebbe ritrovato invischiato in una specie di setta religiosa, un gruppo di fanatici indottrinati con un solo scopo e un solo ideale, e sarebbe stato impossibile uscirne.

Gli Ushijima reagirono con evidente disappunto e irritazione. Criticarono la mancanza d'immaginazione di Enoyoshi, dandogli del pazzo e addirittura dell'essere inferiore. Usando la loro, d'immaginazione, gli predissero una vita da poveraccio. Avrebbe lavorato fino alla morte solo per sbarcare il lunario, senza nessun sogno degno di questo nome.

Enoyoshi non si prese nemmeno la briga di discutere con loro. Certo, quella di rimanere un semplice rivenditore per tutta la vita era una possibilità concreta, ma l'idea non lo sconvolgeva affatto. Tentare di spiegarlo a quei due, però, sarebbe stata una noiosa perdita di tempo. Enoyoshi voleva solo scendere dallo yacht prima possibile e sentire di nuovo la terraferma sotto i piedi. Era stufo di stare sulla barca di qualcun altro e detestava il vile atteggiamento di servilismo cui lo stava portando il fatto di trovarsi in un ambiente sconosciuto.

Lo yacht procedeva verso nord a velocità costante. Un centinaio di metri più a ovest, il campo da golf di Wakasu si estendeva da nord a sud su una sottile striscia di terra. Mancavano solo un paio di chilometri al ponte sulla baia del fiume Ara; poco oltre c'era l'ingresso al porticciolo di Dream Island. Non avrebbe dovuto sopportarli ancora per molto. Una volta sceso dallo yacht, non avrebbe più avuto niente a che fare con loro.

Ignorando le sue preghiere per arrivare a destinazione il più in fretta possibile, il motore del *Minako* sputacchiò e si spense. Ushijima si fermò a metà frase e deglutì, poi lanciò un'occhiata al motore fuoribordo.

«Strano, molto strano.»

Enoyoshi guardò inconsciamente l'orologio. Le sei e ventisette. Un treno delle ferrovie Keio stava attraversando il ponte di ferro sopra di loro, producendo un rumore caratteristico. La luce proveniente dai finestrini del

convoglio formava un fascio bianco nel cielo serale sopra la foce del fiume. Quasi tutti gli edifici che fiancheggiavano la baia erano illuminati. Lo yacht si era fermato proprio nel momento in cui queste luci cominciavano a specchiarsi sulla superficie nera del mare.

Non potevano essersi arenati. Il banco di sabbia noto come Sanmaizu, che si estendeva subito a sud del parco costiero di Kasai, vicino alla foce dell'ex fiume Edo, si trovava diverse centinaia di metri più a ovest. Le zone di acqua bassa erano segnalate da pali di ferro, la cui estremità di notte era illuminata. In assenza di vento forte o nebbia fitta, il rischio di arenarsi accidentalmente su qualche banco di sabbia era davvero minimo. Prima della partenza da Dream Island, erano stati più volte messi in guardia dai bassifondi di fronte all'ingresso del porticciolo e Ushijima, nonostante fosse un pessimo diportista, aveva fatto molta attenzione a evitare le secche.

«Credo si sia spento il motore», fece notare Enoyoshi con tono indifferente, senza nemmeno alzarsi dalla panca.

Con un'espressione dubbiosa dipinta sul volto, Ushijima svitò il tappo del serbatoio e sbirciò dentro per controllare che non fosse vuoto. Con grande cautela, tirò la corda per avviare manualmente il motore e questo si riaccese all'istante. Gli Ushijima parvero sollevati, ma fu solo un attimo. Non appena lo skipper mise la marcia avanti, il motore sputacchiò e si spense di nuovo.

Questa volta, invece di provare a riavviarlo, Ushijima lo tirò fuori dall'acqua.

«E questo cos'è?» esclamò furiosamente, tanto che Enoyoshi balzò in piedi. Guardarono tutti e tre l'elica.

Nel buio della sera, l'oggetto inzuppato d'acqua sembrava quasi nero. Ushijima allungò la mano e recuperò una scarpa da bambino di tela azzurra, rimasta incastrata tra la cassa di assetto e l'elica.

Era uno di quei prodotti Disney con l'immagine di Topolino. Ushijima girò la scarpa per controllare la taglia. Era piccola, probabilmente apparteneva a un bimbo di pochi anni.

Scrollando le spalle, la porse a Enoyoshi con una smorfia. Voleva che l'altro se ne sbarazzasse in qualche modo, era evidente. Con tutti gli oggetti che galleggiavano in mare, ripescare una scarpa da bambino non era poi così strano, eppure Ushijima sembrò trovare la cosa un po' sinistra; pareva addirittura spaventato. Dopo aver consegnato l'oggetto a Enoyoshi, si pulì con cura il palmo della mano destra con uno straccio.

Incitato dallo sguardo di Ushijima, Enoyoshi stava per rigettare la scarpa in mare quando si accorse che sul tallone, scritto col pennarello nero, c'era un nome: *Kazuhiro.*

«Piccolo Kazuhiro», mormorò.

«Buttala via e basta, okay?» ordinò Ushijima in tono piuttosto minaccioso.

Anziché scagliarla lontano, Enoyoshi la appoggiò sulla superficie, quasi fosse una barchetta, e le diede una leggera spinta da dietro.

La scarpa sinistra, praticamente nuova, si allontanò galleggiando. In quel punto, così vicino alla foce del fiume Ara, la corrente era abbastanza forte. Enoyoshi immaginò un bambino che saltellava qua e là sul piede destro.

Ushijima rimise il motore in acqua e lo avviò. La scarpa che aveva causato il blocco era stata rimossa; erano pronti per ripartire. L'orologio di Enoyoshi faceva le sei e trentacinque. Avevano perso cinque minuti, ma sembrava che sarebbero tornati per le sette, come previsto.

«Andiamo», disse Ushijima, inserendo la marcia avanti. Questa volta, il motore non si spense, ma girò regolarmente.

È difficile descrivere a parole quello che provarono nei minuti successivi. Udirono un gorgoglio provenire dal motore e videro una miriade di bolle salire in superficie. Evidentemente, l'elica stava girando. Eppure lo yacht non si mosse. Pareva di essere in un sogno, anzi in uno di quegli incubi in cui, per quanto si tenti di scappare dal mostro, i piedi sembrano non far presa sul terreno e sono solo i battiti del cuore ad accelerare. Ecco, si sentivano più o meno così. Sebbene ci fossero lo scafo e il ponte dello yacht a separarli dall'acqua sottostante, era come se i loro piedi fossero rimasti impigliati in una corda che saliva ondeggiando dal fondo del mare.

Enoyoshi e Ushijima erano senza parole. Minako, invece, continuava ad alzarsi e sedersi nervosamente sulla panca. «Che succede? Perché non ci muoviamo?» chiese con voce stridula, quasi urlando.

Ushijima armeggiò col cambio e inserì la marcia indietro. Lo yacht non si mosse.

«Provate a sporgervi a babordo.»

Enoyoshi e Minako obbedirono. Mentre la barca s'inclinava, Ushijima mise la marcia avanti, ma senza risultato. Allora ripeterono l'operazione sporgendosi a dritta e spostando infine il peso dei loro corpi a poppa, prima a destra e poi a sinistra. Niente, lo yacht non ne voleva proprio sapere di muoversi, quasi avesse messo radici.

Ushijima spense il motore. Minako aprì la bocca per parlare, ma il mari-

to la zittì con un cenno della mano.

«Un attimo, per favore.» Si mise a riflettere, rovistando probabilmente tra le sue scarse conoscenze nautiche in cerca di una soluzione. Enoyoshi non vedeva l'ora di raggiungere il porticciolo e liberarsi una volta per tutte della coppia, ma, data la situazione, non intendeva mettere fretta a Ushijima. L'espressione dell'uomo non era solo seria, ma addirittura grave. In quel momento, reclutare un nuovo venditore doveva essere l'ultimo dei suoi pensieri.

«Okay», disse, come per farsi coraggio, e alzandosi comunicò loro quale sarebbe stata la prossima mossa. «Bisogna scandagliare.»

Aprì un armadietto e ne estrasse una corda alla cui estremità era legata un'ancora. Lentamente, la calò in mare. Raggiunti alcuni metri di profondità, Ushijima si fermò e rimase immobile per qualche secondo, poi fece un profondo sospiro e cominciò a recuperare la corda. La profondità dell'acqua non era un problema. Lo yacht non si era arenato su un banco di sabbia, ora ne avevano la certezza.

«Strano, no?» Enoyoshi non sapeva che altro dire. Se fosse rimasto a terra, non avrebbe mai provato il disagio dovuto a una situazione tanto precaria.

Ushijima ripose corda e ancora nell'armadietto, poi lo chiuse con un colpo e ci si sedette sopra. Era evidente che non aveva nessuna voglia di parlare. Minako accese le luci della cabina e quelle di navigazione e aprì il boccaporto. La luce proveniente dalla cabina fece risplendere la superficie immacolata del pozzetto, quasi fosse fluorescente.

Enoyoshi cominciava a provare una certa ansia, ma doveva essere nulla rispetto a ciò che sicuramente stavano passando gli Ushijima. In fondo, lui era solo un ospite e come tale non era responsabile di quel che stava accadendo. Fossero rimasti bloccati in mare aperto, lontano da terra, sarebbe stato diverso, invece un centinaio di metri più a ovest erano chiaramente visibili le luci del campo da golf di Wakasu. Anche a nord e a est la riva non era poi cosi distante. La costa era tutta illuminata e i rumori della sera si fondevano con lo scoppiettio degli scarichi delle auto.

Minuto dopo minuto, gli Ushijima si facevano sempre più cupi. Il marito non riusciva proprio a spiegarsi come mai lo yacht si fosse fermato e Minako, evidentemente arrabbiata per la sua incompetenza, continuava a sbuffare e sospirare per fargli pressione. Per la donna, che fino a un attimo prima aveva parlato in termini entusiastici della barca nel tentativo di convincere Enoyoshi a unirsi a lei e godere di un tenore di vita decisamente

superiore, la nuova situazione rappresentava un doloroso schiaffo morale. *Allora? Non è semplicemente meraviglioso?* Era come vedere il proprio animale domestico fare qualcosa di molto stupido dopo essersi vantati in giro della sua intelligenza e aver invitato gente a casa per verificare di persona.

Ansia a parte, Enoyoshi era sempre più curioso di vedere che cosa si sarebbe inventato Ushijima per togliere tutti loro dagli impicci.

Benché non se ne intendesse affatto, Enoyoshi espose la propria teoria. «Forse la chiglia è rimasta impigliata in un pezzo di corda.»

Ushijima alzò la testa e annuì con un certo entusiasmo. «È proprio quello che stavo pensando anch'io. Deve essersi impigliata in una rete fissa o qualcosa del genere.»

«È qui che sistemano le reti?»

Ushijima scosse la testa. «A dire il vero, no. Questo è un corridoio di navigazione.»

«Allora...»

«Magari un pezzo di corda si è staccato da una rete o qualcosa del genere ed è rimasto impigliato nella chiglia.»

Perfino Enoyoshi capiva che, per costituire un problema, la corda avrebbe dovuto avere un'estremità ancora saldamente ancorata al fondale. Come spiegazione era un po' tirata per i capelli. Dovette trattenere un sorriso mentre immaginava una fune salire dal fondo del mare e prendere al laccio la chiglia dello yacht come un cowboy con un vitello.

«Se è così, che cosa facciamo?» saltò su l'omonima dello yacht. Tormentandosi le labbra sottili, guardò il marito. Per qualche ragione, Enoyoshi non riusciva proprio a sopportare quella faccia, con la pelle sotto il mento ormai flaccida. La vanità della donna traspariva dai contorni del viso e dal trucco. Probabilmente, era stata lei la prima a farsi coinvolgere nel sistema di vendita e poi vi aveva risucchiato anche il marito. Probabilmente, lo spronava come suo partner di lavoro.

«Suppongo sia necessario liberare la chiglia.»

Enoyoshi riusciva facilmente a immaginare quello che avrebbe dovuto fare Ushijima: immergersi sotto lo yacht, cercare a tastoni la corda e liberare la chiglia. Semplice. La sola vista di quelle acque nere, però, sembrava agitarlo. Ora che il sole era scomparso del tutto dietro l'orizzonte, le acque della baia apparivano ancora più scure del solito, riflettendo il cielo notturno nero come l'inchiostro. Al solo pensiero di trattenere il fiato e immergersi in quelle profondità buie si sentiva soffocare.

Sprovvisto di maschera e torcia subacquea, Ushijima avrebbe dovuto portare a termine il lavoro procedendo a tentoni nell'oscurità. Anche se avesse avuto una maschera, comunque, la visibilità nelle acque fangose della baia di Tokyo sarebbe stata pressoché nulla.

Ushijima rimase immobile e in silenzio, mordendosi pensosamente il labbro inferiore e lanciando ripetuti sguardi a Enoyoshi. Da parte sua, Enoyoshi non si chiese come mai Ushijima non desse segno di volersi muovere pur sapendo benissimo che cosa fosse necessario fare. Era chiaro che non voleva andare. Voleva che fosse Enoyoshi a immergersi, ma, anziché chiedere, preferiva aspettare in silenzio, sperando che l'altro si offrisse.

Non se ne parla proprio.

Enoyoshi non aveva intenzione di offrirsi. Per farlo capire a Ushijima, si alzò e gli diede rabbiosamente la schiena. Non era tenuto a fare nulla per il *Minako*, tanto meno rischiare la vita.

«Enoyoshi.» Proprio mentre si stava dirigendo verso la cabina, Ushijima lo richiamò.

Voltandosi, vide che l'uomo si stava sbottonando la camicia. A quanto pareva, lo skipper aveva capito di non avere altra scelta. «Bene», mormorò Enoyoshi.

Ushijima prese una corda e se la avvolse ripetutamente intorno al corpo, poi fece un nodo e porse l'estremità libera a Enoyoshi.

«Conto su di te», disse, dandogli una pacca sulla spalla.

«Sei in buone mani», lo rassicurò Enoyoshi, afferrando saldamente la corda per dimostrare all'altro che era così.

Ushijima entrò in acqua di piedi e s'immerse fino alle spalle. Con le mani sul bordo di poppa, piegò e distese le braccia, come per sollevarsi a toccare col mento una sbarra d'acciaio, e cercò di regolarizzare il respiro. Era ancora inizio settembre, l'acqua non poteva essere poi così fredda. Mentre ondeggiava su e giù, il suo volto appariva grigio alla luce della cabina. La sua riluttanza era dolorosamente evidente. Un attimo dopo, però, l'uomo si tirò fuori dell'acqua, trattenne il respiro e s'immerse.

La chiglia di uno yacht è una tavola che sporge dal centro dello scafo e si protende verso il basso. Quella del *Minako* misurava novanta centimetri di larghezza per un metro e venti di lunghezza, quindi l'immersione di Ushijima, se così si poteva chiamare, avrebbe comportato una discesa di non più di qualche metro in tutto. Ciò nonostante, Enoyoshi mollò circa sette metri di corda in mare affinché l'altro ne avesse in abbondanza in caso di necessità.

Dopo mezzo minuto, Ushijima riemerse. Cercò di aggrapparsi allo yacht, ma invano. Immerso fino al collo, continuò a muovere gambe e braccia per restare a galla.

«Com'è la situazione?»

Ushijima si limitò a scuotere vigorosamente la testa. Il suo volto sembrava ancora più grigio di prima. Con tutta probabilità, la prima immersione era servita soltanto a localizzare la chiglia.

L'uomo regolarizzò il respiro, preparandosi a fare un secondo tentativo. Si era immerso da meno di un minuto quando Enoyoshi sentì un colpo provenire da sotto i suoi piedi; dal modo in cui si propagò per tutto lo scafo, era chiaro che Ushijima stava lottando. A giudicare dalla lunghezza della corda, che era rimasta la stessa, doveva trovarsi esattamente lì sotto. Enoyoshi fu preso dall'ansia e cominciò a recuperare la cima.

Proprio allora, la corda si tese con un violento strattone, come se all'altra estremità ci fosse un enorme pesce. Enoyoshi cercò di mantenere la presa, ma si ritrovò con metà corpo oltre il bordo dello yacht.

«Vieni a darmi una mano, presto», disse, rivolto a Minako. La donna si alzò dalla panca e lo raggiunse. Per precauzione, le fece tenere l'estremità della corda, mentre continuava a tirare con tutte le forze. Le sue braccia avvertivano tutto il peso di Ushijima. Aveva una brutta sensazione. Forse si era verificato un incidente.

A poca distanza dallo yacht, vide spuntare dall'acqua la testa di Ushijima. L'uomo agitava gambe e braccia, ma non riusciva a stare a galla, anzi sembrava sul punto di affondare. Il suo corpo si stava arcuando all'indietro.

«Resisti!» gridò Enoyoshi.

Enoyoshi tirò ancora più forte nel tentativo d'issarlo a bordo. Ushijima stava cercando di dire qualcosa, ma dalla sua bocca non uscì nemmeno una parola. Forse era un muto grido di terrore. Era tutto spaventoso, la sua espressione che svaniva mentre cominciava ad affondare, i capelli radi che galleggiavano come alghe sulla superficie dell'acqua, disposti a ventaglio. Enoyoshi tirò con tutta la forza che aveva in corpo, sicuro che l'altro stesse per affogare.

Era impossibile issarlo dalla fiancata. Enoyoshi si portò a poppa, afferrò l'uomo sotto le braccia e lo sollevò verso il pozzetto. Ora Ushijima era piegato a metà, con l'addome contro il bordo di poppa. Quando la sua guancia sfiorò il ponte, vomitò. Dalla bocca, a fiotti intermittenti, non gli uscì solo l'acqua inghiottita durante l'immersione, ma anche la birra e i resti dei panini consumati come spuntino. A ogni violenta crisi di vomito, il suo corpo

era scosso dalle convulsioni. I piedi erano ancora in acqua. Minako cacciò un urlo stridulo e si spostò di lato; senza smettere di gridare, corse in cabina a prendere un asciugamano.

Ushijima strisciò disperatamente in avanti per salire a bordo. Una volta estratte le gambe dall'acqua, si voltò sulla schiena, cercando di respirare, e cominciò a tossire violentemente.

Enoyoshi non sapeva bene come prestare soccorso a una persona che aveva rischiato di affogare. Continuava a chiedere a Ushijima se fosse tutto «okay». Mettendosi sulla spalla l'asciugamano che gli aveva dato Minako, prese a massaggiare la schiena dell'uomo, ancora in preda ai conati di vomito. Ormai non gli usciva più nulla, solo lacrime e saliva, eppure continuava, scosso da violente convulsioni.

Enoyoshi decise che Ushijima si sarebbe sentito meglio disteso su un letto. Offrendogli la spalla come sostegno, fece per accompagnarlo in cabina, ma dopo un paio di gradini apparve chiaro che le sue gambe erano prive di forza dalle ginocchia in giù. Anzi, sembrava proprio che le avesse perse. Dopo averlo finalmente sistemato sul letto della cabina, Enoyoshi lo coprì con l'asciugamano, la casacca di una tuta e tutto ciò che di caldo riuscì a trovare. Non solo il tremore di Ushijima non accennava a diminuire, ma, se possibile, peggiorava di minuto in minuto. Di tanto in tanto, dalle sue labbra pallide usciva un terribile lamento che ricordava l'ululato di una bestia feroce. Il cambiamento nell'aspetto dell'uomo fu tale che Enoyoshi e Minako rimasero in piedi accanto al letto, troppo stupefatti perfino per parlare.

Forse Ushijima aveva tentato di risalire in superficie, ma a metà strada era rimasto senz'aria e aveva inghiottito dell'acqua. Forse la cima di salvataggio si era impigliata nella chiglia. In ogni caso, si era fatto prendere dalla paura e aveva rischiato di affogare. Brancolare in quel mare buio doveva essere un'esperienza terribile, bastava il più piccolo contrattempo a scatenare il panico.

L'espressione di orrore dipinta sul volto di Ushijima, però, andava oltre ogni ragione. Il suo sguardo era assente, perso nel vuoto, e nemmeno olfatto e udito sembravano funzionare. Tutti i suoi sensi erano ancora sotto l'effetto di chissà quale trauma.

Enoyoshi chiese a Minako se avessero qualcosa di più forte della birra. Da sotto la cucina di bordo, la donna estrasse una bottiglia mezza piena di vino rosso e una tazza.

«Potrebbe non essere sufficiente a rianimarlo», disse Enoyoshi, aiutando

Ushijima a mettersi seduto e versandogli un po' di vino in bocca. Sulle prime, l'uomo riuscì a inghiottirne solo qualche goccia, poi, a poco a poco, la sua gola cominciò a muoversi più rapidamente e in men che non si dica aveva bevuto due tazze di vino. Nei suoi occhi ricomparve una fiammella di vita. I brividi che fino ad allora avevano scosso il suo corpo stavano diminuendo e il respiro andava regolarizzandosi.

Per prima cosa, Enoyoshi decise di chiedere a Ushijima se avesse fatto quello per cui si era immerso, cioè se avesse rimosso la corda impigliata nella chiglia.

«Ushijima, l'hai fatto?»

Ushijima scosse vigorosamente la testa.

«Quindi la corda è ancora avvolta intorno alla chiglia.»

Questa volta, l'uomo scosse la testa in modo ancora più energico. Enoyoshi ripeté la frase, ma la reazione fu esattamente la stessa. Se non stava delirando, c'era una sola conclusione logica: qualunque cosa avesse fatto fermare lo yacht, non era ancora stata rimossa, e non si trattava di una corda. Mentre Enoyoshi rifletteva, improvvisamente la barca beccheggiò, due volte. Non era stata un'onda. Sembrava piuttosto che una qualche forza stesse tentando di affondare la barca.

L'ansia di Enoyoshi lasciò subito il posto alla paura. Poteva anche essere la sua prima volta a bordo di uno yacht, ma da piccolo aveva sentito molti racconti inquietanti sui misteri del mare. Perfino la più ortodossa delle storie che parlavano di navi fantasma gli aveva fatto correre un brivido giù per la schiena. Si diceva che l'intero equipaggio di un enorme veliero fosse scomparso nel nulla, lasciando tutto com'era. Che cos'era successo a bordo? Le varie storie si limitavano a sollevare la domanda, senza fornire spiegazioni, imprimendo nella mente delle persone l'idea che il mare fosse un mistero, il punto d'incontro tra il mondo dei vivi e quello dei morti.

Enoyoshi si guardò intorno nervosamente. Dov'era la loro ancora di salvataggio, la radio? Per quanto la cercasse, non riusciva a trovarla.

«Dov'è la radio di bordo?» chiese a Minako. Lei guardò Ushijima, che giaceva bocconi sul letto, e prese a massaggiargli svogliatamente le spalle. Voleva che fosse il marito a rispondere.

Enoyoshi ripeté la domanda e lo sguardo spento di Ushijima scivolò di lato.

«Non avete la radio?» disse Enoyoshi, riformulando la domanda.

Questa volta, Ushijima annuì. Quindi a bordo non c'era la radio. Erano così vicini a terra, eppure non c'era modo di chiedere aiuto. Avrebbero po-

tuto contattare il porticciolo di Dream Island e chiedere di mandare un rimorchiatore, che col suo potente motore diesel avrebbe di sicuro disincagliato lo yacht. Ma non c'era la radio.

Con la gola secca per la tensione, Enoyoshi versò del vino nella tazza usata da Ushijima e lo bevve tutto d'un fiato. Ushijima era l'unico uomo a bordo con una seppur minima esperienza di vela, ma il trauma lo aveva messo fuori combattimento. Minako si stringeva al marito e non provava nemmeno a prendere l'iniziativa. Enoyoshi, che aveva sconsideratamente creduto di essere soltanto un ospite, avvertiva ora un terribile peso sulle spalle.

Continuò a guardare l'orologio, deglutendo nervosamente. Erano già le otto. Rabbrividì al pensiero di dover trascorrere la notte in mare. Il giorno seguente, lunedì, doveva concludere un importante affare. Ne aveva avuto abbastanza. Voleva solo tornare a casa, nel suo appartamento, e stendersi su un letto familiare. Se solo avesse potuto...

Salì e raggiunse il pozzetto, quindi si mise a scrutare verso ovest. Un argine di cemento correva da nord a sud lungo il perimetro del parco marino di Wakasu; davanti all'argine, sul lato visibile, c'erano numerosi tetrapodi la cui cima affiorava dal mare.

Se si fosse arrampicato su quei blocchi, avrebbe potuto facilmente saltare sull'argine. A occhio e croce, non doveva distare più di un centinaio di metri dallo yacht. Anche tenendo conto di un margine di errore dovuto all'oscurità, Enoyoshi era perfettamente in grado di coprire quella distanza a nuoto. Il suo cuore prese a battere più forte. Affondare o nuotare. Valeva la pena di fare un tentativo. Nuotare di notte nella baia di Tokyo aveva un che di avventuroso. Quando però abbassò lo sguardo e vide quelle acque buie, la sua determinazione venne meno.

Il boccaporto della cabina si aprì e Ushijima strisciò fuori. Più che il corpo, era intento a muovere le labbra, quasi fosse impaziente di dire qualcosa. Enoyoshi allungò una mano per aiutarlo a sedersi sulla panca, ma l'altro rimase disteso sul pavimento del pozzetto.

«Come ti senti?»

Ushijima era arrivato fin lì da solo, era un buon segno. Si stava riprendendo, almeno fisicamente. Rabbrividendo, cominciò a parlare con voce rauca. «Questa barca non andrà da nessuna parte», disse col tono di un vecchio cocciuto.

«Perché no?»

«Le ho toccate, con questa mano.» Sollevò un palmo.

«Che cosa hai toccato?»

«Le mani.»

La mano di Ushijima aveva toccato altre mani?

Enoyoshi cominciò a desiderare di non averglielo mai chiesto. C'erano migliaia di storie spaventose sugli spiriti dei morti che si aggrappavano alle gambe dei nuotatori, ma Ushijima stava parlando di una mano spuntata dal fondo del mare per afferrare la chiglia dello yacht. Era troppo incredibile perfino per essere uno scherzo.

Dopo un momento di silenzio, Ushijima aprì di nuovo la bocca. «I bambini sono più forti di quanto si pensi», disse.

Enoyoshi non rispose. Che cosa significava? Forse lo shock era stato troppo grande e Ushijima aveva perso la ragione.

«Che cosa c'entrano i bambini adesso?»

«C'è un bambino aggrappato alla chiglia.»

Enoyoshi trattenne il respiro. Nella sua mente prese lentamente forma l'immagine di un bambino annegato aggrappato alla chiglia.

«Hai presente quelle bamboline che circolavano anni fa e si mettevano al braccio? Ecco, mi ha ricordato una di quelle bambole, eccetto per il viso, gonfio come un palloncino», disse Ushijima con un certo trasporto.

Calmati, si rimproverò Enoyoshi. Non sarebbe servito a nulla far entrare nella propria mente un mostro partorito dalla fantasia di un altro. Doveva riconsiderare i fatti. Come mai nella mente di Ushijima aveva preso forma una simile creatura?

«Il bambino che hai visto era un maschio?»

«Sì», rispose Ushijima e annuì. Enoyoshi era sulla pista giusta.

«E aveva all'incirca sei anni?»

Dopo aver riflettuto un attimo, Ushijima annuì di nuovo. Enoyoshi era ormai convinto che le proprie supposizioni fossero giuste. Di solito, le immagini mentali non nascono dal nulla. Senza dubbio, la scarpa da bambino rimasta incastrata nell'elica aveva scatenato l'immaginazione di Ushijima.

Enoyoshi cercò di ripercorrere tutti i passaggi avvenuti nella mente dell'uomo, nella stessa sequenza in cui si erano susseguiti. La catena di associazioni aveva avuto origine dalla scarpa di Topolino, che durante l'immersione doveva essere rimasta da qualche parte in fondo al cervello di Ushijima. Com'era finita in mare? Dal ponte? Dall'argine? Forse il bambino che la indossava era affogato e una delle scarpe si era sfilata. In questo caso, il corpo del bambino stava in effetti galleggiando da qualche parte in mare.

Poi Ushijima si era immerso e aveva cominciato a tastare il fondo dello yacht con gli occhi ben chiusi. Toccando qualcosa di viscido attaccato alla chiglia, magari delle alghe, doveva aver avuto la sensazione che si trattasse della pelle di un bambino affogato. Nella sua mente aveva subito preso forma un'immagine. Di notte, non avrebbe mai potuto vedere niente in quelle acque fangose. Ushijima aveva avuto un'allucinazione, aveva visto un'immagine che era frutto della famosa immaginazione. Un bambino aggrappato alla chiglia, il viso gonfio come un palloncino, gli occhi profondamente infossati nella carne molle, la lingua bianca che spuntava dalla bocca... Un bambino affogato, che si teneva saldamente alla chiglia come una bambolina e impediva allo yacht di spostarsi...

A questo punto, Enoyoshi era certo di sapere quale sarebbe stata la risposta di Ushijima alla sua prossima domanda.

«Al bambino che hai visto mancava una scarpa, vero?» chiese. Ushijima avrebbe sicuramente annuito. Avevano trovato solo la scarpa sinistra incastrata nell'elica.

Conoscendo già la risposta, Enoyoshi studiò la reazione dell'altro uomo. Ushijima socchiuse gli occhi, scrutò il cielo e scosse la testa.

«Aveva entrambe le scarpe?»

Questa volta, Ushijima rispose in modo diretto: «Il bambino era scalzo». Non c'era traccia di esitazione o incertezza nella sua voce e fu proprio questo a sconcertare Enoyoshi.

In ogni caso, non poteva restarsene seduto lì con le mani in mano. Pensò di riprovare ad avviare il motore e far partire lo yacht. Tirando la corda di avviamento, scoprì che il polsino gli era d'impiccio, così, anziché arrotolare semplicemente la manica, decise di sfilarsi del tutto la camicia e cominciò a sbottonarla. Ushijima giaceva ai suoi piedi nella stessa posizione di prima. Attraverso il boccaporto aperto, Minako vide Enoyoshi che si toglieva la camicia e lo chiamò con una nota di sollievo nella voce.

«Così alla fine hai deciso d'immergerti.» Senza dubbio, aveva interpretato male il gesto di Enoyoshi, che non aveva la minima intenzione d'immergersi sotto lo yacht. Quella osservazione lo infastidì. A giudicare dal tono che aveva usato, Minako sembrava convinta che fosse suo dovere, in quanto uomo, immergersi e liberare la barca. Enoyoshi non si sentiva assolutamente obbligato a fare quello per lei.

Una volta avviato il motore, Enoyoshi provò a inserire la marcia avanti, poi quella indietro, ma niente, lo yacht non si mosse. Era tutto inutile. Irri-

tato dalla propria impotenza e ancora risentito con Minako per l'indelicato commento di poco prima, cominciava a provare una certa rabbia. Ce l'aveva anche con se stesso per essere stato tanto passivo. Avrebbe dovuto dimostrare a quei due che poteva dire addio al loro yacht in qualsiasi momento, dimostrare che era libero di farlo.

La sua determinazione tornò a rafforzarsi. A pensarci bene, non c'era altro modo di scendere dalla barca. La cosa più semplice ed efficace era raggiungere la riva a nuoto, avvisare le autorità portuali con una telefonata e chiedere di mandare un rimorchiatore.

Enoyoshi prese un grosso sacchetto di plastica da una cassetta sotto la cucina di bordo e cominciò a infilarci vestiti e scarpe. Assicurandosi che nel sacchetto ci fosse anche un po' d'aria, lo chiuse con un nodo stretto.

Minako, che era rimasta sgarbatamente a fissarlo mentre si spogliava, fu colpita dal suo strano comportamento e si fece preoccupata.

«Si può sapere che cosa stai combinando laggiù?»

Enoyoshi si legò il sacchetto alla coscia destra, lo strinse tra le gambe e salì sulla panca.

Minako fece per raggiungerlo, ma, prima che le sue dita potessero sfiorarlo, Enoyoshi si tuffò in mare. Invece di allontanarsi subito a nuoto, prese a dimenarsi in acqua, sistemando il sacchetto di plastica tra le gambe. Guardando verso lo yacht, vide gli Ushijima sporgersi oltre il bordo della barca, come due cuccioli intenti a scrutare fuori di uno scatolone. Sembrava che Minako stesse piagnucolando, ma Enoyoshi non riusciva ad afferrare le sue parole mentre andava su e giù al ritmo delle onde.

«Andrà tutto a posto, avvertirò le autorità portuali», urlò.

Non era sicuro che lo avessero sentito. Minako stava ancora piagnucolando. Il rimorchiatore sarebbe arrivato nel giro di un'ora, ma nel frattempo marito e moglie avrebbero dovuto convivere col pensiero che ci fosse solo lo spessore di una tavola a separare l'inferno dal «meraviglioso» mondo che amavano così tanto imporre agli altri.

Enoyoshi si voltò e prese a nuotare usando solo le braccia, il sacchetto di plastica stretto tra le cosce. Non si contavano le volte in cui aveva nuotato a stile libero tenendo una tavola di polistirolo tra le gambe; in una piscina di venticinque metri, era in grado di completare venti vasche in questo modo. Sii coraggioso, si disse. Il problema, però, non era la resistenza. La sua attenzione era concentrata sull'addome e la parte anteriore delle gambe. Se qualcosa di viscido gli avesse sfiorato lo stomaco... Al solo pensiero, il suo cuore ebbe un sobbalzo. Nulla vietava al bambino di sciogliere

dal suo abbraccio la chiglia dello yacht e seguire lui. Di sicuro, se avesse aperto gli occhi sott'acqua, avrebbe scorto il viso gonfio del piccolo. Non c'era modo d'impedire a queste visioni spaventose di affacciarsi alla sua mente, disturbando il ritmo delle bracciate. Stava sprecando un sacco di energie. La fatica diventava sempre più grande e lui cominciava ad avere lo stomaco in gola. Quando arrivò anche la nausea, sentì che la sua vita era in pericolo. Farsi prendere dal panico equivaleva a morire. La luna splendeva nel cielo notturno senza nubi. Continuò a nuotare, ma le luci del parco marino di Wakasu non sembravano affatto avvicinarsi. Era esasperante, per quanto sforzi facesse non riusciva a raggiungere l'argine.

Enoyoshi si obbligò a fare una pausa, girandosi per poter galleggiare sulla schiena. Assicurandosi che naso e bocca fossero liberi dall'acqua, respirò profondamente per riempire i polmoni d'aria. Cercò di allontanare le visioni terribili che lo tormentavano immaginando il corpo nudo dell'ultima donna con cui era uscito. Concentrarsi su particolari tangibili era l'unico modo di scacciare le fantasie più nere.

Sollevando la testa, si accorse di aver messo una certa distanza tra sé e lo yacht. Bastò uno sguardo per confermare che ormai era molto più vicino alla riva che alla barca. Doveva essere a due terzi del tragitto. Sentì tornare le forze. La costa non era lontana come pensava, in realtà era a portata di mano. Un ultimo sforzo e sarebbe arrivato a terra. Enoyoshi si rigirò e prese a fendere l'acqua con vigorose bracciate.

Fu solo quando si arrampicò sui tetrapodi davanti all'argine e uscì completamente dal mare che si sentì rinascere. La parte inferiore dei blocchi era immersa nell'acqua, ma la cima era asciutta e la sensazione di quella superficie ruvida lo rincuorò. Vide il *Minako,* sempre nella stessa posizione, con l'albero che ondeggiava di qua e di là, inerme.

Udiva le onde infrangersi fra i tetrapodi. Se fosse caduto in uno degli interstizi che separavano i blocchi, si sarebbe trovato in guai seri. Pensando fosse più saggio raggiungere l'argine camminando a quattro zampe, si accovacciò e scorse una piccola scarpa incastrata in una fessura.

Riusciva a toccarla. Nel fioco bagliore delle luci notturne sembrava nera, forse perché zuppa d'acqua. Enoyoshi avvicinò il viso. La punta era saldamente incastrata; la scarpa doveva essersi sfilata dal piede del proprietario proprio per questo. Probabilmente, chi la indossava stava giocando in cima ai tetrapodi ed era incespicato. La tela era decorata con l'immagine di Topolino. A uno sguardo più attento, Enoyoshi si accorse che era una scarpa

destra. Nonostante ci fosse poca luce, sul tallone era visibile un nome scritto col pennarello nero: *Kazuhiro.* Non c'erano dubbi. La scarpa recuperata dall'elica dello yacht e questa formavano un paio.

Enoyoshi alzò gli occhi. Con una calma che lo lasciò stupito si disse: «Visto che la scarpa destra è qui, non c'è da meravigliarsi che il bambino sia scalzo».

Guardando verso lo yacht, vide l'imbarcazione oscillare violentemente sul mare piatto come una tavola e gli sembrò di scorgere la figura di un bambino a piedi nudi che giocava abbracciato alla chiglia.

ALLA DERIVA

I

Come una cascata bianca, la burrasca passò sopra il *Wakashio VII*, un peschereccio d'altura carico di tonni, per poi allontanarsi in direzione sud lasciando dietro di sé un arcobaleno che, come un arco di trionfo, sembrò dare il benvenuto alla barca di ritorno verso il porto di partenza. Solo un paio di ore prima, erano passati al largo delle isole Ogasawara e ben presto, proseguendo nel loro viaggio verso nord, avrebbero visto comparire il profilo di Torishima. Spingendosi ancora più a nord, avrebbero infine raggiunto Hachijo-jima. Kazuo Shiraishi cominciò a provare un crescente senso di sollievo, come se fossero già tornati a casa.

Mentre stava di vedetta sul ponte di comando, si rese conto a poco a poco che quel viaggio per mare, durato un anno, stava finalmente per terminare. Per lui era la terza volta, eppure si sentiva più felice di quando era tornato dal suo primo viaggio. Dipendeva senza dubbio dal lungo periodo di riposo che lo separava dalla prossima partenza.

Al ritorno dal suo secondo viaggio, sette anni prima, Kazuo aveva trovato lavoro come supervisore presso uno stabilimento per la lavorazione del pesce. Il suo compito era quello di suddividere il tonno in base alla categoria. A quel secondo viaggio erano legati ricordi poco piacevoli; in particolare, era rimasto contrariato dal malumore imperante tra i membri dell'equipaggio. Così, muovendosi con discrezione, aveva cercato un impiego a terra.

Pur essendo un ingegnere qualificato, per cinque anni aveva continuato a lavorare presso lo stabilimento Wakashio, rifiutando ostinatamente qualsiasi possibilità di tornare in mare.

Poi, due anni prima, mentre si trovava alla guida del furgoncino aziendale diretto a Tokyo, era rimasto imbottigliato nel traffico. Letteralmente circondato dai camion, era stato colto da un attacco di claustrofobia. In quel preciso istante aveva capito di non essere fatto per la vita a terra. Lui apparteneva al mare e ai suoi spazi infiniti. Spesso, per descrivere un tramonto in mare, Kazuo allargava le braccia a disegnare un cerchio; ma nemmeno quel gesto era in grado di rendere appieno la grandiosità di un simile spettacolo. Ogni volta che, bloccato nel traffico, ripensava a uno di quei paesaggi marini, la bellezza della scena gli sembrava sempre più struggente. Com'era silenzioso il mare in confronto a quel baccano assordante! Avvertendo di nuovo il richiamo del mare come se fosse la prima volta, Kazuo aveva deciso che era giunto il momento di prendere il largo per la terza volta e aveva contattato la compagnia.

Si era imbarcato come aiuto ingegnere. Era stato un bel viaggio: grazie alla carriera di tutto rispetto che aveva alle spalle, i suoi compagni lo consideravano un vero marinaio. Questa volta, non c'era nessuno che lo trattava da mozzo inesperto e a bordo non si erano create fazioni rivali. Il *Wakashio VII* aveva portato a termine con successo la missione nel Pacifico del Sud e ora aveva la stiva frigorifera stracolma di grossi tonni pinna azzurra. Per di più, non avevano mai incontrato condizioni tali da trovarsi in pericolo di vita. Tutto si era svolto come programmato. Lo si sarebbe potuto definire un viaggio perfetto se non fosse stato per l'incidente in cui due membri dell'equipaggio erano finiti in mare al largo della costa neozelandese. Uno di loro era stato miracolosamente tratto in salvo, una prodezza che aveva attirato l'attenzione della stampa. Purtroppo, i giornalisti si erano concentrati soltanto su quel salvataggio sensazionale, dimenticandosi del tutto che un altro uomo aveva perso la vita nell'incidente. Benché rattristati dalla morte dell'uno, i marinai non avevano potuto fare a meno di gioire quando l'altro, dato ormai per spacciato, era tornato al suo posto. Strano a dirsi, quello che avrebbe dovuto essere un tragico incidente era sfociato in una specie di carnevale festoso, forse perché il morto non godeva di grandissima popolarità tra i compagni.

La comparsa dell'arcobaleno, così simile a un arco di trionfo, precedeva di soli due o tre giorni l'arrivo in Giappone. Mentre scrutava l'orizzonte dal ponte di comando, Kazuo sorrise senza nemmeno rendersene conto. Il viaggio aveva fruttato un bottino eccezionale. Stava per guadagnare un bel po' di denaro. Pensando a come avrebbe speso tutti quei soldi, non riuscì a trattenere un largo sorriso.

Per esempio, avrebbe potuto usarli per coprire le spese del suo matrimonio. Kazuo aveva compiuto ventisette anni durante il viaggio e stava prendendo in seria considerazione l'idea di sposare una certa ragazza. La decisione di avanzarle la proposta non appena tornato a casa era maturata proprio durante tutti quei mesi in mare. Per quanto riguardava la possibilità di riprendere il largo a bordo di qualche peschereccio, avrebbero dovuto discuterne insieme e stabilire se entrambi fossero d'accordo. Se lei si fosse opposta, lui le avrebbe dato ascolto. Kazuo si rese conto che quello avrebbe potuto essere il suo ultimo viaggio. Il pensiero che forse non avrebbe più vissuto l'esperienza del ritorno a casa rese quei momenti sul ponte di comando ancora più emozionanti.

Mentre la bufera spariva in lontananza, alcuni raggi di sole estivo cominciarono a filtrare attraverso le nubi, creando un gioco di luci e ombre sulla superficie del mare come tanti riflettori. Erano le tre del pomeriggio. A babordo si distingueva la sagoma di un'imbarcazione, apparentemente uno yacht, che stava scivolando da una zona d'ombra a una di luce. Continuando a guardare in quella direzione, Kazuo socchiuse gli occhi e prese il binocolo per controllare. Si trattava in effetti di un piccolo yacht d'altura. Sembrava essere sbucato dalle nuvole e ora puntava dritto verso di loro, come per tagliare da sinistra la rotta del *Wakashio VII*, che in quel momento aveva il pilota automatico inserito. Kazuo suonò la sirena cinque volte di seguito, non solo per dare l'allarme a bordo, ma anche per avvisare lo yacht della presenza del peschereccio. Dopo di che, si rimise a scrutare attraverso il binocolo. L'imbarcazione aveva le vele ammainate. Nessun segno di vita a bordo. Su una barca del genere avrebbe dovuto esserci qualcuno di vedetta, indipendentemente dalle circostanze. Senza, c'era sempre il rischio di una collisione.

Kazuo suonò di nuovo la sirena, continuando a osservare lo yacht col binocolo. Sul ponte non era comparsa anima viva. Possibile che dormissero tutti profondamente nelle loro cuccette? Non riusciva a trovare altra spiegazione alla totale assenza di persone sul ponte. Lo yacht, così simile a una nave fantasma, si faceva sempre più vicino, mantenendo la rotta di collisione col *Wakashio VII*.

Senza perdere tempo, Kazuo chiamò il capitano Takagi e lo mise al corrente della situazione, quindi rimase in attesa d'istruzioni mentre l'altro scrutava la barca a occhio nudo.

«Strano, molto strano», mormorò infine il capitano Takagi, ordinando di fermare i motori. Per un po' il peschereccio continuò ad avanzare, spinto

dalla forza d'inerzia, poi rallentò gradualmente sino a fermarsi. Ormai l'altro scafo era proprio sotto il ponte del *Wakashio VII*. Da vicino, videro che si trattava di un lussuoso yacht lungo circa dodici metri. Il ponte era bianco, mentre il resto dello scafo era verniciato di marrone, con una doppia linea sulla fiancata. Sulla poppa dalla curva perfetta era montato un trampolino. Bastava un'occhiata per capire che il proprietario di quella barca doveva essere molto ricco.

I marinai si radunarono in gruppi di due o tre lungo il lato sinistro e presero a gridare.

«Ehi, laggiù, c'è nessuno?»

Le loro urla non ottennero risposta e dalla cabina dello yacht non spuntò nessuno. Un'imbarcazione del genere, lunga dodici metri, avrebbe richiesto normalmente un equipaggio di almeno quattro o cinque uomini.

«Che cosa facciamo?»

Con sguardo severo, il nostromo Shibasaki si rivolse al capitano per avere istruzioni. Era chiaro che avrebbe preferito dimenticare l'intera faccenda e proseguire a tutta velocità verso il porto di Misaki.

«Non possiamo far finta di niente.»

Aprendo le braccia che fino ad allora aveva tenuto incrociate, il capitano Takagi ordinò di calare una scialuppa. Forse quelli dello yacht erano incappati in qualche incidente e lui, in qualità di capitano, non poteva ignorare la cosa e tirare avanti per la propria strada. Qualsiasi marinaio degno di questo nome aveva l'obbligo morale di aiutare le navi in difficoltà.

Per impedire allo yacht di allontanarsi, una delle cime del *Wakashio VII* venne legata saldamente alla galloccia di prua. Un marinaio salì a bordo e diede una rapida occhiata sotto coperta.

«Qui non c'è nessuno!»

«Controlla bene nelle cuccette!» ordinò il capitano.

Il marinaio scese di nuovo, tornando dopo un paio di minuti.

«Non c'è anima viva a bordo, capitano!» Poi la sua voce si fece più bassa e incerta: «C'è qualcosa di strano in tutto questo...»

Il commento, però, fu coperto dal ruggito del capitano: «Dammi il numero d'immatricolazione!»

L'uomo lesse ad alta voce il numero riportato su ciascuna fiancata: «KN2-1758, signore!» Le due lettere iniziali, KN, indicavano che la barca era stata immatricolata nella prefettura di Kanagawa.

«Okay. Rimani dove sei in attesa di nuove istruzioni!»

Di ritorno sul ponte di comando, il capitano usò il telefono Inmarsat per

chiamare la capitaneria di porto di Yokohama III e informarli che un'imbarcazione deserta stava andando alla deriva a ventinove gradi nord, centoquarantuno gradi est. Quando gli chiesero una descrizione dettagliata della barca, il capitano Takagi riferì per filo e per segno quello che aveva visto.

«Qualche persona in mare lì attorno?»

«Negativo.»

«Qualche oggetto?»

«Negativo.»

«Qualche strano assembramento di pesci o uccelli?»

«Negativo.»

Qualunque fosse la domanda, la risposta era sempre la stessa: «Negativo». Non c'era molto da dire: lo yacht galleggiava in acque calme con le vele ammainate.

La capitaneria di porto contattò la base di elisoccorso di Haneda, dove si mobilitarono immediatamente per inviare un velivolo a sorvolare quella zona di mare. Ci avrebbe impiegato due o tre ore per arrivare sul luogo; nel frattempo, il *Wakashio VII* avrebbe dovuto rimanere lì a tenere d'occhio lo yacht deserto.

I diciannove membri dell'equipaggio reagirono in modo diverso alla notizia: alcuni non digerirono il fatto di essere tanto vicini a destinazione e non potersi muovere; altri, invece, si mostrarono incuriositi da quello strano yacht sbucato dal nulla. Kazuo apparteneva a questo secondo gruppo. Aveva sempre sognato di solcare l'oceano su una barca del genere. L'improvvisa apparizione dello yacht preannunciava in qualche modo la realizzazione del suo sogno. Aveva una gran voglia di salire a bordo.

Dopo due ore e mezzo, udirono il rumore di un velivolo in avvicinamento: era quello inviato dalla capitaneria di porto.

Mantenendosi a una certa quota, il velivolo continuò a volteggiare sopra il *Wakashio VII*, in cerca di eventuali persone finite in mare. Dopo aver sorvolato la zona per non più di trenta minuti, fece ritorno alla base.

Seguì una seconda conversazione telefonica tra il *Wakashio VII* e la capitaneria di porto di Yokohama III per discutere sul da farsi. Avvisando la capitaneria, il peschereccio aveva esaurito i propri obblighi - semmai ne avesse mai avuti - nei confronti della barca abbandonata. La capitaneria aveva inviato un velivolo per confermare il rapporto, ma lo yacht era rimasto per tutto il tempo sotto la vigilanza del *Wakashio VII*. Per nessun motivo avrebbero potuto obbligare il peschereccio a fare più di quanto non a-

vesse già fatto.

Tuttavia, per un problema di ordine pratico, non potevano semplicemente abbandonare lo yacht e andarsene. Chi poteva dire dove lo avrebbe trasportato la corrente. La motovedetta inviata dalla capitaneria avrebbe avuto non poche difficoltà a localizzare di nuovo la barca. Naturalmente, sarebbe stato meglio se il *Wakashio VII* fosse rimasto a tenere d'occhio lo yacht fino all'arrivo della motovedetta stessa.

Il capitano Takagi si prese un po' di tempo per riflettere prima di rispondere a quella richiesta tanto cortese. Sarebbe stato fin troppo facile rifiutare. Non volevano indugiare oltre. Se per caso fossero rimasti bloccati per qualche giorno proprio ora che il loro porto di destinazione era così vicino, a bordo sarebbe scoppiata la rivolta. In qualità di capitano, Takagi si preoccupava innanzitutto di agire nel modo migliore per tenere sotto controllo l'irritazione e il malcontento dei suoi uomini.

D'altra parte, c'era l'incresciosa faccenda di quei due uomini finiti in mare al largo della costa neozelandese. Uno era stato salvato, ma l'altro aveva perso la vita. Si era trattato di un incidente puro e semplice, ma Takagi sapeva che la capitaneria avrebbe avviato un'inchiesta non appena fossero arrivati in porto. Offrire spontaneamente la propria collaborazione per questo caso era senz'altro la cosa più saggia da fare, perché avrebbero consentito loro di conquistare quel tipo di benevolenza che sarebbe forse tornata utile in seguito.

Il capitano Takagi propose un compromesso. «Che ne direste se rimorchiassimo noi lo yacht per una parte di tragitto?»

Il *Wakashio VII* avrebbe continuato il viaggio verso nord con lo yacht a rimorchio, tenendosi in contatto con la motovedetta partita da Shimoda e diretta a sud. A un certo punto, le due imbarcazioni si sarebbero incontrate e il peschereccio si sarebbe liberato dello yacht. Con una barca al rimorchio, avrebbero dovuto ridurre la velocità a circa cinque o sei nodi, ma era sempre meglio che aspettare con le mani in mano l'arrivo della motovedetta.

La capitaneria di porto accettò la proposta del capitano Takagi.

Non appena fu presa la decisione, Kazuo si rivolse al capitano: «Forse qualcuno dovrebbe rimanere sullo yacht per qualsiasi evenienza».

Un uomo a bordo si sarebbe senz'altro rivelato utile in caso d'imprevisto; all'occorrenza, avrebbe potuto apportare piccoli aggiustamenti, sempre che sullo yacht fosse tutto ancora perfettamente funzionante. In questo modo, non avrebbero dovuto calare una scialuppa ogniqualvolta si fosse presenta-

to un problema.

«Ti piace, eh?» Takagi gli aveva letto nel pensiero.

«Sì, signore.»

«Allora vai.»

Il capitano gli diede un walkie-talkie, perfetto per la distanza che separava le due imbarcazioni e molto più maneggevole della radio.

Kazuo sarebbe salito a bordo dello yacht da solo, perché nessun altro si era offerto volontario. Non riusciva proprio a spiegarsene la ragione. A parte stare di vedetta sul ponte di comando, non c'era praticamente nulla da fare su una nave vicina a destinazione. Come sarebbe stato bello, pensò, dormire nella cabina di quello yacht anziché in cuccetta insieme con altri tre uomini! Già si vedeva comodamente sdraiato su un letto a due piazze a sua completa disposizione.

Al momento di salire sullo yacht, Kazuo ricevette acqua e viveri dal marinaio Ueda. L'età media degli uomini imbarcati sul *Wakashio VII* era di trentasette anni; avendone solo ventisette, Kazuo era il più giovane, mentre al cinquantanovenne Ueda spettava la palma del più anziano. Corrugando il suo viso già grinzoso, il vecchio lupo di mare mormorò: «Non capita tutti i giorni di vedere una nave fantasma».

Per Kazuo, quelle parole furono una nota stonata. Nave fantasma... Dunque era questo che gli altri pensavano dello yacht?

Finalmente, Kazuo capì come mai i suoi compagni lo stessero osservando con curiosità. Ecco perché nessuno si era offerto volontario per salire a bordo dello yacht; per loro, quella non era una barca lussuosa, bensì una terribile nave fantasma.

Fu solo quando vide la scialuppa con Ueda allontanarsi che si sentì assalire dai primi dubbi.

Adesso che ci pensava, che cos'era successo agli occupanti dello yacht?

Finiti in acqua.

Kazuo aveva immaginato che fossero caduti tutti in mare in seguito a un incidente. Forse un'enorme onda aveva colpito la fiancata sbalzando in acqua parte dell'equipaggio e gli altri avevano fatto la stessa fine nel vano tentativo di salvare i compagni. La scialuppa di salvataggio era ancora al suo posto e nulla indicava che fosse stata usata, quindi l'ipotesi che fossero fuggiti per qualche ragione era da scartare. Kazuo aveva avuto l'impressione che anche i suoi compagni la pensassero più o meno allo stesso modo, ma ora, per la prima volta, gli veniva in mente che forse la barca era stata abbandonata per un altro motivo. Un brivido gli corse giù per la schiena,

ma ormai era troppo tardi.

Una volta recuperata la scialuppa con Ueda, il *Wakashio VII* si rimise lentamente in moto. Il cavo usato per rimorchiare lo yacht si tese con uno schiocco e la lussuosa imbarcazione prese a scivolare sul mare piatto come una tavola. Per un po', Kazuo rimase sul ponte, fissando con un certo rimpianto la poppa del *Wakashio VII*. Il peschereccio non si stava allontanando, era solo una cinquantina di metri più avanti. La cima era ancora legata alla galloccia di prua. Qualora avesse sentito il bisogno di scambiare quattro chiacchiere, avrebbe sempre potuto usare il walkie-talkie. Non c'era nulla di cui preoccuparsi.

A ovest, il sole aveva cominciato a scomparire dietro l'orizzonte. Quel tramonto scarlatto sembrava avere qualcosa di diverso da tutti gli altri. Non era in grado di dire quale fosse la differenza, ma sul momento gli venne in mente il colore del sangue.

Kazuo avrebbe trascorso la notte da solo nella cabina dello yacht. Quel pensiero non lo eccitava affatto. Il suo corpo fu percorso da due brividi ghiacciati.

II

Dopo che il sole fu tramontato, Kazuo scese in cabina e si lasciò cadere su un lussuoso divano rivestito di gobelin, appoggiando i piedi sul tavolo di fronte. Si sentiva proprio come se lo yacht fosse suo. Sul grande divano nella cabina principale avrebbero facilmente trovato posto dieci persone. All'improvviso, gli venne in mente di stabilire quante persone avrebbe potuto ospitare la barca. I posti letto erano sei: due a prua, due nella cabina principale e due a poppa. C'erano anche due cuccette supplementari, quindi lo yacht era stato progettato per ospitare comodamente fino a otto persone. Diede un'occhiata veloce in giro per decidere quale cuccetta occupare quella notte. La scelta cadde sulla cabina del capitano, situata a poppa. La stanza era spaziosa e conteneva un enorme letto a due piazze, sul quale Kazuo avrebbe potuto sdraiarsi proprio come desiderava. Sebbene fosse ancora troppo presto per ritirarsi, si distese sul letto solo per vedere che sensazione si provasse. Con la schiena ben premuta contro la superficie, rimase a fissare il soffitto con sguardo assente. La sua pelle avvertiva le vibrazioni provenienti dalla parte inferiore dello scafo che fendeva le onde. Era davvero contento che il mare non fosse agitato, altrimenti una barca come quella avrebbe ondeggiato in maniera paurosa.

Mentre se ne stava sdraiato, a suo perfetto agio, in quell'ambiente così rilassante, per la prima volta dopo tanto tempo i suoi pensieri corsero al sesso. Ma fu solo un attimo. Prima ancora di rendersene conto, era seduto con le orecchie tese. Era sicuro di aver sentito un rumore, qualcosa di simile a una voce umana. Sembrava provenire dalla cabina principale. A bordo, però, non c'era nessuno eccetto lui.

Tornò nella cabina principale e si guardò intorno, sospettoso. Sotto la cucina di bordo c'era un frigorifero. Kazuo tirò un sospiro di sollievo: lo strano suono che aveva udito non era altro che il ronzio della corrente elettrica. Aprendo lo sportello del frigo, scoprì diverse bottiglie di vino bianco, messe lì a raffreddare. Una delle bottiglie era aperta e mezza vuota. Decise di prenderne una nuova, la stappò e bevve senza nemmeno preoccuparsi di usare il bicchiere.

Erano passati molti anni dall'ultima volta che aveva assaggiato del vino bianco ghiacciato. A bordo del peschereccio non avevano nulla di tanto raffinato. Gli uomini bevevano quasi sempre un tipo particolarmente forte di *shocku.* Senza dubbio, era per questo che il vino aveva un sapore speciale per Kazuo.

Dopo averne bevuto mezza bottiglia, avvertì una piacevole sensazione di torpore irradiarsi dallo stomaco ed estendersi a tutto il corpo. Si sentiva rilassato, molto rilassato.

Che diavolo è successo su questa barca?

La domanda continuava ad affacciarsi alla sua mente. Kazuo non era mai stato a bordo di uno yacht tanto lussuoso, quindi gli riusciva difficile immaginare che tipo d'incidente potesse aver avuto. Non sapeva nemmeno se fosse plausibile pensare che tutti gli occupanti fossero finiti in mare simultaneamente. Un po' troppo strana come coincidenza?

Nave fantasma.

Quelle parole gli tornavano in mente ogni volta che cercava di pensare.

Kazuo ricordava di aver letto una storia, da bambino, riguardante proprio una nave fantasma. Erano pochi quelli che non avevano mai sentito nominare la *Marie Céleste.* Il caso risaliva a oltre un secolo prima. Un veliero inglese si era imbattuto nella nave che andava alla deriva nell'Atlantico. I suoi movimenti erano parsi strani, così gli inglesi erano saliti a bordo per indagare, ma non avevano trovato traccia del capitano né della sua famiglia, e nemmeno dei sette uomini dell'equipaggio. Era come se non avessero avuto tempo di consumare il loro pasto: tazze di caffè, pane, uova e posate erano ancora sul tavolo. Inoltre la nave disponeva di ampie scorte

di acqua e viveri. A parte una vela strappata, era in perfette condizioni. Era evidente che qualcuno aveva occupato le cabine fino a poco prima che arrivassero gli inglesi e numerosi indizi facevano supporre che i passeggeri si stessero anche godendo il viaggio. Ciò nonostante, gli esseri umani, e solo gli esseri umani, che si trovavano a bordo si erano volatilizzati. Sebbene il ritrovamento della *Marie Céleste* risalisse al lontano 1872, nessuno aveva ancora fornito una spiegazione credibile.

Da bambino, Kazuo aveva cercato di risolvere il mistero. Forse era scoppiata una lite a bordo, durante la quale, in un modo o nell'altro, erano finiti tutti in acqua, lasciando la nave deserta. O forse era scoppiata un'epidemia e chi poteva era fuggito sulla scialuppa di salvataggio, portando con sé solo lo stretto indispensabile. Poi, la scialuppa si era tragicamente capovolta. Era fin troppo facile per un bambino saltare fuori con simili teorie. In ogni caso, non c'era spiegazione all'atmosfera di quotidianità che ancora si respirava nell'aria. Nulla indicava che ci fosse stata una lite o un'epidemia. Bastava guardare la tavola ordinatamente apparecchiata per scartare queste ipotesi. Le domande senza risposta erano troppe e alla fine Kazuo aveva gettato la spugna, frustrato.

Proprio come quelle della *Marie Céleste*, le cabine dello yacht erano in perfetto ordine. Anche se la tavola non era apparecchiata, acqua potabile e carburante non scarseggiavano. Tra l'altro, la barca era in perfette condizioni. Le cabine erano linde, quindi il proprietario doveva essere un maniaco della pulizia.

Ai quattro occupanti della barca non era mancato certo lo spazio. Le loro cose erano ancora ben riposte negli armadietti.

Stando al diario di bordo, lo yacht era partito dal porticciolo di Bayside sei giorni prima. Il resoconto dettagliato del viaggio s'interrompeva improvvisamente al quarto giorno. In altre parole, la barca era incorsa in un grave incidente solo due giorni prima. Per quanto ne sapeva Kazuo, tutte le informazioni più importanti riguardo allo yacht erano già state raccolte durante la prima ispezione e comunicate alla capitaneria di porto. Ma doveva ancora leggere il diario di bordo, che si trovava sul tavolo insieme con le carte nautiche.

Lo prese, andò a sedersi sul divano e si versò il vino rimasto nella bottiglia.

Sulla copertina di pelle c'era il nome del proprietario della barca: *Takaiyuki Yoshikuni, capitano.* Kazuo prese a leggere dall'inizio; il diario cominciava dal giorno della partenza.

Venerdì, 21 luglio. Tempo bello.

Calma piatta nella baia di Tokyo, anche se ogni tanto le onde causate dalle altre imbarcazioni ci fanno oscillare improvvisamente. Le vacanze estive sono appena iniziate, quindi siamo partiti per la nostra tradizionale crociera. I bambini sono al settimo cielo, ma mia moglie non ne vuole sapere di entrare nello spirito giusto. Lei è abituata ad ambienti più raffinati, preferisce essere servita e riverita. Ha qualche difficoltà ad adattarsi alla vita a bordo. In effetti, dover stare di vedetta a mezzanotte può non piacere a tutti. Ha paura di scottarsi, così quando è sul ponte indossa sempre un enorme cappello di paglia. Non è esattamente quello che ci si aspetterebbe su uno yacht.

I ragazzi, invece, si stanno trasformando in due perfetti diportisti. Il maschio, Takashiba, si è comportato egregiamente in occasione dei campionati nazionali di vela per studenti delle scuole superiori, vincendo nella categoria snipe. Anche Yoko, pur essendo ancora alle elementari, ha fatto un'ottima figura piazzandosi terza nella regata open, categoria dilettanti. C'è da dire che i partecipanti erano solo quattro.

Non avrei potuto sperare in due aiutanti migliori. Non so davvero come farei senza di loro. Mia moglie non sembra voler collaborare, ma se i ragazzi riusciranno a fare anche la sua parte, penso che ci godremo una bella crociera in mare aperto.

Per questo motivo, abbiamo prolungato un po' il viaggio rispetto a quanto deciso in partenza. Faremo una crociera di dieci giorni, fino a Tori-shima e ritorno. Forse potremmo spingerci fino alle Ogasawara. No, sarà meglio rimandare al prossimo anno...

A quel punto, Kazuo si era già fatto un'idea precisa del proprietario e della sua famiglia. Con un figlio alle superiori e una alle elementari, pensò, il proprietario e sua moglie dovevano avere superato entrambi i quarant'anni. Il maschio era nel club di vela della scuola, e anche la bambina, che probabilmente aveva cinque o sei anni, andava matta per la vela. Poi c'era la moglie, una persona raffinata che non amava la vita in mare. Stando a quanto scritto nel diario di bordo, erano persone benestanti, il ritratto di una famiglia felice. Kazuo non sapeva che cosa facesse il padre, ma di sicuro non era un semplice impiegato se poteva allontanarsi dal lavoro per dieci giorni di fila in quel periodo dell'anno e, naturalmente, permettersi una barca così lussuosa. Doveva essere un imprenditore o un professioni-

sta di successo.

Proseguendo nella lettura, l'invidia di Kazuo si placò. Era chiaro che il proprietario amava immensamente la moglie e i figli e questo gli rendeva difficile provare risentimento verso quella famiglia privilegiata. Era corroborante leggere quel diario e Kazuo si sentì pervadere dal buonumore. All'interno della comunità di pescatori nella quale era cresciuto, famiglie del genere non si vedevano mai. I suoi genitori, per esempio, litigavano sempre come cane e gatto ed erano talmente poveri da non potersi permettere nemmeno una macchina, figurarsi uno yacht così lussuoso. Kazuo era il secondo di quattro figli e i genitori non lo avevano mai spronato a eccellere nello sport o negli studi; non gli avevano mai rivolto una parola di elogio, mai. Non avevano mai trascorso un solo giorno di vacanza tutti insieme lontano da casa. La famiglia descritta nel diario di bordo sembrava riflettere così tanti valori. La sua, invece, non aveva mai dimostrato di possederne nemmeno uno. A ben guardare, forse la famiglia del proprietario era un po' troppo perfetta.

A tre giorni dalla partenza, però, quel viaggio idilliaco era stato guastato dai primi problemi, anche se forse definirli così era un po' esagerato. Il padre aveva cominciato ad avere una brutta sensazione e lo aveva scritto sul diario.

Domenica, 23 luglio. Tempo nuvoloso, qualche scroscio di pioggia.

[...] Potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza, ma non ne sono sicuro. Mi agito a sentire certe cose mentre siamo in mare. Vorrei tanto che non avesse menzionato il sogno.

Quando Yoko ci ha raccontato quello che aveva sognato la notte precedente, mia moglie è trasalita per poi piombare nel silenzio. Reagisce sempre male a queste cose. Deve aver fatto lo stesso sogno.

Non ne sono sicuro, ma anch'io credo di averlo fatto. Non posso essere più preciso perché ne ho un ricordo molto vago. Forse questa impressione è nata mentre Yoko ci raccontava il suo sogno. Non so.

Non c'è niente di più spaventoso che vedere la propria famiglia, le persone più care, affogare in mare senza poter alzare un dito per aiutarle. Poi, come se non bastasse, c'è la sensazione, che non se ne vuole proprio andare, di averle spinte in acqua. Perché, perché? Non capisco, nessuno vorrebbe fare un sogno del genere! Forse era dovuto alla paura. Il terrore di perdere le persone amate può diventare talmente ossessivo da indurre a contemplare lo scenario peggiore. Prendiamo per buona questa interpre-

tazione. Ne ho abbastanza! Preferisco non pensarci più...

Per Kazuo il significato di quelle parole era chiaro. Parlando, era saltato fuori che la notte precedente avevano fatto tutti lo stesso sogno. Ciascuno di loro aveva sognato di spingere gli altri in mare con le proprie mani. Il diario proseguiva descrivendo nei minimi particolari il viaggio, che procedeva senza intoppi. L'uomo stava cercando di non pensare a quel sogno inquietante ostentando allegria. Kazuo si limitò a saltare queste pagine.

Lunedì, 24 luglio. Sereno, vento da N, 3-4 m, temp. 30 °C

[...] Oggi Yoko ha fatto un altro commento strano. Questa sua abitudine sta cominciando a irritarmi. A quanto pare, è convinta di possedere strani poteri. A scuola deve essere di moda raccontare simili stupidaggini. Probabilmente, durante l'ultima gita scolastica prima delle vacanze estive si sarà divertita a spaventare così le sue compagne. Non è poi tanto difficile immaginare la scena. So che Yoko divideva la camera con altre tre bambine. Al calare delle tenebre, la stupidina deve aver detto: «C'è qualcun altro in questa camera». Alludendo a una quinta «presenza», sarà riuscita a spaventare le altre. Così adesso sta tentando di fare lo stesso con noi. È proprio nel suo stile.

Ascolta, Yoko. Ci siamo solo noi quattro su questa barca. Nessuna quinta presenza o cose del genere. L'anno scorso, quando ho portato con noi quel mio amico, ci sei rimasta male, ricordi? Hai detto che non avevi niente contro di lui, ma che doverti comportare sempre nel migliore dei modi ti pesava. Così ho programmato questa crociera in modo che non ci fosse nessun altro, solo noi quattro. Hai capito? Gli unici a bordo di questa barca siamo noi quattro, la famiglia. Proprio come volevi tu...

Sebbene non ci fossero indicazioni temporali precise, era probabile che l'annotazione fosse stata fatta di notte. Dopotutto, il diario di bordo s'interrompeva bruscamente con queste frasi:

Domani mattina entreremo nelle acque a sud di Tori-shima e inizieremo la nostra crociera intorno all'isola. Dobbiamo ringraziare Dio per questo tempo splendido e per il viaggio tranquillo. Ho appena sentito qualcuno gridare. In questo momento, di vedetta c'è Takashiba. Probabilmente ha avvistato la pinna dorsale di uno squalo che fendeva le onde. Una vista tutt'altro che confortante, soprattutto alla luce della luna. Ora che ci pen-

so, domani al crepuscolo...

A quel punto, qualcosa aveva senza dubbio attirato l'attenzione dell'uomo, perché la frase era rimasta in sospeso. Doveva aver lasciato il diario di bordo per andare a controllare.

Mentre il capitano scriveva quell'annotazione, il figlio era di vedetta. Moglie e figlia probabilmente dormivano. Il diario riportava anche ciò che la figlia aveva detto in precedenza quello stesso giorno. Yoko aveva tentato di convincere il padre che a bordo dello yacht c'era un'altra «presenza». L'uomo aveva considerato le sue ansie semplici sciocchezze infantili e più tardi l'aveva rimproverata nel diario. A quanto pareva, la figlia si lasciava andare volentieri ad allusioni che avevano a che fare con l'occulto.

Kazuo chiuse il diario rivestito di pelle e lo gettò sul tavolo. Stando a quelle annotazioni, il 24 luglio, due notti prima, era successo qualcosa. I quattro a bordo erano scomparsi quella stessa notte oppure erano finiti in mare il mattino seguente, i dettagli al riguardo erano vaghi. Ora che Kazuo aveva letto il diario di bordo, c'erano due cose che lo preoccupavano. La prima era che tutti e quattro i membri della famiglia avessero fatto lo stesso sogno contemporaneamente, la seconda che almeno uno dei passeggeri avesse avvertito una presenza estranea. A parte questo, il diario non conteneva nulla d'insolito. Sembrava il fedele resoconto di un viaggio tranquillo.

Kazuo estrasse una seconda bottiglia di vino dal frigorifero. Se voleva dormire, quella notte, aveva bisogno di ubriacarsi ancora un po'.

III

Kazuo sapeva di essere in un sogno, ma non si svegliò. Rimase accovacciato in cima a un grosso scoglio circondato dal mare, schiacciando i granchi ai suoi piedi con una pietra grande quanto un pugno. Più granchi schiacciava, più erano quelli che uscivano dall'acqua e tentavano di raggiungere il suo piede. A ogni colpo, sentiva la corazza opporre resistenza, poi cedere e andare in frantumi, lasciando fuoriuscire qualcosa di molliccio. I resti dei granchi frantumati ricoprivano la cima dello scoglio al punto che non s'intravedeva nemmeno un centimetro della sua superficie. Come un ossesso, Kazuo continuò a sterminare i granchi. Avvertendo uno sguardo bruciante sulla schiena, si chiese se fosse il suo Io cosciente che fissava l'Io del sogno. No, in quello sguardo c'era la netta volontà di compiere un massacro insensato e Kazuo non poté fare altro che brandire la

pietra.

Ben presto, sullo scoglio non rimase nemmeno un granchio vivo, ma l'impulso a uccidere non accennò a diminuire. Dove trovare una vita su cui sfogare la sua furia omicida? La sensazione di essere osservato crebbe, quello sguardo lo spingeva ad agire. Obbediente, Kazuo alzò la pietra sopra la testa e la calò con violenza sul suo piede. Il rumore sordo della carne che si lacerava e delle ossa che andavano in frantumi riecheggiò per tutto il suo corpo. Pur non sentendo dolore, provò una terribile angoscia dovuta alla consapevolezza che stava lacerando la sua stessa carne. Continuò a colpirsi il piede con la pietra fino a ridurre le ossa in polvere. Alla fine, quel tormento lo riscosse dal sonno.

Con gli occhi ormai aperti e lo sguardo fisso sul soffitto, Kazuo boccheggiò e trattenne il respiro. La scena del sogno svanì nel nulla insieme con l'odore putrido dei granchi morti, e il mondo reale, il rollio della barca e lo sciabordio delle onde tornarono a fuoco. Il suo risveglio non era dovuto solo al terrore suscitato dall'incubo; l'istinto di marinaio gli suggeriva che qualcosa non andava. Dimenticandosi immediatamente del sogno, concentrò ogni nervo del suo corpo sul movimento della barca. Sembrava leggermente diverso rispetto a quando si era addormentato.

Si alzò e raggiunse la cabina, cercando di calmare il respiro. Ripetendo a se stesso di rilassarsi, guardò l'orologio. Era mezzanotte e mezzo. Aveva dormito solo tre ore. Il cuore gli martellava nel petto. Avvertiva sempre più forte la sensazione che la barca non stesse più solcando le onde.

Dalla cabina al pozzetto c'erano solo cinque gradini. Kazuo era un uomo alto e dovette piegarsi. Salì di corsa quei gradini, spalancò il boccaporto e uscì.

Nonostante fosse abbastanza sicuro di aver acceso le luci di navigazione prima di ritirarsi, le trovò spente. Il costosissimo ponte in legno di tek era rischiarato solo dalla luce della luna e delle stelle. La poppa del *Wakashio VII* avrebbe dovuto essere lì davanti, ma non si vedeva.

«Ma che...»

Incapace di credere ai suoi occhi, scrutò futilmente in tutte le direzioni. Non c'era traccia di altre imbarcazioni. Cielo e mare erano separati da una linea scura, quasi nera, che avviluppava anche lo yacht. Era mezzanotte e Kazuo si trovava tutto solo in mezzo all'oceano. Sentì un fiotto acido salirgli in bocca.

Strisciò verso prua per controllare la galloccia cui era fissata la cima del *Wakashio VII*. Non c'era più. Doveva essersi slegata. Kazuo deglutì, allar-

mato. Era assolutamente impossibile, il nodo non era stato fatto da un pivello; tutti i marinai esperti erano padroni dell'arte dei nodi. La cima era stata fissata con un nodo di galloccia e avvolta due volte per sicurezza. Non poteva essersi slegata da sola. Aveva controllato diverse volte prima che lo yacht venisse rimorchiato. Forse qualcuno che ce l'aveva con lui aveva realizzato un nodo scorsoio. No, era improbabile: ma allora chi diavolo poteva aver slegato la cima se a bordo non c'era nessun altro? Era stato lui? Si sentiva confuso. Tese le mani e si fissò le palme. Ricordava vagamente di aver visto da lontano se stesso disfare il nodo, spinto da una specie d'impulso irrefrenabile. Un'altra scena del sogno?

Gli venne in mente quello che aveva letto nel diario. *C'è qualcun altro a bordo.*

Era qualcosa di più concreto di un'impressione. Si sentiva osservato. Qualcosa si aggirava furtivamente per la barca, seguendo da vicino ogni suo movimento. Fece un salto indietro, guardandosi intorno, e urlò. Poteva gridare con tutto il fiato che aveva in gola, era perfettamente inutile, dato che non si vedevano altre imbarcazioni. Non aveva tempo da perdere. Doveva mettersi subito in contatto col *Wakashio VII.* Tornò in cabina, afferrò il walkie-talkie e premette il pulsante SPEAK.

«Venite a prendermi, vi prego, venite a prendermi.»

Nessuna risposta. Se la cima si era slegata un paio di ore prima, ormai il *Wakashio VII* era fuori raggio. Continuò a provare, ma il ricetrasmettitore rimase muto. Ormai non serviva più a niente. Kazuo non si diede per vinto e continuò a urlare nell'apparecchio fino a diventare roco. «Venite a prendermi, vi prego, venite a prendermi.»

Tese le orecchie. Gli sembrava di aver udito qualcosa, un debole suono proveniente dalle remote profondità del walkie-talkie. Proprio quando il ronzio stava per lasciare il posto alle parole, Kazuo gettò d'istinto l'apparecchio a terra e lo fracassò. Troppo tardi, le parole avevano già raggiunto il suo cervello.

«Spremi ogni goccia di vita dai loro corpi.»

Questo credette di sentire. La voce era cupa e attutita, come se il messaggio arrivasse direttamente dal fondo del mare. Ormai Kazuo si trovava in uno stato di semipanico, sull'orlo di un attacco isterico.

Cominciò a imprecare e, facendo più rumore possibile, andò alla radio.

Controllati, si rimproverò. Sono solo i tuoi nervi. Datti una mossa e contatta il *Wakashio*!

Non sapeva bene come usare l'apparecchio. Provando e riprovando, pe-

rò, era sicuro di farcela. Accese la radio, ma quella si rifiutò di funzionare. Quando esaminò il retro, vide che il cavo era stato tagliato, probabilmente proprio per evitare che qualcuno usasse lo strumento.

Incredibile. Non poteva comunicare in nessun modo. Calma, calma...

Se avesse perso la testa, avrebbe sicuramente commesso qualche errore. Era indispensabile mantenere la mente lucida. Non c'era bisogno di essere precipitosi. Qualsiasi cosa stesse accadendo, il marinaio di vedetta sul *Wakashio VII* si sarebbe senz'altro accorto che lo yacht non c'era più. Probabilmente lo sapevano già e stavano tornando indietro. Magari erano già visibili all'orizzonte.

Kazuo fece capolino dal pozzetto e puntò lo sguardo verso nord. Nessuna nave in vista. Tese le orecchie, sperando invano di udire il suono familiare della sirena.

Gli venne in mente che forse non avevano ancora notato la scomparsa dello yacht. Dopotutto, il più delle volte i marinai di vedetta si concentravano a prua e solo di rado prestavano attenzione a quello che stava dietro la nave. Era vero che in quella particolare occasione avevano una barca al rimorchio, ma le vecchie abitudine erano dure a morire. Nessuno avrebbe mai immaginato che la cima potesse slegarsi da sola. A peggiorare le cose, poi, ci si erano messe le luci di navigazione dello yacht, rimaste spente per tutto il tempo. Forse non si sarebbero accorti della scomparsa fino al mattino seguente.

Mancavano solo un paio d'ore al sorgere del sole, ma sembrava un'eternità. Kazuo non era sicuro che sarebbe riuscito a resistere tutto quel tempo contro l'indefinibile presenza che pervadeva la barca. Come la maggior parte dei marinai, Kazuo tendeva a essere superstizioso. Avventurandosi in mare aperto, dominio incontrastato della natura, capitava spesso d'imbattersi in fenomeni che andavano ben al di là della comprensione umana. In mare, le probabilità di trovarsi di fronte a qualcosa di paranormale erano molte di più che a terra.

Non c'era più spazio per i dubbi. Il proprietario della barca e la sua famiglia non erano scomparsi in seguito a un incidente, erano caduti vittima di una qualche forza misteriosa. Avevano trasformato il loro sogno in realtà, spinti da una forza diabolica... che ora stava provando a impossessarsi di lui.

«Dio mio, aiutami», implorò. Sebbene fosse ateo, quello sembrava l'unico modo di allontanare la paura.

Doveva pur esserci una spiegazione. Kazuo si sforzò di pensare razio-

nalmente. Se non altro, il fatto di pensare, e agire, lo distraeva.

La barca era sempre stata maledetta? No, era successo qualcosa durante quel viaggio. Quando?

Kazuo riprese in mano il diario di bordo e cominciò a girare le pagine. La notte del ventitré, tutti i membri della famiglia avevano fatto lo stesso sogno. Il giorno seguente, la figlia, Yoko, aveva avvertito una presenza estranea. Di qualunque cosa si trattasse, dovevano averla raccolta il ventitré o prima ancora. «Raccolta»? Le parole gli vennero esattamente così. In effetti, avevano raccolto qualcosa di mostruoso. Il diario non diceva forse qualcosa del genere? A Kazuo parve di ricordare un passaggio che aveva saltato. L'incidente era sembrato insignificante al padre, che nel diario vi aveva solo accennato, cosicché anche lui vi aveva prestato poca attenzione.

Kazuo sfogliò velocemente il diario. Era sicuro che ci fosse qualcosa del genere.

«Trovato!» L'annotazione era datata 23 luglio e probabilmente era stata fatta intorno a mezzogiorno.

[...] Yoko ha la fastidiosa abitudine di raccogliere tutte le conchiglie che trova. Questa volta ha trovato qualcosa di veramente bizzarro. Non riesco a spiegarmi come sia finito in mare. Si tratta di una bottiglia contenente una specie di conchiglia bivalve, grande quanto una mano e molto più larga del collo della bottiglia. Eppure è tappata al suo interno. Mi chiedo come abbiano fatto a infilarcela senza danneggiare la bottiglia stessa. Quella cosa non può certo essere cresciuta lì dentro. Dio ce ne scampi!

Ho detto a Yoko di sbarazzarsene, ma lei ha fatto finta di niente e l'ha nascosta da qualche parte dove papà non riuscirà a trovarla. Teme che la possa gettare in mare. Suvvia, papà non è poi così crudele, non butterebbe mai via uno dei suoi tesori, nemmeno quella conchiglia. Com'è possibile che non le faccia venire i brividi? Il disegno della conchiglia ricorda un occhio. Tenendo sollevata la bottiglia e guardando da vicino, è davvero spaventoso, il modo in cui quella cosa sembra fissarti.

È un OCCHIO, ne so riconoscere uno. Di solito, l'interno delle conchiglie semiaperte si presenta lucido e perlaceo. Questa, invece, ha una massa carnosa che le esce da ciascun lato. Non assomiglia affatto al sottile muscolo che serve a tenere insieme le due valve; sembra carne, la superficie è percorsa da capillari scarlatti. Il cristallino e la cornea gelatinosa sono di un marrone opaco, tutto l'occhio appare leggermente deforme. Ricorda quello di un tonno andato a male e sembra trasudare malvagità.

Uno sguardo inquietante, non c'è che dire. Penso davvero che dovremmo sbarazzarcene. Tesoro o no, non lo sopporto. Dove può averlo nascosto quella sciocchina?...

Verso mezzogiorno del ventitré, Yoko aveva trovato una bottiglia in mare e l'aveva raccolta. La bottiglia conteneva una specie di conchiglia bivalve. Come se non bastasse, il disegno sulla conchiglia ricordava in tutto e per tutto un occhio.

Ci siamo. Ecco la fonte della maledizione.

Il problema era scoprire dove la figlia avesse nascosto la conchiglia. Doveva trovarla e in fretta. E poi? Restituirla al mare, naturalmente.

Dato che marito e moglie dormivano nella cuccetta di poppa, i ragazzi occupavano di sicuro quella di prua. Sempre consapevole di ciò che lo seguiva, Kazuo cominciò a esaminare il contenuto dell'armadietto.

La lucidità parve abbandonarlo e quando ritornò in sé si stava fissando la mano, appoggiata allo sportello dell'armadietto, come se nulla di tutto questo lo riguardasse davvero. La mano sembrava essere un organo separato dal resto del corpo e, quando si mosse leggermente, Kazuo provò l'impulso di frantumarla. Voleva distruggere ogni oggetto animato, ogni cosa vivente. Era colpa di quello sguardo proveniente da chissà dove che sentiva su di sé.

Gettando indietro la testa con un grugnito di sfida, cercò di dominare l'istinto omicida. Doveva fare in fretta, altrimenti avrebbe preso il sopravvento su di lui. Perdere significava fare a se stesso quello che aveva visto in sogno.

Non si fermò alla cuccetta di prua; nella cabina principale, in quella di poppa, frugò in ogni angolo, ovunque si potesse nascondere qualcosa. Ma non trovò niente che somigliasse a una conchiglia imbottigliata.

«Dove può averla nascosta, quella maledetta bambina?»

Sfogando la propria rabbia sui mobili, Kazuo mise a soqquadro l'intera barca.

Prima ancora di rendersene conto, il suo gomito stava sanguinando. Doveva aver sbattuto contro lo spigolo del tavolo mentre era fuori di sé. Lo aveva forse fatto di proposito? Non lo sapeva. Non riusciva nemmeno a ricordare chiaramente che cosa avesse fatto qualche secondo prima. Toccando quella cosa vischiosa e tiepida con la mano sinistra, ebbe la conferma che si trattava di sangue; si fece prendere dal panico e perse di nuovo il controllo. Non sapeva più se stesse cercando la bottiglia o solo tentando di

farsi del male. Si tagliò lo stinco con la scheggia di vetro di una bottiglia di vino rotta, scivolando sul sangue e atterrando sul fondoschiena.

Nonostante tutto il suo fervore, la ricerca risultò vana.

Devo andarmene da qui.

Pensò di scappare. Forse avrebbe solo peggiorato le cose, ma non c'era tempo per riflettere. Continuando a ripetere «devo andarmene», quasi fosse una specie di mantra, cercò una torcia elettrica e uscì sul ponte. Non si vedeva nient'altro che mare, mare in tutte le direzioni. Dovette resistere alla tentazione di saltare in acqua.

Devo scappare!

Usando la torcia per illuminare il ponte, si diresse verso il pozzetto, dietro il quale era riposto il gommone di salvataggio. Quando erano saliti a bordo, si erano preoccupati di verificare che fosse ancora lì.

Pregando, aprì lo sportello e con immenso sollievo trovò quello che stava cercando. Ormai era la sua unica chance. La capitaneria di porto avrebbe inviato un altro velivolo il mattino seguente. Il gommone era di un colore vivace, proprio per essere facilmente avvistabile dall'alto. Era praticamente sicuro che lo avrebbero trovato. Aveva a disposizione anche diversi bengala. Mise il contenitore col gommone sul bordo del ponte, quindi tirò il cordino come indicato nel manuale d'istruzioni. Con un leggero sibilo, il gommone cominciò a gonfiarsi. Dopo averlo assicurato con una corda sottile, lo calò in acqua. Prima di salirci, si guardò intorno un'ultima volta. Dentro il contenitore c'erano anche tre borse impermeabili contrassegnate con la scritta PROVVISTE. Il proprietario doveva averle preparate appositamente per integrare le scorte d'emergenza fornite insieme col gommone di salvataggio. Immaginando che contenessero acqua e viveri, Kazuo le lanciò sul gommone e poi saltò.

Probabilmente era filato tutto liscio perché il mare era calmo. Rotondo e con un diametro di nemmeno due metri, il gommone era garantito per sei persone, ma lo spazio era poco anche solo per una.

Kazuo slegò la corda e il gommone si allontanò dallo yacht, ondeggiando in modo instabile. Con sua grande sorpresa, non provò il minimo sollievo nel vedere la barca farsi sempre più piccola in lontananza. Si disse che era l'ansia di trovarsi su quel gommone. Allungò le gambe, sentendo il movimento del mare attraverso il fondo. In confronto allo yacht, il gommone era fragile come una foglia.

Ormai lo yacht distava più di trenta metri, ma la sensazione di essere osservato non era ancora svanita. Anzi, se possibile, era cresciuta d'intensità.

Il suo livello di adrenalina stava schizzando alle stelle, ma adesso non poteva più scappare. Abbandonare il gommone significava morte certa.

Guardò la barca che continuava ad allontanarsi. Nel momento stesso in cui scomparve, inghiottita dall'oscurità, gli parve d'impazzire. I suoi sensi si annebbiarono al punto tale da non capire più che cosa stesse succedendo. Sentiva una moltitudine di voci che parlavano tutte insieme nella sua testa. Aveva l'impressione di stare in borsa durante le contrattazioni. Alla fine, quelle voci si fusero e presero a pungolarlo da dietro. Kazuo ficcò le mani in acqua e si bagnò le tempie doloranti. Sporgendosi dal bordo, immerse tutto il viso e scrutò gli abissi. Un vortice scuro e insondabile si agitava sul fondo del mare. Mentre lo fissava, fu quasi risucchiato.

Non se ne rese conto. Kazuo non scoprì mai dove la figlia del proprietario della barca avesse nascosto la piccola bottiglia di vetro. L'aveva messa in una delle borse con la scritta PROVVISTE che ora si trovavano sul gommone, tra il fondo e il rigonfiamento laterale. Nella sacca d'argento, in mezzo a confezioni d'acqua e scatolette di cibo, gli occhi riposavano tranquilli.

ACQUERELLI

I

Un giorno di fine estate, verso sera, il ponte sopra il canale di Shibaura stava oscillando nel vento. Edifici vecchi e nuovi si susseguivano alla rinfusa su ciascuna sponda mentre forti raffiche soffiavano attraverso gli spazi che li separavano. Il terzo edificio guardando a sud dal centro del ponte era macchiato di nero, sulla parete posteriore e su quella laterale pareva ci fossero delle striature di fuliggine. Difficile dire se le righe nere dipendessero dalla sporcizia accumulatasi negli anni o fossero state fatte apposta.

Fino a due estati prima, l'edificio ospitava la discoteca Mephisto, che occupava il terzo, il quarto e il quinto piano. Ciascun piano aveva un ingresso a sé e i clienti potevano scegliere da dove entrare, a seconda del loro stato d'animo. Più alto era il piano, più estremi erano musica, abbigliamento e decorazione degli interni. I ballerini del quinto piano erano per lo più donne seminude fasciate in abiti bondage neri. Incapace di unirsi a questo gruppo estatico, la maggior parte degli uomini si accontentava di guardare restando in disparte.

A quel tempo, bastava fare quattro passi nel quartiere per incontrare

donne fasciate in abiti bondage. Avevano infatti l'abitudine di uscire per strada con gli stessi vestiti che usavano in discoteca. Quando dovevano prendere il treno, si avvolgevano in un cappotto o una mantella per nascondere la pelle nuda.

Con lo scoppio della «bolla speculativa» giapponese, queste donne che se ne andavano in giro praticamente in biancheria intima erano scomparse. Già, ma dov'erano finite tutte quante? Almeno per una di loro è possibile rispondere a questa domanda. Il suo nome è Noriko Kikuchi e qualcosa l'ha spinta a tornare in questo quartiere. Scatenandosi sulle piste da ballo della Mephisto ha conosciuto la gioia che deriva dall'esprimere se stessi, così si è unita a una piccola troupe teatrale ed è diventata attrice. Sotto queste spoglie, è tornata nello stesso edificio che una volta dominava incontrastato.

Tokyo pullula di piccole compagnie teatrali. Secondo le stime, sono circa trecento, ma di fatto è praticamente impossibile accertarne il numero esatto. Molti gruppi nascono e muoiono nel giro di un solo allestimento, cosicché ogni volta si ottiene un totale diverso.

In molti casi, queste piccole troupe sono solo gruppi d'individui con le stesse idee che si riuniscono di tanto in tanto per mettere in scena un'opera davanti a un pubblico ristretto che non supera le trecento persone a replica. Tuttavia alcuni gruppi arrivano talvolta a esibirsi in luoghi illustri come il Kinokuniya Hall e l'Honda Theater. Recitare in teatri così rinomati è l'obiettivo primario dei membri di queste compagnie.

La compagnia teatrale di cui faceva parte Noriko sembrava sul punto di raggiungere il traguardo. La troupe Kairin Maru - un nome che richiamava alla mente un peschereccio - era in ascesa: l'ultimo allestimento aveva attirato un pubblico di oltre millecinquecento persone. Chiamarne a raccolta più di duemila con la successiva replica sarebbe stato il loro lasciapassare per il Kinokuniya Hall. I membri della troupe avevano riposto tutte le loro speranze nel regista-manager Kenzo Kiyohara, uomo dall'energia sovrumana. Se la troupe fosse riuscita a crescere, avrebbe attirato l'attenzione dei mass media, rendendo più probabile per gli attori ottenere quel tipo di opportunità che cercavano. Il futuro dei membri della troupe, quindi, era nelle mani esperte di Kiyohara.

Il luogo scelto da Kiyohara per la messinscena della loro successiva opera teatrale era lo stesso edificio stretto tra il canale di Shibaura e l'autostrada che fino a due anni prima aveva ospitato la discoteca Mephisto. Le luci, gli impianti acustici e le altre attrezzature erano ancora lì, abbandonati,

quindi il posto non era poi così inadatto come teatro. Dopo il fallimento della discoteca, il proprietario dello stabile aveva avuto serie difficoltà ad affittarlo perfino per eventi locali. L'edificio non aveva mai ospitato niente che assomigliasse a una rappresentazione teatrale di grandi proporzioni. La decisione di mettere in scena quella particolare opera doveva aver comportato una discreta dose di rischio; alcuni membri di spicco della troupe si opposero energicamente alla scelta. I dubbi si trasformarono però in fervido entusiasmo alla vista del copione. Tutti apprezzarono il fatto che l'opera fosse organizzata su più livelli e il modo in cui le scenografie avrebbero sfruttato la struttura dell'edificio per ottenere un risultato di grande effetto. Sarebbe stata un'impresa ardua, ma valeva ben la pena di affrontare la sfida.

Kiyohara intraprendeva continuamente strade nuove e originali. Era convinto che la scenografia, e con essa lo spettacolo, dovesse cambiare per adattarsi al teatro. Dopo una decina di repliche, l'interpretazione rischiava di diventare un po' stereotipata. Le rappresentazioni della compagnia Kairin Maru si distinguevano proprio per il fatto che gli attori riuscivano a evitare questa trappola. Ciò era dovuto principalmente a una costante ricerca di freschezza da parte di Kiyohara. Fare teatro, però, comporta sempre dei rischi; per sapere come andranno le cose bisogna per forza attendere la sera del debutto. Kiyohara e i membri della sua troupe erano colmi di ansia e aspettative mentre la prima si avvicinava. Se tutto fosse andato secondo i piani, per loro si sarebbero spalancate le porte del Kinokuniya Hall. Al contrario, se la rappresentazione fosse andata male, probabilmente avrebbero dovuto attendere ancora un po' prima di poter raggiungere il loro comune obiettivo.

II

Il terzo piano dell'edificio era più o meno alla stessa altezza dell'autostrada. Ogni volta che passava un camion, l'edificio vibrava. Il frastuono del traffico era udibile anche all'interno, ma non abbastanza da distogliere l'attenzione del pubblico dallo spettacolo.

In qualità di regista, Kiyohara sedeva sempre in mezzo agli spettatori, scrutando attentamente il palcoscenico dalla loro stessa prospettiva. Una volta calato il sipario, faceva notare senza pietà a ciascun membro del cast i vari errori commessi durante la rappresentazione. Gli attori rimproverati dovevano ripensare i loro ruoli e apportare le necessarie modifiche entro il

giorno seguente. Accadeva quindi che lo spettacolo subisse dei cambiamenti anche dopo la sera del debutto, continuando a evolvere fino all'ultima replica. Spesso, un'opera portata alla perfezione nel corso di due mesi di prove veniva rivoluzionata dopo la prima. Era abitudine di Kiyohara usare il feedback del pubblico per migliorare lo spettacolo.

Dando una rapida occhiata alle persone accorse per assistere alla prima, notò che non c'era un solo posto libero. Dato che il pavimento dell'ex discoteca era piatto, era stato necessario montare le gradinate sulle quali sedeva ora il pubblico, il che aveva richiesto sforzi notevoli. La fatica, però, fu ampiamente ricompensata quando gli spettatori occuparono tutti i posti disponibili. Se fossero accorsi tanto numerosi anche alle quindici repliche in programma, la troupe avrebbe facilmente superato l'obiettivo delle duemila presenze. Kiyohara distolse lo sguardo dal palco e fece un profondo respiro di sollievo.

Sulla scena stava squillando un telefono. La giovane interpretata da Noriko Kikuchi allungò la mano per rispondere. Indossava una tuta da ginnastica e aveva un foulard avvolto intorno alla testa; quando ancora era una discotecara, non si sarebbe mai concessa quel tipo di abbigliamento. Prima che la sua mano potesse sollevare il ricevitore, udì una voce maschile dietro di sé e fece per voltarsi. In quel preciso istante, Kiyohara notò qualcosa che senza dubbio non doveva succedere: Noriko e l'attore alle sue spalle sembrarono perdere la concentrazione. Noriko si portò la mano alla guancia e alzò lo sguardo verso un punto imprecisato del soffitto. Scioccato, Kiyohara quasi balzò in piedi. Dal soffitto stavano cadendo gocce d'acqua che bagnavano la guancia di Noriko. L'incidente aveva distolto l'attenzione degli attori dai rispettivi ruoli.

Nella cabina dalla quale si controllavano gli effetti sonori, Yuichi Kamiya si stava annoiando. Aveva osato esprimere un'opinione diversa da quella di Kiyohara, così era stato rimpiazzato all'ultimo momento. La delusione per essere stato retrocesso tra i non attori non gli era ancora passata. Ufficialmente, aveva rinunciato di sua spontanea volontà al ruolo e alla parte che gli erano stati affidati a favore del suo sostituto, un dilettante. In realtà, questa era solo la versione fornita per nascondere la sua retrocessione. I membri della troupe conoscevano tutti la verità. Quello che era successo a Kamiya era l'ennesima dimostrazione che opporsi a Kiyohara, regista-manager dispotico, significava perdere la parte.

Provare e riprovare per due mesi interi allo scopo di perfezionare un ruo-

lo e vedere poi i propri sforzi andare sprecati era la cosa peggiore che potesse capitare a un attore. In quanto membro dello staff tecnico, non doveva più preoccuparsi di raggiungere una certa quota di biglietti e veniva perfino pagato, anche se la retribuzione era una vera miseria. Perdendo la parte, almeno aveva migliorato la propria situazione economica, si ripeteva Kamiya nel tentativo di consolarsi e incassare il colpo. Adesso, però, era davvero stufo di restare seduto in quella cabina con le mani in mano ad assistere il tecnico addetto al missaggio.

Kamiya gettò uno sguardo apatico fuori della cabina, che si trovava in alto alle spalle del pubblico. Da quella posizione sopraelevata, godeva di un'ottima vista sul palcoscenico e sul pubblico stesso e riusciva quindi a distinguere la schiena di Kiyohara mentre sedeva in mezzo agli spettatori. Alto più di un metro e ottanta e con un torace da lottatore, Kiyohara aveva lunghi capelli ossigenati che teneva legati sulla nuca. Perfino alla debole luce del palco, Kamiya era in grado d'individuare Kiyohara senza esitazione. Mentre lo fissava, il suo sguardo cominciò a emanare odio, odio per l'uomo che gli aveva tolto la parte e aveva ridotto in brandelli la sua autostima. Tuttavia era improbabile che riuscisse a liberarsi dall'incantesimo di Kiyohara.

Nei suoi confronti provava emozioni contrastanti, un misto di avversione e timore reverenziale. L'unico motivo per cui Kamiya non aveva ancora abbandonato la troupe era l'innegabile abilità di Kiyohara come regista. Il suo atteggiamento dispotico e inumano era assolutamente intollerabile, ma possedeva un talento quasi tangibile.

Kamiya si era unito alla compagnia Kairin Maru poco dopo la sua formazione, cinque anni prima. Tutti gli attuali membri della troupe lo riconoscevano come uno dei pilastri del gruppo. Se avesse lasciato la Kairin Maru per unirsi a un'altra compagnia, avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo, partendo dal modesto ruolo di apprendista. Questa sua riluttanza era ancora più grande ora che la compagnia si trovava a un passo dal debutto al Kinokuniya Hall. Anche se Kiyohara lo aveva rimproverato aspramente e gli aveva tolto la parte, Kamiya doveva fare buon viso a cattivo gioco. Questo, però, non impedì al suo risentimento di crescere.

Obbedendo al tecnico del missaggio seduto lì accanto, Kamiya premette uno dei pulsanti che aveva di fronte. Il telefono in scena prese a squillare. Noriko smise di fare quello che stava facendo e si diresse verso il telefono per rispondere. Attraverso l'espressione del viso e i gesti riuscì a trasmettere i sentimenti contrastanti che animavano il suo personaggio, un misto di

ansia e speranza. Kamiya era affascinato dalla delicatezza dei suoi movimenti. Era una donna minuta con una carnagione pallida e lineamenti civettuoli. In quel momento, le sue forme erano nascoste dalla tuta da ginnastica, ma in passato, per esigenze di copione, le era capitato di doversi spogliare sul palco e mettere in mostra il suo corpo splendidamente proporzionato.

Kamiya non avrebbe mai immaginato che Noriko sarebbe diventata un'attrice tanto apprezzata, sebbene lui stesso avesse contribuito fattivamente a farla entrare nella compagnia Kairin Maru. Era stato lui a presentarla a Kiyohara dopo averla conosciuta in discoteca. Quando la Mephisto aveva chiuso, Noriko si era ritrovata senza un palcoscenico; vedendola in difficoltà, Kamiya le aveva proposto di unirsi alla sua troupe. In realtà, era solo una tattica che usava con tutte le ragazze che gli piacevano. Chi avrebbe immaginato che in soli due anni Noriko sarebbe diventata l'attrice principale della compagnia. Adesso Kamiya provava emozioni contrastanti nei suoi confronti, perché ormai lei conosceva il proprio valore e rivendicava il proprio ruolo all'interno della compagnia al punto tale da eclissare quello di lui. C'era stato un momento in cui Kamiya aveva pensato seriamente di essere sul punto d'innamorarsi di Noriko, ma aveva fatto di colpo marcia indietro quando aveva saputo che Kiyohara e Noriko erano legati da qualcosa che andava ben al di là del rapporto platonico.

Kiyohara trattava i membri della compagnia in modo tutt'altro che imparziale. Alcuni potevano fornire una prestazione pessima senza temere nulla, mentre altri venivano criticati anche dopo la migliore delle interpretazioni. Kiyohara non conosceva legge, faceva distinzioni e adottava criteri che nessun altro riusciva a capire. Evidentemente, non era solo una questione di favoritismi. Noriko, però, era speciale, come speciale era il trattamento che lui le riservava durante le prove. Questo non voleva dire che fosse meno severo, anzi si comportava in maniera terribilmente brutale.

Sebbene le sue lavate di capo non risparmiassero nessuno, Kiyohara non aveva mai infierito fisicamente su nessun membro della compagnia. Tuttavia c'erano state volte in cui aveva sottoposto Noriko ai più spaventosi scoppi di violenza, mentre le urlava: «Puttana, si può sapere che stai facendo? Non solo non sei un'attrice, ma di questo passo non lo diventerai mai! Molla tutto, per il bene della professione! Per l'amor di Dio, proprio non ci siamo! Ma quante volte te lo devo dire? Spogliati, puttana, è l'unica cosa che ti riesce bene! Dimentica chi sei ora, non c'è posto per te nella

parte che stai recitando!»

Dopo essersi lasciato andare a una valanga d'insulti, per nulla soddisfatto, si precipitava verso di lei, la buttava a terra e cominciava a schiaffeggiarla. Riversa sul pavimento, Noriko versava in silenzio un paio di lacrime, ma non piangeva mai ad alta voce. Fissando Kiyohara con un'espressione determinata, ripeteva la scena, modificandola leggermente; lui urlava di nuovo che non andava bene, la ributtava a terra... Il trattamento che le riservava era così violento da addolorare tutti i presenti. Alla fine, dopo sei mesi di simili scenate, perfino Kamiya, che era un po' lento ad afferrare le cose, cominciò a comprendere la natura della loro relazione. Non avrebbero potuto resistere tanto a lungo se tra di loro non ci fossero stati un rapporto carnale e solidi legami di fiducia. La violenza che legava i due era indice di una forte unione fisica e spirituale.

Un'ulteriore dimostrazione era data dal fatto che, terminate le prove, tutto il risentimento svaniva e i due si mettevano a conversare, rapiti l'uno dall'altra, trasformandosi nell'immagine stessa della pace e dell'armonia. La donna, che fino a un attimo prima veniva presa a calci da Kiyohara, ora rideva di gusto alle sue osservazioni e lo ascoltava con grande attenzione esporre le sue teorie sull'arte del teatro. Era chiaro a tutti che cosa sarebbe successo di lì a poco, era una tacita intesa. I membri della compagnia non spettegolavano su Kiyohara e Noriko perché sapevano e accettavano la loro relazione particolare.

Kiyohara aveva preparato con cura Noriko in vista della prima e ora lei stava mostrando al pubblico il risultato. Non era sfuggito nemmeno a Kamiya che, per un istante, l'espressione della donna si era gelata. Dalla posizione sopraelevata in cui si trovava non riusciva a vedere il soffitto sopra il palcoscenico, tuttavia capì quello che stava accadendo dai gesti di Noriko. Sapeva che dal soffitto stava gocciolando acqua e che alcune di queste gocce erano atterrate sulla sua guancia.

III

Kamiya vide la figura massiccia di Kiyohara balzare quasi in piedi. Il regista gettò un'occhiata furtiva dietro di sé verso la cabina del suono. Nonostante la distanza, il suo sguardo incrociò quello di Kamiya dall'altra parte del vetro. Senza farsi notare dagli altri spettatori, Kiyohara riuscì a comunicare, tramite abili gesti della mano ed espressioni del viso, che c'era qualcosa che non andava nel soffitto sopra il palcoscenico. Kamiya, che si

era già accorto della faccenda, afferrò subito il messaggio e indicò il soffitto. Vedendo il gesto di Kamiya, Kiyohara annuì e lentamente, con aria piuttosto irritata, si voltò di nuovo verso il palco. Kamiya era sicuro di aver interpretato correttamente le istruzioni che Kiyohara gli aveva impartito a gesti.

Dato che la cabina del suono era più vicina al piano superiore, era naturale che fosse Kamiya a occuparsi della perdita. «Sali, trova la perdita e risolvi il problema»: questo aveva cercato di comunicargli Kiyohara.

Non c'era un attimo da perdere. In una piccola compagnia teatrale, ciascun membro, attore o no, deve essere pronto a occuparsi delle luci o a svolgere altre mansioni del genere. Kamiya era consapevole della gravità della situazione. La presenza di acqua in un posto simile comportava rischi da non sottovalutare. Anche se non erano visibili, i cavi dell'impianto d'illuminazione correvano tutt'intorno al palcoscenico. Se si fossero bagnati, ci sarebbe stato un cortocircuito e, in tal caso, l'intero palco sarebbe rimasto al buio, mandando a monte lo spettacolo.

Kamiya uscì di corsa dalla cabina, ma si fermò di colpo appena fuori della porta. Non sapeva come raggiungere il piano superiore. Erano entrati nell'edificio due giorni prima per allestire il palcoscenico, montare le gradinate che dovevano ospitare il pubblico e posizionare i cavi delle luci e dell'impianto acustico, ma, nonostante Kamiya avesse dato una mano in tutte queste operazioni, mai - nemmeno una volta - era stato necessario salire al piano superiore. Non aveva nemmeno visto una via per arrivarci. La porta più vicina conduceva all'esterno, tramite un corridoio che portava a una scala antincendio. Kamiya aprì la pesante porta di ferro e si avventurò fuori su uno dei pianerottoli della scala. Nel momento in cui aprì la porta, fu investito da una folata di vento causata dai camion che percorrevano la vicina autostrada. Era come trovarsi in un'altra dimensione. Passate le otto di sera, bastava un attimo perché il traffico autostradale rallentasse sino a formare un ingorgo, per poi riprendere a scorrere rapidamente qualche secondo dopo. Kamiya rimase sbalordito alla vista di quei fanali che sfrecciavano così vicino. Sembravano a portata di mano. Era di nuovo immerso in quella dimensione aliena chiamata palcoscenico.

Illuminato da luci colorate, il Rainbow Bridge disegnava un arco sopra la baia di Tokyo, più simile a una torre che a un ponte. Le acque buie della baia non erano visibili dal pianerottolo della scala antincendio, ma le forti raffiche di vento ne trasportavano l'odore fin lì.

Kamiya salì di corsa al piano superiore e cercò la maniglia della porta.

Fortunatamente, questa non era chiusa a chiave e non oppose la minima resistenza. All'interno era buio pesto. La debole luce che filtrava dalla porta aperta gli consentiva di distinguere appena i vaghi contorni di un corridoio. Per procedere lungo questo corridoio, però, avrebbe dovuto liberare la mano che teneva la porta. Doveva esserci un interruttore da qualche parte. Sempre che la luce non fosse stata tagliata. Kamiya strizzò gli occhi per cercare d'individuarlo.

Non appena cominciò ad avanzare, la porta si richiuse alle sue spalle con un tonfo, gettandolo nella totale oscurità. Allungò le mani e procedette a tentoni lungo la parete, mettendo nervosamente un piede davanti all'altro. Nel suo cuore, però, c'era poco spazio per la paura, intento com'era a portare a termine il compito e aiutare i colleghi. Se non fosse stato per quello, i suoi passi sarebbero stati senza dubbio molto più incerti.

Con la mano sentì qualcosa che sporgeva dalla parete, qualcosa di plastica. Convinto che si trattasse dell'interruttore della luce, Kamiya lo premette. Per un attimo non successe nulla, poi il corridoio fu inondato da una luce fluorescente.

Alla fine del lungo corridoio si scorgeva un'entrata a forma di grotta. Ricordava di aver già visto qualcosa del genere. Stava per attribuire la sensazione a un déjà-vu quando, all'improvviso, gli venne in mente che un tempo quella era una discoteca. Si rimproverò sottovoce per la sua stupidità. Era all'interno della Mephisto, la discoteca che aveva frequentato e dove aveva conosciuto Noriko Kikuchi. Non c'era da meravigliarsi se ricordava di aver già visto quell'entrata. Sembrava l'ingresso di una caverna, ma in realtà era l'entrata della discoteca.

Kamiya si trovava ora nel punto in cui una volta c'era il guardaroba. Raggiunse l'entrata e premette un altro interruttore, accendendo le luci fluorescenti dentro la discoteca. Gli si presentò una scena difficile da descrivere: l'interno di un'astronave, una caverna, un portico sotterraneo fin de siècle... Le pareti erano disseminate di strane protuberanze dipinte di colori vivaci, per nulla sbiaditi. Un tempo, questo ambiente vistosamente decorato gli era parso fantastico grazie alle luci colorate. Ora il neon bianco lo faceva sembrare sciocco.

Dal soffitto leggermente arcuato pendeva una di quelle palle da discoteca ricoperte di specchi. I sedili negli angoli erano tutti impolverati. Le piccole piattaforme rialzate su cui un tempo si ballava erano rimaste nella stessa disposizione, ma la stanza ora era avvolta nel silenzio. A Kamiya bastava chiudere gli occhi per richiamare alla mente la terribile confusione

di un tempo. Vedeva Noriko dimenarsi in pista, il suo corpo seminudo che pulsava al battito della musica. Veniva a ballare da sola, con lei non c'erano mai gli amici. Pensò a com'era allora, e a com'era adesso, mentre recitava proprio lì sotto.

Kamiya si riscosse dalle sue fantasticherie. Non era il momento di lasciarsi andare ai sentimentalismi. Ricordò a se stesso che era lì per trovare l'origine della perdita che aveva centrato in pieno Noriko. Se non avesse risolto il problema alla svelta, chissà quale caos ne sarebbe derivato. Su quel piano, gli unici posti che gli venivano in mente dove era probabile trovare dell'acqua erano la cucina e i bagni. Kamiya pensò alla disposizione del piano sottostante, cercando d'immaginare che cosa potesse esserci sopra il palcoscenico. Se non ricordava male, i bagni si trovavano dalla parte opposta rispetto alle piste da ballo. Proprio sopra il palcoscenico.

Esaminò velocemente quella che un tempo era la cucina. Una volta accertata l'assenza di perdite, si diresse verso i bagni. Il corridoio era ricoperto da un lussuoso tappeto, mentre altrove sul piano c'era solo dura pista da ballo.

Kamiya capì che l'origine del problema si trovava in uno dei bagni ancor prima di aprire la porta; udiva il flebile rumore dell'acqua che scorreva là dentro da qualche parte. Quando fece per aprire, avvertì una sensazione di umido sotto i piedi e vide che il tappeto era zuppo.

Di sicuro, l'intero pavimento del bagno era ricoperto d'acqua. Si preparò alla vista che gli si sarebbe presentata.

Fu quindi senza sorpresa che, una volta aperta del tutto la porta, scoprì una pozza profonda alcuni centimetri. La superficie era mossa da piccole increspature. L'acqua stava traboccando da uno dei lavandini. Le increspature si diramavano proprio dal punto in cui cadevano le gocce.

Senza preoccuparsi del fatto che si sarebbe inzuppato le scarpe, raggiunse il lavandino, uno di quelli profondi studiati apposta per lavare spazzole e scope.

Kamiya si chinò sul lavandino, abbassando il viso per esaminarlo. Il rubinetto era allentato e dallo spazio creatosi tra la base e il tubo zampillava l'acqua. Il guaio non poteva dipendere solo da quello; l'acqua sarebbe defluita prima di potersi raccogliere e causare la perdita. Il fatto era che il tubo di scarico era intasato.

Kamiya pensò a come ridurre il volume d'acqua che traboccava dal lavandino. Non riusciva a decidere se fosse meglio stringere il rubinetto e poi disintasare il tubo o viceversa. Cercò di premere il rubinetto con la

mano e riavvitarlo, ma questa si rivelò la cosa peggiore che potesse fare, perché riuscì solo ad allargare lo squarcio da cui zampillava l'acqua. Incapace di sopportare oltre la pressione, il rubinetto saltò via del tutto.

«Merda!»

Ora Kamiya non si trovava più di fronte a una semplice perdita, ma doveva far fronte a una vera e propria inondazione. Una colonna d'acqua larga quanto il tubo cadde nel lavandino con un enorme splash, riversando una cascata sul pavimento. Kamiya fece l'unica cosa che gli venne in mente, cioè infilare un dito nel tubo, ma la pressione era troppo forte e il liquido continuò a schizzare fuori, bagnando il suo viso e le pareti della stanza.

«Maledizione!»

Kamiya insultò il rubinetto come se fosse una qualche creatura insolente. La fenditura diventava sempre più larga. Al solo pensiero dei danni che questo stava causando sul palcoscenico, Kamiya si sentì gelare. Avrebbe voluto correre via e lasciare che le cose si aggiustassero da sole.

Con la mano libera, cercò il tubo di scarico. Doveva disintasarlo, era l'unico modo di risolvere la situazione. Spinse il dito nel tubo e ne estrasse lunghe ciocche ossigenate. Così era tutta colpa di questi capelli! Avevano ostruito il tubo, impedendo all'acqua di defluire. Kamiya scrollò energicamente la mano per liberarsi dei capelli che aveva sul dito. Per quanto la scrollasse, però, le ciocche non ne volevano sapere di staccarsi. Erano rimaste stranamente appiccicate, quasi fossero dotate di vita propria.

Per nulla preoccupato, Kamiya continuò a infilare il dito nel tubo di scarico e a estrarre capelli. L'acqua intrappolata nel lavandino, però, non dava segno di voler defluire. Si fermò un attimo per riposare la mano, voltandosi e guardando in basso. Con sua enorme sorpresa, si accorse che i capelli rimossi dal tubo ondeggiavano nell'acqua come tante alghe marine, nascondendo completamente il pavimento. Non riusciva nemmeno a vedere di che colore fosse. Rimase sconcertato non solo dal volume di quella massa aggrovigliata, ma anche dal colore, un'indescrivibile miscuglio di tinte diverse: nero, bianco, castano, rosso, rosa. Il risultato era leggermente rivoltante. L'effetto complessivo era tanto sgradevole che Kamiya cercò di allontanare i capelli dai suoi piedi alzando prima una gamba e poi l'altra.

Alla fine, scoprì che era meglio sedere di lato sul bordo del lavandino, anche se così la parte posteriore dei pantaloni si sarebbe inzuppata. In questa posizione, continuò nei suoi sforzi per disintasare il tubo. Non riusciva proprio a capire come tutti quei capelli fossero finiti nello scarico di un lavandino che doveva servire per lavare spazzole, stracci, scope e qualsiasi

altro strumento di pulizia. Sebbene questa cosa andasse al di là della sua immaginazione, trovare una spiegazione era, in ultima analisi, irrilevante. La sua unica vera preoccupazione era risolvere in qualche modo la situazione ed evitare l'imminente catastrofe. Nonostante avesse perso la parte all'ultimo momento, Kamiya teneva alla compagnia e non voleva che andasse incontro a un disastro. Doveva assolutamente fare tutto quanto era in suo potere per ridurre al minimo i danni che la perdita poteva causare.

I suoi sforzi erano forse stati ricompensati? All'improvviso, udì un gorgoglio e vide comparire delle bolle al centro del lavandino, dove andava formandosi un piccolo vortice. L'acqua aveva ripreso a defluire. Nonostante stesse facendo progressi, non si fermò. Anzi, se possibile, raddoppiò i suoi sforzi per disintasare lo scarico. Con tutta probabilità, il filo d'acqua che scorreva ora nel tubo non sarebbe bastato a fermare la perdita. Per prima cosa, doveva assicurarsi che il liquido defluisse in quantità sufficiente, poi avrebbe pensato a sistemare il rubinetto rotto. Solo allora avrebbe portato a termine il proprio compito.

Una volta disintasato completamente il tubo di scarico, si concentrò sul rubinetto da riparare. Fece una pausa per riflettere sul da farsi. Data la forte pressione dell'acqua, pensò che la cosa migliore fosse infilare il rubinetto nel tubo e fissare il tutto con un filo metallico o qualcosa del genere.

Quando si guardò intorno in cerca di un pezzo di corda o un filo di metallo, si rese conto che si trovava nel bagno delle donne. Fino ad allora, non aveva notato l'assenza degli orinatoi. La toilette delle donne era un regno nel quale era penetrato di rado, ma ora non c'era tempo di lasciarsi andare a inutili fantasticherie. Accanto a lui c'era un ripostiglio. All'interno trovò una scorta di carta igienica sui ripiani e, per terra, un mucchio di secchi; c'erano anche un paio di scope. A Kamiya serviva un pezzo di spago abbastanza resistente per legare il rubinetto. Si mise carponi e strisciò dentro l'angusto sgabuzzino. Vicino alla pila di secchi giaceva un tubo verde arrotolato. A prima vista, sembrava un po' troppo grosso e ingombrante.

Tirandolo, scoprì però che era molto più elastico di quanto si sarebbe aspettato. Decise che, dopotutto, poteva andar bene per fissare il rubinetto, così lo estrasse dallo sgabuzzino.

Ripescò il rubinetto, che era finito sul fondo del lavandino. Gli ricordava la testa recisa di un drago, con le fauci spalancate. Lo premette sul tubo di scarico e vi avvolse intorno l'altro tubo, facendo diversi giri e terminando con un nodo stretto. Alla fine, richiuse lentamente il rubinetto. Il flusso d'acqua cessò. Non usciva più nemmeno una singola goccia. La perdita era

stata tamponata.

Kamiya trasse un profondo sospiro di sollievo. Nonostante la sua soluzione non fosse esattamente un capolavoro d'ingegno, era soddisfatto di se stesso.

«Se fossimo sul palco...» Si chiese come avrebbe espresso questo sollievo in scena. Sarebbe stato troppo stupido e scontato saltare di gioia, ma non sarebbe andato bene nemmeno un semplice sorriso. Se avesse guardato nello specchio ora, probabilmente avrebbe visto un uomo dall'espressione assente. Se possibile, ancora angosciato.

In effetti, avrebbe proprio dovuto controllare nello specchio come il suo attuale stato d'animo si riflettesse sul volto. In questo modo, avrebbe imparato l'espressione più naturale per una situazione del genere.

Usando due scope per spazzare via l'acqua che ricopriva il pavimento, Kamiya raggiunse lo specchio e lo osservò da vicino. Un brivido gli corse giù per la schiena. Non era in grado di dire che cosa gli avesse suscitato quella reazione. I suoi sensi dovevano aver rilevato qualcosa d'innaturale che era sfuggito al cervello. Non poteva esserci nessun altro nel bagno delle donne, lì, nel ventre di una discoteca fallita due anni prima. Eppure, c'era qualcosa di strano, qualcosa che non quadrava.

Si chiese come avesse fatto a non accorgersene prima. Di sicuro, era stata colpa della preoccupazione. Ora che aveva sistemato la perdita, quella consapevolezza stava riaffiorando.

Riflessi nello specchio vide cinque gabinetti. I due sulla sinistra e i due sulla destra erano aperti. L'unico chiuso era quello centrale. Le porte erano progettate per rimanere chiuse solo quando il gabinetto era occupato.

In altre parole...

Kamiya si voltò e rimase a lungo a fissare la porta chiusa. Era impensabile che là dentro ci fosse qualcun altro.

Quando era salito a quel piano, era tutto buio. Anche il bagno era avvolto nella totale oscurità. Era stato proprio lui ad accendere le luci.

Non riusciva a decidere quale dovesse essere la sua prossima mossa. Non voleva rimanere invischiato in strani affari. Aveva già portato a termine il suo compito. Udì una voce che lo incitava a ritornare di corsa al suo posto. Dentro di lui, però, la curiosità aveva continuato a crescere ed era difficile resistere. Dopotutto, si trattava di una qualità estremamente apprezzabile in un attore. Kiyohara lo ripeteva continuamente.

Kamiya si avvicinò un po' e diede un colpetto alla porta col manico della scopa.

La porta non ne volle sapere di aprirsi.

Allora provò a spingere con la mano, ma non era bloccata. Era chiusa dall'interno.

Stava per chiedere se c'era qualcuno, ma ci ripensò. Sembrava una domanda così stupida. Tra l'altro, in caso di risposta affermativa, sarebbe morto per lo shock.

Tenendo a freno la curiosità, Kamiya indietreggiò, allontanandosi lentamente dalla porta. Era proprio giunto il momento di tornare in cabina.

A ogni passo, i capelli che aveva estratto dal tubo di scarico gli s'impigliavano ai talloni. Solo ora si accorse che l'acqua sul pavimento stava cominciando a scorrere verso la porta chiusa e sotto di essa, creando una corrente.

Dall'interno del gabinetto provenne il rumore di uno sciacquone. Come attratta dal suono, l'acqua si precipitò in quella direzione, gorgogliando sotto la porta ancora chiusa.

Kamiya recuperò l'equilibro, rigido dalla testa ai piedi. Chiunque ci fosse là dentro, aveva appena finito. Kamiya udì il suono metallico del chiavistello, poi la porta cominciò ad aprirsi. Attraverso lo spiraglio, vide agitarsi qualcosa di nero; non solo una, ma innumerevoli forme scure che si contorcevano.

Un grido acuto squarciò il silenzio carico di tensione, riportando Kamiya alla realtà. Si era calato così tanto nella parte da dimenticare lo sguardo del pubblico fisso su di lui. Si era lasciato prendere completamente dalla recitazione.

IV

A un mese dalla fine delle repliche di *Acquerelli*, il tredicesimo allestimento della compagnia Kairin Maru, tutte le principali riviste di teatro dedicarono una recensione allo spettacolo. In generale, furono critiche positive, anche se alcuni si lamentarono del fatto che la struttura dell'opera era fin troppo stravagante. Ecco alcune delle recensioni più importanti.

Dal numero di novembre di *Monthly Play Guide*:

«Ancora non sono riuscito a capire fino a che punto la scelta di quel particolare luogo sia stata intenzionale da parte del regista, Kenzo Kiyohara. Devo ammettere di essere rimasto affascinato dalla sua maestria nell'usare

uno stratagemma per dare il via allo spettacolo.

«Il filo conduttore della rappresentazione è senza dubbio l'acqua, anche se questa non deve essere stata all'origine di tutto. Lo stesso regista sarebbe probabilmente d'accordo con me nel dire che la presenza dell'acqua era fondamentale per sfruttare appieno la struttura unica dell'edificio, famoso per aver ospitato in passato la discoteca Mephisto.

«In ogni caso, il tutto è stato splendidamente congegnato. Il dramma si sviluppa su tre piani - terzo, quarto e quinto - e l'azione trova il suo elemento unificatore nell'acqua che gocciola dai due piani superiori. Questa piccola compagnia teatrale ha dimostrato una certa audacia nella decisione di usare una simile quantità d'acqua sul palcoscenico, soprattutto alla luce delle soluzioni ingegnose che si sono rese necessarie per garantirne il deflusso. Tuttavia le sfide apparentemente scomode sono un po' il marchio di fabbrica di Kenzo Kiyohara.

«Su tutto spicca l'ottima interpretazione di Kamiya, che conduce una battaglia solitaria per tamponare la perdita d'acqua. Lo spettacolo è praticamente incentrato sul suo personaggio e la performance dell'attore offre alcuni momenti di vera inquietudine. Viene comunque da chiedersi come mai l'opera sia stata rappresentata in chiave horror, una scelta che lascia piuttosto perplessi...»

Dal numero di ottobre di *Stage Gallery*:

«Non c'è nulla d'innovativo in un gruppo di attori che scendono dal palco e si avventurano tra il pubblico. In effetti, sono davvero poche le compagnie indipendenti che non hanno ancora fatto ricorso a un simile stratagemma. Il meccanismo adottato da Kenzo Kiyohara per questo allestimento è più complesso. La discoteca Mephisto occupava un tempo tre piani, ciascuno dei quali era rivolto a un particolare tipo di clientela. Ogni piano aveva il proprio ingresso. Kiyohara ha usato lo stesso sistema, mettendo in scena opere diverse su palcoscenici diversi situati rispettivamente al terzo, al quarto e al quinto piano dell'edificio e collegati tra loro da un filo conduttore: l'acqua. Questa tende sempre a cadere verso il basso per effetto della forza di gravità, penetrando attraverso la più piccola delle fessure anche in una struttura di cemento. Durante il suo viaggio verso il basso, l'acqua viene quindi usata per unire efficacemente i tre palcoscenici in senso verticale.

«Da consumato uomo d'affari ed esperto showman quale è, Kiyohara ha fatto in modo che, assistendo alla rappresentazione del terzo piano, gli

spettatori sentano il desiderio di gustare anche quella del quarto, che, a sua volta, li spinge a proseguire verso il quinto. Così, per comprendere il significato dell'uomo che emerge dal bagno allagato, bisogna vedere lo spettacolo dell'ultimo piano. In questo modo, lo stesso pubblico è indotto a tornare a teatro per tre notti di fila».

Dal numero invernale del trimestrale *Performing Arts*:

«Uno dei palcoscenici era praticamente ridotto a una piscina, con acqua che zampillava in tutte le direzioni. Per la compagnia non deve essere stato facile farla defluire tutta, una volta terminato lo spettacolo. Comunque, ne è ben valsa la pena. Sono rimasto davvero impressionato dalla scena con i capelli multicolori che ondeggiano in acqua, talmente bella e inquietante da provocare un brivido, anche grazie al sapiente uso delle luci.

«Quella massa multicolore simboleggia le ragazze che un tempo frequentavano la discoteca. Nonostante i capelli segnino il passaggio a una scena di ballo di gruppo, bisogna ammettere che al pubblico vengono fornite ben poche spiegazioni. Da sola, la rappresentazione al quarto piano non basta a illuminare lo spettatore. In ogni caso, lo splendido contrasto tra la calma dell'acqua e la confusione della successiva scena di ballo sopperisce a questa mancanza. Se lo scopo dell'allestimento è la bellezza in sé, devo dire che secondo me è stato raggiunto in pieno. Teorie a parte, ho davvero intravisto la bellezza in quel mondo morboso».

LA FORESTA IN FONDO AL MARE

Inizio inverno 1975

Senza che se ne rendesse conto, il soffice terreno sotto i suoi piedi aveva lasciato il posto alla dura roccia. Una volta fuori del bosco, che in quel punto s'interrompeva bruscamente, si ritrovò in cima a un dirupo. Rassicurato dalla consistenza della roccia, si avvicinò al ciglio e guardò giù. Il dislivello non era eccessivo; più sotto, vide un pendio coperto di foglie morte. Un piccolo torrente o qualcosa del genere avrebbe dovuto serpeggiare lungo il versante orientale della montagna, eppure non si scorgevano acquitrini né si sentiva il gorgoglio dell'acqua.

Solo un attimo prima, o almeno così sembrava, la sua attenzione era stata più volte attirata dal riflesso del sole di mezzogiorno sull'acqua. Ora, però, il ruscello era scomparso, quasi fosse stato inghiottito dalla terra.

Non c'era bisogno di controllare la cartina. L'acqua sotterranea proveniente da quelle montagne andava ad alimentare un affluente del fiume Tama, che una volta ingrossatosi si gettava nella baia di Tokyo, sotto la roccia dura e irregolare su cui scorrevano i ruscelli formati dall'acqua piovana che era riuscita a penetrare in profondità. Mentre pensava a quell'acqua cristallina, Fumihiko Sugiyama si rese improvvisamente conto che qualcosa non andava. Viveva in un palazzo con una magnifica vista sulla baia e tutti i giorni il suo sguardo si posava sul fiume Tama. Ne ricordava distintamente il colore: un grigio sporco, tendente al nero. Si chiese come quell'acqua limpida e incontaminata potesse assumere un aspetto tanto sgradevole prima di raggiungere la foce. Ancora in piedi in cima al piccolo dirupo, Sugiyama pensò che sarebbe stato davvero affascinante osservare ogni minimo cambiamento di colore lungo il tragitto dalla fonte alla baia.

Sugiyama stava per saltare, quando, con sua grande sorpresa, vacillò. Non era poi un gran dislivello, lo si poteva superare tranquillamente con un salto. Tuttavia si sentì prendere dall'ansia. Il terreno coperto di foglie ai piedi del piccolo dirupo non garantiva certo un atterraggio sicuro. In passato, durante le sue passeggiate in montagna gli era capitato spesso di scivolare sulle foglie. Quelle bagnate aderivano alla superficie delle rocce, diventando particolarmente pericolose per gli escursionisti, che rischiavano di scivolare e cadere. Le foglie potevano anche nascondere buche o radici, il che era spesso causa di slogature. Sugiyama, però, non aveva paura di slogarsi una caviglia. Non riusciva a scacciare la visione di un buco nero e senza fondo annidato là sotto. Al pensiero delle terribili conseguenze che una simile caduta gli avrebbe procurato, si allontanò di qualche passo dal ciglio. Udì un fruscio provenire da dietro le sue spalle. Sakakibara non ci avrebbe messo più di un minuto o due per raggiungerlo, così decise di aspettare in cima al dirupo. Quando l'altro arrivò, senza fiato, Sugiyama gli fece un cenno col mento per attirare la sua attenzione sul dirupo e su quello che c'era più in basso. Pensava che la sua espressione sarebbe stata sufficiente a comunicargli il suo dilemma, ma sbagliava. Dando sfoggio della propria ottusità, Sasakibara saltò senza nemmeno controllare che cosa ci fosse sotto e cadde con un tonfo sul letto di foglie. Data la leggera pendenza del terreno sottostante, era atterrato sul fondoschiena. Puntellandosi sulle braccia distese, sollevò il mento e rivolse un sogghigno a Sugiyama, come per sfidarlo a rompere gli indugi e raggiungerlo subito. Nonostante la corporatura massiccia e la mancanza di agilità, Sakakibara era un temerario e in passato aveva dato non pochi brividi a Sugiyama.

«Tutto bene laggiù?» chiese.

Per tutta risposta, l'altro cominciò a rialzarsi, il sorriso beffardo ancora stampato sulle labbra. All'improvviso, scivolò sulle foglie e ricadde pesantemente sul sedere. Sugiyama scoppiò in una fragorosa risata. Di colpo, Sakakibara si fece serio, strisciò fino ai piedi del dirupo e prese a esaminare la zona.

«Ehi, guarda qui!» gridò, alzando una mano e facendo cenno all'amico di sbrigarsi.

Dopo aver valutato la pendenza del terreno sottostante, Sugiyama saltò, atterrando in piedi; era riuscito a non cadere e gli fu sufficiente appoggiare una mano per terra per recuperare l'equilibrio. Quando si voltò, vide Sakakibara disteso sullo stomaco, il viso vicino alla base del dirupo. Proprio lì accanto si apriva un buco scuro, simile nelle dimensioni alla sua faccia rotonda. Lentamente, Sugiyama raggiunse l'amico e scrutò all'interno.

«Potrebbe essere l'entrata di una grotta?»

Dal tono della domanda si capiva che Sugiyama non si stava rivolgendo tanto a Sakakibara quanto a se stesso. Non voleva sperare inutilmente, così trattenne l'emozione. Da mezza giornata camminavano su quel versante della montagna e si erano imbattuti solo in fessure nella roccia tanto strette da consentire appena il passaggio di un braccio, figurarsi di tutto il corpo. Probabilmente, pensò Sugiyama, anche questa apertura si sarebbe rivelata solo la tana di un animale.

Con aria estremamente seria, Sakakibara cominciò a spostare le foglie con le mani. Non si fermò nemmeno dopo aver portato alla luce un pezzo di terra soffice e umida. L'aria esterna sembrava essere risucchiata verso l'apertura, che non era poi così piccola. Sugiyama sentì crescere le speranze.

Impaziente, mise giù lo zaino, ne estrasse una pala pieghevole e cominciò ad allontanare la sporcizia dalla parte inferiore dell'apertura. Dopo meno di dieci minuti, il buco era abbastanza largo da consentire il passaggio di un uomo. A turno, ci s'infilarono per metà per esaminare l'interno con una torcia elettrica.

«Ce l'abbiamo fatta! Questa volta non ci sono dubbi!» Sakakibara quasi urlava per l'eccitazione.

Finalmente, anche Sugiyama si convinse. Davanti all'apertura c'era una distesa di proporzioni immense. L'aria che risaliva il versante della montagna veniva risucchiata all'interno. Se avessero ascoltato con attenzione, avrebbero udito la debole eco dell'acqua che gocciolava da qualche parte

nel profondo dell'oscurità.

«Forse.»

Benché convinto che avessero finalmente trovato quello che stavano cercando, Sugiyama non si sbilanciò; non era facile scoprire una caverna sotterranea in cui nessun uomo avesse mai messo piede. Con un bambino di due anni e mezzo e una moglie in attesa del secondogenito, la sete di avventura di Sugiyama era andata placandosi. Era una cosa abbastanza normale; con due figli da mantenere, non poteva più permettersi certe imprudenze. Si era quasi rassegnato all'idea che non avrebbe mai vissuto quell'ultima avventura.

Ormai aveva superato i trenta. La sua giovinezza stava lentamente lasciando il posto alla maturità e di tanto in tanto questo gli bruciava. Ultimamente, quando era in moto non spingeva più così tanto sull'acceleratore, consapevole del rischio di un incidente; eppure sarebbe potuto andare molto più veloce e rimanere comunque entro i limiti. Aveva preso a comportarsi in questo modo solo col matrimonio e con la nascita del primo figlio. Prima, un simile eccesso di prudenza sarebbe stato impensabile. Sempre a caccia di emozioni forti, Sugiyama cercava istintivamente il pericolo e amava spingersi al limite. Durante tutta l'adolescenza e fin dopo i vent'anni aveva provato il brivido di una vita condotta sul filo del rasoio.

Se gli fosse capitato qualcosa, avrebbe lasciato davvero poco alla moglie e ai figli. Da quando se n'era reso conto, la sua sete di avventura era diminuita. A trentun anni, non poteva certo dirsi sazio di avventure, c'erano ancora così tante cose da fare. Per gran parte degli ultimi dieci anni era rimasto ancorato al solito vecchio lavoro presso un'agenzia di ricerca affiliata a un giornale, il che si era rivelato deleterio. Se non fosse caduto in quel genere di routine e fosse rimasto costantemente vigile, in cerca di un posto migliore, ora sarebbe stato senza dubbio più agile. Nella migliore delle ipotesi, aveva imparato la moderazione; nella peggiore, era diventato eccessivamente prudente. Ora, di fronte a quella caverna, si trattava di decidere se essere cauti o temerari.

Prendendo la mappa dallo zaino, Sugiyama individuò più o meno la loro posizione. Scattò anche una fotografia del paesaggio circostante, così in futuro sarebbero stati in grado di ritrovare il luogo esatto.

Non c'era da meravigliarsi che, ignaro del dilemma di Sugiyama, Sakakibara stesse tentando di far passare il proprio corpo massiccio attraverso l'apertura.

Era chiaramente intenzionato a esplorare la grotta calcarea. Indossavano

entrambi una salopette di cotone e negli zaini avevano parte dell'attrezzatura speleologica, ma non disponevano di tutto il necessario per affrontare con la dovuta serietà una missione del genere.

Sugiyama lo afferrò per la salopette, cercando di tirarlo indietro.

«Non pensi che sarebbe meglio rimandare?»

La loro escursione doveva servire soltanto a individuare eventuali grotte sotterranee su quel fianco della montagna, non a esplorarle. Erano stati fortunati a scoprirne una, ma ora avrebbero fatto meglio a tornare indietro. Tuttavia Sugiyama non era abbastanza forte per trattenere Sakakibara, e non poteva nemmeno negare di essere curioso quanto l'amico di vedere che cosa ci fosse all'interno.

«Non se ne parla di tornare indietro adesso!»

Sakakibara lo disse in tono aggressivo, divincolandosi. Sugiyama lo chiamò con rabbia e rimase lì con un palmo di naso. Sentì scattare qualcosa dentro di sé e si sorprese a ragionare così: *Se evitiamo di rimanere intrappolati da qualche parte nelle viscere della terra, se diamo solo un'occhiata veloce, se ci accontentiamo di questo, non potrà accaderci nulla.*

Per circa dieci metri, dovettero avanzare strisciando in fila indiana. Alla luce della sua lampada da testa, Sugiyama vedeva il didietro di Sakakibara ondeggiare da una parte all'altra. In effetti, era talmente ingombrante da occupare completamente la galleria e togliere la visuale. Sugiyama non riusciva proprio a immaginare come un uomo di quella stazza potesse essere diventato speleologo. Continuava a chiedersi se fosse stata una buona idea invitare Sakakibara. Era un tipo avventato, e l'avventatezza poteva costare loro la vita.

Si erano conosciuti non più di tre anni prima, dopo che Sugiyama era entrato a far parte del Pilot Caving Club di Hachioji. Come membro dell'Explorers' Club dell'università, Sugiyama aveva sviluppato un vivo interesse sia per l'arrampicata sia per le immersioni subacquee. Da quando aveva cominciato a lavorare, però, aveva sempre meno tempo e soldi da dedicare agli sport avventurosi, così si era concentrato sulla speleologia, un hobby che riassumeva bene le sue due passioni, la terra e il mare. Per percorrere gallerie lunghe una trentina di metri o più, infatti, bisognava necessariamente ricorrere a tecniche di arrampicata; l'acqua, poi, era una presenza fissa nelle grotte calcaree, formate proprio dalla sua azione erosiva, quindi per un appassionato di speleologia era d'obbligo conoscere anche le tecniche d'immersione. Sugiyama era diventato subito un fanatico di questa attività sportiva. In Giappone, Paese ricco di altipiani calcarei, i siti speleo-

logici non mancavano di certo. Le montagne nei pressi di Tokyo nascondevano grotte ancora inesplorate piene di stalattiti, veri antri delle meraviglie. La speleologia era un hobby poco costoso che consentiva di soddisfare completamente la sete di avventura di Sugiyama.

La vera essenza della speleologia sta non nell'esplorare grotte già scoperte da altri, bensì nell'essere i primi a mettere piede sulla roccia vergine di una caverna inesplorata. Per uno speleologo non può esserci momento più dolce. Chi lo assapora è destinato a non poterne più fare a meno.

Mentre avanzava strisciando sulla pancia, Sugiyama continuava a chiedersi se fossero davvero in una grotta inesplorata. Per lui sarebbe stata la prima volta. Tutto - la conformazione del terreno, le caratteristiche geologiche e il corso sinuoso dei fiumi - sembrava indicare la presenza di una caverna sconosciuta nella zona. La sera precedente, Sugiyama ne aveva parlato al telefono con Sakakibara. Dato che il giorno successivo era domenica, avevano deciso di organizzare quell'escursione in montagna.

Erano partiti di buonora e dopo aver guidato per circa due ore avevano parcheggiato sul ciglio di una strada in mezzo al bosco. Erano già trascorse parecchie ore da quando avevano lasciato l'auto e si erano incamminati. Dovevano aver percorso cinque o sei chilometri. Nemmeno nei suoi sogni più sfrenati Sugiyama aveva mai immaginato che un'escursione simile potesse portare alla scoperta di una grotta. Nel caso si fossero imbattuti in un'apertura, erano d'accordo che avrebbero rimandato la discesa in modo da poter organizzare una spedizione attrezzati di tutto punto con altri membri del gruppo di speleologia. Sakakibara aveva ripetuto le parole «attrezzati di tutto punto» con tono divertito, come per sottolineare che le probabilità di scoprire una grotta sconosciuta erano inferiori a zero. Si ritrovarono in una cattedrale di roccia, formatasi probabilmente in seguito a un crollo. Per quanto ci provassero, non riuscirono a illuminare la volta; i fasci di luce delle loro torce erano troppo deboli. La grotta doveva essere alta almeno una trentina di metri. Sugiyama e Sakakibara si resero conto delle impressionanti dimensioni dell'antro solo dopo aver raggiunto la fine del cunicolo ed essersi rialzati. Rimasero letteralmente sbalorditi. Pronti a trovare un vicolo cieco, erano finiti invece in un'enorme caverna sotterranea che andava ben oltre le loro più rosee aspettative. Dato che il calcare è una roccia sedimentaria formata dai resti di creature acquatiche, in un lontanissimo passato lì doveva esserci un mare. In seguito, il fondale si era sollevato e ricoperto di boschi, e l'acqua aveva scavato la roccia fino a creare quella gigantesca caverna. Sugiyama rimase a fissare la volta, stupito non tanto

dalle dimensioni della caverna quanto dall'incredibile lasso di tempo che sicuramente era stato necessario per la sua formazione. Dopo quasi un minuto di silenzio, aprirono bocca nel medesimo istante.

«Fantastica!»

Non c'erano altre parole per descriverla. Senza ombra di dubbio, era una delle più grandi grotte calcaree mai scoperte nella regione di Kanto. Solo un attimo prima, quando ancora stavano camminando in superficie, non avrebbero mai immaginato che sotto quelle montagne si nascondesse una cavità di simili dimensioni. Si sentirono pervadere dall'eccitazione.

«È in momenti come questo che capisci che non abbandonerai mai la speleologia, vero?» Ebbro di gioia, Sakakibara prese a fischiettare un motivetto stridulo mentre esaminavano l'interno della grotta con le torce.

La cosa urtò Sugiyama; gli pareva fuori luogo. Di solito indifferente al fischiettio stonato dell'amico, ora lo trovava talmente irritante da non poterlo ignorare.

All'improvviso, fu colto dall'ansia. Entrando in una grotta di ampie dimensioni attraverso una stretta galleria, uno speleologo correva sempre il rischio di non ritrovare più la via d'uscita. Sugiyama estrasse la bussola e la guardò, annotando la direzione. Subito dopo, però, si diede dello stupido: simili precauzioni erano necessarie solo qualora ci si volesse spingere molto in profondità. Per due persone era troppo rischioso entrare in una caverna appena scoperta con un'attrezzatura inadeguata. Avrebbero fatto meglio a fermarsi e tornare indietro.

Sakakibara aveva ormai raggiunto il bordo della grotta e con la torcia puntata verso il basso cercava una via per proseguire. Stava ancora fischiettando. Il suono riecheggiava in modo inquietante per tutta l'arena circondata di stalattiti.

«Torniamo indietro», gridò Sugiyama al suo compagno, che continuava a scrutare verso il pavimento della grotta con le spalle curve.

Finalmente, Sakakibara smise di fischiettare. «Vieni a vedere. C'è una galleria!» Ignorando del tutto quello che Sugiyama gli aveva appena detto, rimase lì, in piedi, con aria trionfante. Sembrava sempre più intenzionato a continuare.

All'udire la parola «galleria», la determinazione di Sugiyama vacillò. Le gallerie erano la sua specialità. Né Sakakibara né gli altri membri del Pilot Caving Club erano in grado di competere con lui.

Con l'intenzione di dare solo un'occhiata per valutare l'importanza della scoperta, si diresse verso il punto da cui proveniva la luce della torcia di

Sakakibara. Nell'immensa grotta a forma di campana, non sembravano esserci altri modi per proseguire. In certi punti, le pareti, simili a tende, si fondevano con le stalagmiti che salivano dal pavimento. Forse un tempo era esistito un altro passaggio, ma di sicuro era stato ostruito dai detriti in seguito al crollo.

Raggiunto il bordo della galleria dove Sakakibara lo stava aspettando impazientemente, Sugiyama guardò giù. Invece di scendere in modo perpendicolare, la galleria s'inclinava leggermente verso il fondo, creando una dolce curva. Non era poi così profonda, la si poteva percorrere in modo abbastanza agevole senza funi né scale.

Sugiyama aveva i brividi. Non era in grado di dire se dipendessero dalla paura o dall'eccitazione, anche se la sensazione di formicolio che provava faceva propendere per la seconda ipotesi.

«Allora, ci stai?» sussurrò Sakakibara con un sogghigno, come se avesse letto nella mente del compagno.

Voltandosi indietro, Sugiyama controllò di nuovo la strada che aveva seguito per arrivare fin lì, quindi cercò di convincersi che quella sarebbe stata la loro ultima mossa. Una volta raggiunta la fine della galleria, giurò, nulla gli avrebbe impedito di tornare a casa.

Entrando nel cono di luce della torcia di Sakakibara, premette la schiena contro la parete inclinata e incominciò la discesa.

«Come va laggiù?» gli chiese Sakakibara quando fu quasi a metà strada.

Senza rispondere, Sugiyama si fermò e tese le orecchie. Sentiva l'acqua gocciolare da qualche parte in lontananza. Ricordava di aver udito un suono simile all'ingresso della grotta.

«Sento il rumore dell'acqua!»

Immediatamente, Sakakibara ficcò il suo enorme didietro nella galleria e cominciò a scendere.

«Eccomi!»

Non ci fu modo di fermarlo.

Il cunicolo terminava con una dolce curva, che conduceva a un'altra camera simile nella forma alla precedente, ma molto più piccola. Le pareti scivolose erano ricoperte da un sottile strato d'acqua, che aderiva così bene alla superficie da rivelare inequivocabilmente la propria presenza solo al tatto. Filtrando attraverso le fessure nel soffitto della grotta, l'acqua scendeva silenziosa lungo le pareti e scompariva in profondità senza formare nemmeno una pozza. Sugiyama rimase affascinato da quello spettacolo. Riflettendo sul fatto che era il primo essere umano sulla faccia della terra a

goderne, si sentì pervadere dalla gioia. L'intensità del momento - di quelli che si assaporano una volta sola nella vita, a patto di essere fortunati - gli fece dimenticare il giuramento che aveva fatto a se stesso prima d'imboccare la galleria. Visto che l'acqua scompariva in profondità senza formare pozze, probabilmente lì sotto c'era un'altra cavità molto ampia.

Si misero a cercare una via per accedervi. Sugiyama non riusciva a pensare ad altro, ormai dimentico di qualsiasi prudenza. La posta in gioco era troppo alta, si sentiva attratto sempre più giù, verso le viscere della terra.

A un certo punto, avvertì una leggera corrente d'aria calda che saliva dal basso.

Chiamò Sakakibara e glielo fece notare. L'altro aggrottò le sopracciglia, pensieroso. Anche lui sentiva la corrente d'aria, ma lì intorno non si vedevano gallerie.

Perplesso, Sugiyama continuò a cercare e alla fine si ritrovò in un avvallamento pieno di detriti. Ai suoi piedi giacevano rocce di tutti i tipi, grandi e piccole. Alla luce della torcia, vide che la depressione aveva forma circolare. Forse si trattava di una dolina ostruitasi in seguito al crollo. In questo caso, non dovevano fare altro che rimuovere le pietre e portare alla luce il condotto.

Si misero a lavorare di buona lena e alla fine scoprirono un masso piuttosto grande. A giudicare dagli spifferi, lì sotto doveva esserci l'ingresso della galleria.

Insieme, Sugiyama e Sakakibara provarono a spostarlo da una parte. Il masso s'inclinò, lasciando intravedere un'apertura circolare. Non potendo mollare la presa, raddoppiarono gli sforzi e quando finalmente riuscirono a spostarlo di lato, usarono una pietra per bloccarlo in quella posizione. Ora l'ingresso della galleria era completamente libero. Ogni volta che si muovevano, i sassi ai loro piedi rotolavano giù, rimbalzando contro le stalattiti e producendo un gran rumore. Non volendo rischiare di essere colpiti in testa mentre scendevano, attesero finché tutti i sassi non furono caduti e il rimbombo si fu spento.

Ormai non potevano più tornare indietro. Sugiyama decise che sarebbero andati sino in fondo.

Legò una fune intorno a una roccia e la srotolò nella galleria. Benché fosse in grado di scendere anche senza corda, voleva prendere tutte le precauzioni necessarie per garantire un ritorno sicuro.

«Resta qui», disse a Sakakibara.

Il tono era tranquillo, ma si trattava chiaramente di un ordine. Sakakiba-

ra aveva la stessa età di Sugiyama, ma faceva parte del Pilot Caving Club da più anni, quindi fu con riluttanza che annuì all'ordine del compagno. Nonostante le rispettive posizioni all'interno del club, Sugiyama lo surclassava nettamente dal punto di vista della tecnica. Inoltre, data la precarietà del terreno, uno di loro doveva rimanere vicino all'apertura e tenere d'occhio la corda. Sakakibara era senz'altro il più adatto.

Mentre si calava, Sugiyama fu di nuovo colto dall'ansia. Attribuì la cosa al fastidioso fischiettio di Sakakibara. L'uomo continuò per tutto il tempo a guardare in basso con sguardo impassibile, fischiettando un motivetto stonato. Era fin troppo rilassato e Sugiyama ebbe un brutto presentimento.

Appoggiando il piede su una piccola cengia, Sugiyama assunse una posizione di riposo. Si mise a riflettere sul brutto presentimento che aveva appena avuto. Si trovavano quasi certamente in una grotta calcarea inesplorata, un posto dove nessun uomo aveva mai messo piede, eppure aveva la netta sensazione che in un lontanissimo passato qualcuno avesse già tentato di percorrere quella stessa galleria. La sensazione doveva essere scaturita inconsciamente da qualcosa che aveva visto.

Avvicinò la lampada da testa a una stalattite. Esaminando la parete, vide un bizzarro disegno sulla superficie color ocra della grotta: una macchia di fango grigio scuro. Allungò una mano per toccarlo. Era chiaramente diverso dal resto. Si chiese se fosse stato fatto di proposito. No, era più probabile che qualcuno con del fango sulla schiena avesse attraversato la galleria, proprio come stava facendo lui, lasciando quella traccia del proprio passaggio sulla parete di calcare.

Sugiyama sentì le forze abbandonarlo rapidamente. Aveva intrapreso quell'avventura senza senso solo perché convinto che nessun altro uomo avesse mai messo piede nella grotta. C'era un'enorme differenza tra essere i primi ed essere i secondi. Pensando che tanto valeva farlo subito, chiamò Sakakibara. Al grido seguì una pioggia di sassi, che lo colpì al volto. D'istinto, si coprì il casco con entrambe le mani per proteggersi. Cessata la pioggia, alzò lo sguardo e vide il compagno vestito di blu esitare un attimo per poi infilarsi nella galleria, ostruendola.

«Sakakibara!» gridò ancora più forte.

«Tieni duro, sto arrivando!»

Incapace di trattenersi, Sakakibara si stava calando di piedi.

«No, esci di qui!»

La discussione su chi dovesse scendere o salire durò solo qualche se-

condo. Ci fu un'altra improvvisa pioggia di sassi, seguita da un forte boato, un breve grido e un terribile suono di ossa che si frantumavano. Poi, con la stessa rapidità con cui era cominciata, la pioggia di sassi s'interruppe. La metà inferiore del corpo di Sakakibara bloccava l'ingresso della galleria, impedendo a Sugiyama di valutare l'entità della catastrofe.

«Che cosa sta succedendo lassù?»

La sua voce prese a tremare, perché d'istinto sapeva già che era successo qualcosa di molto grave. Sakakibara non rispose, nell'oscurità si udì solo un breve lamento.

Sugiyama risalì il cunicolo fino a sentire i piedi dell'altro sulla testa. Puntò la luce verso lo spazio tra la vita di Sakakibara e la parete della galleria. Con grande stupore, vide che l'apertura era di nuovo bloccata dal macigno.

Era esterrefatto. Sentì il sangue defluirgli dalla testa. Lottando per tenere a bada il senso di vertigine, rimpianse di non aver bloccato adeguatamente il masso. A ogni pioggia di sassi, questo si era inclinato sotto il suo stesso peso ed era infine ricaduto nella posizione iniziale, incontrando e frantumando la testa di Sakakibara. Si trattava di una punizione davvero eccessiva per qualcuno reo di aver soltanto abbandonato il proprio posto. Sugiyama non poté comunque fare a meno di maledire l'amico per la sua stupidità.

Il fascio di luce della torcia illuminò la mascella d'un bianco spettrale di Sakakibara; i tendini del collo erano tesi allo spasmo. La testa era infilata tra il bordo della galleria e quello del macigno, cosicché era impossibile vedere dal naso in su. Sugiyama rimase per un po' a fissare lo spettacolo, incredulo. Gli tremavano le gambe e aveva la nausea.

«Tutto okay?» provò a chiedere, ma dalla sua gola riarsa non uscì nemmeno una parola.

La verità era fin troppo ovvia. Poteva parlare finché voleva, ormai non avrebbe fatto differenza. Il collo di Sakakibara era percorso da spessi rivoletti di sangue. Sugiyama era sul punto di allungare una mano per toccare il piede dell'uomo e controllare se ci fossero segni di vita, quando, all'improvviso, il corpo s'inarcò all'indietro e fu scosso da movimenti convulsi e innaturali. Gli spasmi della morte, non c'erano dubbi. Pietrificato da quella vista orrenda, Sugiyama prese a tremare e sentì un sapore di bile in bocca.

La situazione era disperata. Era come essere intrappolati sotto un tombino da una tonnellata. Sugiyama era un topo in trappola.

Erano passati due giorni, ma nel buio della grotta sembravano molti di più. Durante le primissime ore di quella prigionia aveva continuato ad agitarsi in cerca di una via d'uscita, sprecando un sacco di tempo ed energie, ma ora, dopo quarantotto ore, se ne stava rannicchiato quasi immobile, consapevole di avere solo due opzioni. Il problema era decidere quale scegliere. Poteva provare a sollevare il masso che bloccava l'ingresso della galleria, ma avendolo già spostato una volta sapeva quanto fosse pesante. Lui e Sakakibara avevano dovuto spingere all'unisono con tutte le forze. Non c'era modo di smuoverlo dall'interno della galleria, senza appigli. Per di più, tutto lo spazio disponibile era occupato dal raccapricciante cadavere di Sakakibara, che penzolava intrappolato per la testa. Il corpo impediva addirittura di raggiungere il masso, ma Sugiyama non aveva il coraggio di tirarlo giù a poco a poco.

Abbandonando l'idea di uscire da dove era entrato, Sugiyama decise di concentrarsi nella direzione opposta e di procedere verso il basso. L'interno della caverna calcarea assomigliava a un intricato labirinto. Non era poi così improbabile trovare una via d'uscita seguendo un percorso diverso. Finì in una caverna di forma cilindrica con un raggio di circa quattro metri. Sul fondo della grotta, l'acqua si era raccolta a formare un lago sotterraneo. Tutte le vie sembravano portare lì. Frugò invano la sponda in cerca di un passaggio che conducesse altrove, ma alla fine si rese conto di essere intrappolato in una cavità senza sbocchi.

Nelle ultime dieci ore aveva acceso la luce sul casco solo per guardare l'orologio. Sebbene avesse due lampade da testa, aveva deciso di risparmiare. Non poteva permettersi di sprecare nemmeno un secondo di energia.

Le cinque e mezzo di martedì pomeriggio. In circostanze normali, a quell'ora sarebbe stato pronto a lasciare l'ufficio per tornare a casa.

Aveva preso l'abitudine di cenare con la famiglia almeno tre volte a settimana. Non appena apriva la porta d'ingresso, il figlio, Takehiko, gli correva incontro. Sugiyama lo prendeva in braccio e restava ad ascoltare mentre il bambino emetteva suoni incerti, cercando di articolare le parole appena imparate e di raccontare al padre ogni piccolo avvenimento della giornata. Erano momenti di grande gioia e tranquillità, che davano a Sugiyama la forza necessaria per finire in fretta il lavoro e tornare a casa.

Sua moglie gli aveva chiesto di tirare fuori l'ingombrante stufa a nafta che giaceva in fondo al ripostiglio; non era una cosa di cui potesse occuparsi da sola. Presto le temperature sarebbero scese. Sugiyama non riu-

sciva a smettere di pensarci; possedevano solo quella stufa e temeva che moglie e figlio potessero patire il gelo. Rimpianse di non averla tirata fuori domenica mattina prima di uscire. Faceva molto freddo dentro la caverna, anche se le temperature sarebbero dovute rimanere costanti tutto l'anno. Con tutta probabilità, non c'erano più di dieci gradi nel punto in cui si trovava. In una situazione del genere era davvero strano preoccuparsi per gli altri, ma Sugiyama non ci fece caso.

Spinto da un irrefrenabile desiderio di tornare dalla famiglia, Sugiyama sentì l'impellente bisogno di uscire di lì. Di nuovo, vagliò tutte le possibilità che aveva. Sapeva di averlo già fatto centinaia di volte, ma poteva essergli sfuggito qualcosa.

Prima di partire, aveva detto alla famiglia che stava andando a fare «una piccola escursione in montagna». Non aveva accennato minimamente all'esplorazione di grotte calcaree. Sakakibara era passato a prenderlo e avevano guidato fino alla strada in mezzo al bosco ai piedi del monte Shiraiwa. Avevano parcheggiato e si erano incamminati, percorrendo cinque o sei chilometri prima d'imbattersi nell'ingresso della caverna. Sugiyama si chiese se Sakakibara avesse detto a qualcuno dove si sarebbero recati. Era improbabile, visto che viveva da solo. Non avevano in programma l'esplorazione di una grotta; il loro scopo iniziale era quello di risalire il fianco della montagna in cerca di nuove caverne.

Sua moglie, piuttosto incline a preoccuparsi anche in circostanze normali, doveva essere molto agitata. Di sicuro, pensando al peggio, aveva già chiamato la polizia. Ma come potevano localizzarli? L'unico indizio utile era rappresentato dall'auto parcheggiata sul ciglio della strada, ma le probabilità che la trovassero erano davvero minime. Anche qualora fosse successo, era quasi impossibile che una squadra di soccorso si dirigesse da quella parte. Non solo la grotta calcarea non compariva su nessuna cartina, ma la sua stessa esistenza era sconosciuta.

In definitiva, le probabilità che qualcuno venisse a salvarlo erano ridottissime. L'unica alternativa era trovare da sé una via d'uscita.

Sugiyama poteva restare seduto ad aspettare l'arrivo di una fantomatica squadra di soccorso oppure pensare a un modo per uscire di lì da solo. La scelta era praticamente obbligata. A poco a poco, Sugiyama si rese però conto che qualsiasi tentativo di fuga avrebbe richiesto un coraggio straordinario.

Non gli sarebbe mai passato per la testa di scappare se non avesse scoperto quelle tracce nella galleria.

A un esame più accurato, ne individuò altre sulle pareti della grotta. Le stalattiti che pendevano, simili a ghiaccioli, sopra la sponda del lago sembravano avere la punta scheggiata e sulla superficie dei depositi calcarei c'erano dei graffi. Danni simili erano visibili in vari punti della grotta. Forse l'interno della caverna era già stato violato da una squadra di esploratori. Eppure non gli risultava che fosse stata scoperta una grotta sconosciuta nella zona di Kanto. I vari gruppi di speleologia si tenevano regolarmente in contatto; una notizia del genere si sarebbe diffusa in fretta.

Se gli uomini non c'entravano, concluse, i danni dovevano essere stati provocati da un animale piuttosto grande finito per caso nella grotta. Sugiyama si diede una pacca sul ginocchio. L'ingresso della galleria era bloccato da un masso, quindi l'animale non poteva essere entrato da lì. Doveva esserci un'altra via. Sì, ma dove?

Per quanto cercasse, non riuscì a trovare nulla, nemmeno una piccola fessura. Come spiegare allora quelle tracce?

Spense la lampada da testa, immergendosi nei suoi pensieri. Avvolto nell'oscurità più totale, prese a riflettere. Il silenzio era rotto dal rumore dell'acqua che gocciolava senza sosta dalle stalattiti calcaree. Nonostante il buio, a Sugiyama pareva quasi di vedere le gocce cadere nel lago sottostante e increspare la superficie. A poco a poco, quel suono si fece strada nella sua mente, finché non gli fu chiaro che proprio l'acqua era la chiave del mistero. Forse quella del lago stava scorrendo verso l'esterno. Aprì lo zaino, tolse il copriobiettivo alla macchina fotografica e lo appoggiò sulla superficie. Il tappo prese a galleggiare verso sinistra. Ci riprovò, appoggiandolo in un altro punto. Stesso risultato. Ovunque lo mettesse, il tappo si muoveva sempre verso sinistra. Sul fondo doveva esserci una corrente d'acqua, anche piuttosto forte. Finalmente capì: quello che sembrava un lago sotterraneo era in realtà un fiume.

Dall'inizio di novembre, la regione di Kanto era stata colpita da due tifoni. Le piogge molto intense avevano provocato un innalzamento del livello delle acque freatiche e il passaggio che conduceva fuori della grotta era stato sommerso. Dato che l'acqua scorreva da destra a sinistra, doveva esserci una galleria. La corrente non sarebbe stata così forte se l'acqua non avesse avuto un'apertura abbastanza grande attraverso cui defluire.

Più ci pensava, più si convinceva dell'esistenza di questa galleria subacquea. Perfetto, ora doveva solo trovare il modo di approfittarne. Non poteva semplicemente imboccare la via d'uscita.

A Sugiyama mancava ancora il coraggio di fare il primo passo. Una vol-

ta spiccato il balzo, non avrebbe più potuto tornare indietro, e chissà che cosa lo attendeva lungo la via.

Quale gioia indescrivibile avrebbe provato nel rivedere la luce del sole! Mentre passeggiava in superficie, aveva notato che il fiume che scorreva sul versante orientale era improvvisamente scomparso. Stando alla bussola, l'est si trovava a sinistra. Sembrava lecito concludere che l'acqua sotterranea sfociasse proprio in un fiume sul versante orientale. Da quando erano entrati nella grotta, non avevano fatto che dirigersi a est, quindi era altresì probabile che l'uscita fosse abbastanza vicina.

Cercò con tutte le forze d'immaginare come sarebbe stato uscire da quella prigione con passo malfermo e trovarsi di nuovo all'aperto. Per farsi coraggio, pensò alla gioia che avrebbe provato nel sentire di nuovo il calore del sole. Paradossalmente, col desiderio di uscire, crebbero anche paura e angoscia. Temeva di vedersi strappare proprio all'ultimo quello che desiderava tanto ardentemente.

Sugiyama era bravo nelle immersioni senza bombole. Sapeva di poter nuotare in quelle acque scure fino all'imbocco della galleria, lasciandosi guidare dalla corrente. Il problema era la lunghezza del passaggio. Una volta in balia della corrente, non avrebbe potuto tornare indietro. Se non avesse trovato l'uscita o fosse rimasto senz'aria a metà strada, non avrebbe potuto tornare sui suoi passi. E anche qualora avesse trovato l'uscita, chi poteva dire se sarebbe stata abbastanza larga da consentire il passaggio di un uomo? Vide se stesso lottare per sopravvivere davanti a un'apertura minuscola. Sarebbe soffocato all'istante. Immaginò l'inutilità, l'angoscia, la disperazione, l'agonia fisica...

Se fosse rimasto seduto ad aspettare, si sarebbe almeno risparmiato quell'agonia. Aspettare? Aspettare che cosa? Si ricordò di un incidente accaduto diversi anni prima: uno speleologo aveva fatto cadere la torcia e si era perso in un sistema di grotte calcaree a Okinawa. Nonostante i soccorritori sapessero in quali grotte cercare e gli speleologi del luogo fossero accorsi in gran numero per dare man forte, ci erano voluti ben quattro giorni per trovare e salvare l'uomo.

Sugiyama si chiese quale delle due opzioni offrisse maggiori probabilità di sopravvivenza. Era inutile sperare nell'arrivo di una squadra di soccorso entro qualche giorno. Immergersi in cerca di un'uscita era senz'altro la soluzione migliore. La domanda era: se la sentiva di affrontare la sofferenza che forse lo attendeva?

Erano passati altri due giorni. Ormai era intrappolato da quattro.

Non poteva permettersi d'indugiare oltre: ora o mai più. In quei quattro giorni aveva mangiato solo il pacco di biscotti che portava sempre nello zaino per precauzione. Aveva già perso molte energie, ma gliene restavano a sufficienza per immergersi. A patto di farlo subito. Se avesse atteso ancora due o tre giorni, le forze lo avrebbero abbandonato e non avrebbe più avuto scelta. Sarebbe andato incontro a una morte lenta, ma indolore. Qualsiasi probabilità di essere salvato sarebbe venuta meno.

La sua vita poteva terminare da un momento all'altro. Cominciò a chiedersi se fosse stato felice nei trentun anni che gli erano stati concessi, ma, invece di provare soddisfazione, si arrabbiò con se stesso per la sconsideratezza con cui aveva vissuto. C'erano ancora così tante cose che avrebbe voluto fare, così tante avventure che avrebbe voluto vivere con Takehiko una volta che fosse cresciuto. Aveva sperato di poter trasmettere al figlio tutte le proprie conoscenze, cosicché lui potesse sfruttarle per condurre una vita più appagante, integrarle attraverso l'esperienza diretta e trasmetterle infine alla generazione successiva. Questo, per Sugiyama, era il vero significato della vita umana. Si preoccupava anche per la moglie e il bambino che doveva ancora nascere. Non c'era modo di sgombrare la mente dai mille pensieri che la affollavano: l'assicurazione, il mutuo, chi si sarebbe preso cura dei suoi anziani genitori e così via. Voleva far conoscere la propria volontà al figlio.

Alla luce sempre più fioca della sua lampada da testa, prese a scrivere sul retro della mappa. Vergò ogni lettera e ogni frase con attenta ponderazione, come per convincere se stesso. Quando ebbe finito, arrotolò la lettera, la mise in un involucro che sigillò col nastro adesivo e infilò il tutto in un sacchetto impermeabile su cui aveva scritto chiaramente un nome e un indirizzo. Come ultima precauzione, sigillò il sacchetto e lo mise in acqua per fare una prova. Vide che galleggiava abbastanza bene ed era perfettamente impermeabile. Se l'uscita fosse stata troppo stretta per consentire il passaggio di un uomo, Sugiyama avrebbe inviato quella lettera alla famiglia. Per essere sicuro che il pacchetto arrivasse all'esterno, doveva liberarlo proprio di fronte all'apertura. Anche se fosse riuscito a spingerlo nella galleria, infatti, c'era il rischio che rimanesse impigliato nelle innumerevoli stalattiti che pendevano dal soffitto.

Scrivere la lettera servì a rafforzare la sua determinazione. Doveva credere di avere una chance. Nella migliore delle ipotesi, poteva percorrere una cinquantina di metri nuotando in apnea; forse anche di più con l'aiuto

della corrente. Per proteggersi dalle stalattiti, avrebbe tenuto addosso vestiti e stivali e portato il casco.

Accese la lampada da testa e la sistemò su una roccia in modo da illuminare la sponda sinistra del lago. La luce era fioca e tremolante: sembrava dovesse spegnersi da un momento all'altro. Sugiyama si calò in acqua gradatamente, per dare modo al corpo di adattarsi alla temperatura, dopo di che nuotò verso sinistra, appoggiò una mano sulla sponda e mise la testa sott'acqua per regolarizzare il respiro. La lampada sopra la roccia era quasi esaurita. Sugiyama fece una serie di brevi respiri per riempire i polmoni d'aria. Aveva infilato l'involucro con la lettera sotto la cintura così da evitare di perderlo. Si toccò la cintura per controllare che fosse ancora lì; in quello stesso istante, la lampada si spense. Come obbedendo a un segnale, s'immerse. A una profondità di quasi due metri, la corrente divenne più forte e gli aggredì il viso, strappandogli quasi il casco dalla testa. Le sue mani individuarono l'imbocco della galleria. L'acqua tutt'intorno scorreva impetuosa, risucchiata verso l'interno. Era esattamente come aveva immaginato. Deciso a continuare, Sugiyama si affidò alla corrente.

Estate 1995

I dodici membri del S. University Explorers' Club allestirono il campo base sul dolce pendio di fronte all'ingresso della grotta. La squadra era guidata da Takehiko Sugiyama.

Sebbene avessero scelto con cura un luogo ombreggiato, poco dopo le tre del pomeriggio le tende si trovarono sotto i cocenti raggi del sole. Col volto madido di sudore, i membri del club si misero in spalla l'attrezzatura. Non avevano solo quella speleologica, ma anche quella da immersione. Trasportare tanta roba non era certo uno scherzo. Avevano parcheggiato le auto ai piedi della montagna, a circa due chilometri e mezzo da lì, e ciascuno di loro era stato costretto a fare due viaggi per portare tutta l'attrezzatura fino al campo.

Il frinire delle cicale era talmente forte da impedire qualsiasi tentativo di conversazione, così concentrarono tutte le energie nell'allestimento del campo base. Erano in anticipo sulla tabella di marcia. Takehiko sorrise soddisfatto nel vedere con quanta abilità i suoi compagni stessero portando avanti i preparativi. Posò l'attrezzatura e fece una breve pausa, stirandosi la schiena.

Proprio lì di fronte si apriva il buio ingresso della grotta calcarea. Ri-

spetto a vent'anni prima, quando suo padre l'aveva scoperta, l'apertura era stata allargata. L'oscurità che regnava all'interno, però, era impenetrabile come allora. Takehiko aveva sempre saputo che prima o poi sarebbe giunto il momento di visitare quel luogo.

Le grotte scoperte da suo padre e battezzate in seguito *White Rock Caverns* erano state visitate da decine di squadre di ricercatori. Fino all'anno prima si era parlato di trasformarle in un'attrazione turistica sotto l'egida dell'amministrazione locale. Il progetto, però, era stato abbandonato quasi del tutto, non solo per le critiche sollevate dagli ambientalisti, ma anche perché dalle stime era risultato che i costi per la costruzione di strade e altre infrastrutture sarebbero stati davvero proibitivi. Le grotte calcaree erano quindi rimaste inalterate. Chiuse al pubblico, potevano essere visitate solo da gruppi ufficiali come le squadre di ricercatori previa autorizzazione da parte dell'ufficio forestale del distretto.

Takehiko abitava a sole tre ore di macchina da lì e aveva un sacco di amici esperti; avrebbe potuto raggiungere le grotte e immergersi nel lago sotterraneo dove era morto suo padre in qualsiasi momento.

Aveva rimandato intenzionalmente la visita. Quasi non era passato giorno senza che avesse immaginato quel lago. Gli era apparso perfino in sogno. Da tempo aveva perso il conto delle volte in cui si era svegliato di soprassalto nel cuore della notte, ansimando in preda al panico dopo aver visto quelle acque buie chiudersi su di lui.

Alla fine, aveva deciso che era giunto il momento. La sua vita procedeva senza grandi problemi, ma finite le vacanze estive avrebbe dovuto diminuire gli impegni con l'Explorers' Club e dedicarsi al completamento della tesi e alla ricerca del lavoro. L'anno seguente sarebbe stato un membro attivo e ben retribuito della società. Sentiva di non poter rimandare oltre.

Quando il padre era stato ripescato dal fondo di un lago sotterraneo, Takehiko aveva appena compiuto tre anni e non era in grado di capire il significato della morte. Il corpo muscoloso e pieno di vita che aveva abbracciato ogni giorno era sparito da un momento all'altro; lui si era accorto solo che qualcosa di familiare era improvvisamente venuto meno.

A sei mesi dalla tragedia, alcuni speleologi del luogo si erano imbattuti nel corpo di Sakakibara. Subito dopo la macabra scoperta, esplorando il lago sotterraneo, avevano trovato anche il padre di Takehiko. Il mistero della loro scomparsa era stato finalmente risolto. Rimosso il macigno, il cadavere in decomposizione di Sakakibara aveva continuato a penzolare; i membri della squadra lo avevano illuminato con le torce ed erano inorriditi

alla vista del cranio fracassato, ormai un tutt'uno col calcare.

La polizia disse che probabilmente suo padre era morto «in seguito a un raptus di follia dovuto al fatto di essere rimasto intrappolato così a lungo al buio».

In pratica, era impazzito a tal punto da affogarsi. A quanto pareva, non era una cosa tanto rara tra coloro che rimanevano bloccati su un'isola o andavano alla deriva in mare per molto tempo. Sua madre rifiutò di accettare la versione fornita dalla polizia, anche se non servì a nulla; era solo una questione personale. In ogni caso, continuò a ripetere che il marito non era tipo da farsi prendere dal panico nei momenti difficili. Lei lo conosceva meglio di chiunque altro.

I preparativi furono ultimati entro le undici della mattina seguente. Takehiko sarebbe sceso nella grotta per primo insieme con cinque compagni, mentre altri sei sarebbero rimasti ad aspettare. Tutti i membri della squadra, comprese le due donne, erano subacquei qualificati e avevano alle spalle numerose immersioni in mare. Solo tre, però, avevano esperienza d'immersioni in grotta. Spettava a Takehiko, in quanto capo della spedizione, iniziare gli altri nove ai misteri di questa attività.

Dopo aver controllato con attenzione l'attrezzatura per accertarsi che fosse tutto perfettamente funzionante, i sei sub si allinearono sulla sponda del lago sotterraneo.

Takehiko fece un rapido riepilogo di ciò che dovevano tenere bene a mente: «Evitate il più possibile di usare le pinne. I sedimenti smossi ridurrebbero la visibilità a zero. Dato che non ci sarà nessuna superficie e non sarà possibile riemergere, evitate di farvi prendere dal panico, okay? Non fatevi prendere dal panico, in nessun caso. Mantenete sempre la calma. Affrontate ogni problema con lucidità. È tutto chiaro?»

Annuendo in silenzio, gli altri s'infilarono in bocca l'erogatore. Ciascun sub disponeva di un casco con luce incorporata e di una potente torcia ed era legato a una corda a distanza costante dal compagno che lo precedeva. Le bombole d'aria compressa non erano fissate sulla schiena; se necessario, le avrebbero strette al petto, così da evitare che fossero d'intralcio in uno spazio tanto angusto.

La presenza dei sub portò un'atmosfera particolare nella grotta. I fasci di luce di una ventina di torce si riflettevano sulla superficie del lago e illuminavano le pareti della caverna. Erano attrezzati di tutto punto e avevano così tante luci da essere letteralmente abbaglianti. Il padre di Takehiko a-

veva con sé poco o niente quando aveva tentato di percorrere la galleria. Se fosse stato lì, avrebbe sorriso alla vista di quella attrezzatura forse un po' eccessiva.

La lunga stagione delle piogge aveva portato a un innalzamento del livello delle acque freatiche. In silenzio, Takehiko s'immerse sotto la superficie del lago gonfio d'acqua, guidando i compagni.

Individuò subito un'apertura ovale con un diametro di circa un metro sulla parete sinistra. Vide innumerevoli bollicine dirigersi verso l'apertura ed essere risucchiate all'interno. Doveva trattarsi del tunnel che conduceva fuori. Nel tentativo di rivivere l'esperienza del padre, Takehiko trattenne il respiro e si lasciò trasportare dalla corrente verso l'imbocco della galleria. Sembrava di essere nelle viscere di un enorme mostro.

Alla luce della torcia, vide che il passaggio era reso estremamente difficoltoso dalle stalattiti. Se si fosse lasciato trasportare dalla corrente, ben presto sarebbe andato a sbattere contro quelle concrezioni calcaree. Scoprì che era necessaria una grande abilità per evitare le sporgenze sul soffitto e sulle pareti laterali della galleria. Per avanzare doveva aiutarsi con le mani e, nello stesso tempo, agitare vigorosamente le pinne. Nonostante la visibilità frontale, era quasi impossibile non andare a sbattere contro le stalattiti.

Takehiko socchiuse gli occhi per rivivere l'esperienza del padre, ma dovette riaprirli subito. Nell'istante in cui abbassò le palpebre, infatti, fu sopraffatto dalla paura mentre la sua fervida immaginazione trasformava le stalattiti in enormi pugnali. Per quanto cercasse di chiudere gli occhi, la sensazione d'imminente pericolo lo costringeva sempre a riaprirli.

Gli venne in mente che suo padre non avrebbe mai potuto arrivare in fondo alla galleria indenne. Doveva aver riportato innumerevoli lacerazioni alla testa e alle braccia. Lo vide avanzare tenacemente nella completa oscurità, sanguinante e incapace di respirare, e fu sopraffatto da un'emozione tanto intensa da consumare tutto l'ossigeno che aveva nei polmoni.

Proprio quando stava per abbandonare le speranze di spingersi oltre senza respirare, la galleria si allargò improvvisamente, come per sboccare all'esterno. Alzando lo sguardo, Takehiko credette di vedere delle increspature. Doveva essersi aperto uno spazio tra il soffitto della galleria e la superficie dell'acqua. Riemerse e prese una boccata d'aria attraverso il boccaglio. Era sicuro che anche suo padre fosse risalito in quel punto per riempire di nuovo i polmoni.

Pensò a un modo per descrivere il maestoso spettacolo che aveva dinanzi. Dal soffitto leggermente arcuato pendevano innumerevoli stalattiti. U-

n'enorme distesa di aghi appuntiti. Alcune erano lunghe diversi metri e arrivavano quasi a toccare la sua testa. Purtroppo, suo padre non aveva potuto vedere quello spettacolo impressionante.

Un po' più avanti, la galleria si stringeva di nuovo fino a raggiungere più o meno le stesse dimensioni di prima. Lo spazio d'aria tra il soffitto e la superficie dell'acqua scomparve. Takehiko decise di provare a trattenere il fiato ancora una volta. Ora il tunnel era leggermente in pendenza. L'acqua prese a scorrere più rapidamente, ma la cosa non lo preoccupò più di tanto. Era talmente concentrato nel rivivere l'esperienza del padre da dimenticare le dovute precauzioni. La corrente si fece molto più forte e, con sua grande sorpresa, Takehiko si ritrovò inghiottito da una cascata. Per fortuna, si trattava di un piccolo salto di non più di tre metri; se la cavò con un paio di ruzzoloni, ma perse la torcia che teneva in una mano e picchiò violentemente la schiena contro una roccia. La corrente lo trascinò via, lungo il tunnel, sbattendolo di qua e di là. Non poteva più trattenere il fiato. Stava per respirare quando vide davanti a sé una linea verticale alta circa tre metri e mezzo. Premendo la schiena contro la parete della galleria, si avvicinò. Si trattava di una fenditura nella roccia, larga una ventina di centimetri, attraverso cui l'acqua sgorgava all'esterno. L'uscita! Attraverso uno strato di acqua particolarmente ricco di bollicine riusciva a distinguere chiaramente la debole luce del sole. In quel punto, l'acqua proveniente dall'interno si fondeva con la luce che filtrava da fuori. Con la schiena premuta contro la roccia, in una posizione contorta, Takehiko infilò la mano nella striscia di luce. Da lì erano passate le ultime parole di suo padre.

A un anno dalla notizia del suo decesso, alla famiglia era stato recapitato un involucro contenente una mappa. Sul retro, c'erano le ultime volontà dell'uomo. Era una lettera, scritta probabilmente in punto di morte.

Il lago sotterraneo era senza dubbio collegato alla baia di Tokyo; l'acqua si gettava prima in un affluente, poi nel fiume Tama, che sfociava proprio nella baia. Tuttavia quante erano le probabilità che un messaggio inviato in quel modo giungesse a destinazione? Di sicuro, ci voleva un miracolo. La sublime striscia di luce che penetrava attraverso l'apertura, però, aveva il potere di far credere in un simile miracolo.

Avevano trovato il messaggio nella cassetta delle lettere. L'involucro in cui era contenuto non recava il nome del mittente, quindi era impossibile stabilire chi avesse trovato la lettera e quando. Potevano solo supporre che fosse stato un abitante della zona di Okutama o magari un pescatore che gettava le proprie reti nel tratto di mare vicino alla foce del Tama. In ogni

caso, la persona aveva estratto il pezzo di carta dall'involucro e letto il messaggio, e intuendone l'importanza era stata tanto gentile da farlo arrivare ai Sugiyama.

La lettera diceva:

Caro Takehiko,

anche quando sappiamo che non c'è via d'uscita, dobbiamo talvolta continuare a cercarne una, non importa quanto siano deboli le speranze.

So che ti prenderai cura di tua madre e del bambino che sta per nascere.

Con amore,

PAPÀ

Era la scrittura di suo padre, non c'erano dubbi. Ogni carattere era stato tracciato con fermezza. Era la prova che suo padre era andato consapevolmente incontro alla morte.

Adesso capiva come mai il suo corpo fosse stato trovato vicino allo sbocco di un lago sotterraneo. Sapendo di non avere via d'uscita, l'uomo aveva tentato il tutto per tutto, provando a percorrere la galleria sommersa; il tentativo poteva concludersi con un fallimento, ma almeno avrebbe fatto arrivare al figlio una lettera per esortarlo ad affrontare la vita con determinazione. Non l'aveva indirizzata alla moglie, bensì al figlio, nonostante all'epoca fosse ancora troppo piccolo e non sapesse leggere. Voleva esortarlo a essere forte.

La lettera si era dimostrata una straordinaria fonte di forza per Takehiko, che l'aveva letta migliaia di volte. Quando la vita si faceva dura e c'era bisogno di coraggio, ripensava alle parole del padre e alle difficoltà che aveva cercato così duramente di superare. Takehiko aveva trascorso solo due anni e mezzo col padre e ormai ricordava pochissimo di quel periodo, tuttavia le tenebre affrontate dal genitore lo perseguitavano in sogno, facendolo svegliare di soprassalto, ansimante. Dopo, però, si sentiva solo più determinato a essere forte. Perché aveva la lettera e non c'era nulla che gli facesse paura.

Infilò il braccio nella fenditura sino alla spalla, ritraendolo poi lentamente. Se solo l'apertura fosse stata larga il doppio, il desiderio di suo padre sarebbe stato esaudito; sarebbe uscito nella fulgida luce del sole.

Takehiko si sforzò d'imprimere nella memoria la scena che aveva dinanzi, per non dimenticare mai. E in cuor suo pensò: «Papà, ho ricevuto il tuo

messaggio».

EPILOGO

Un tempo, capo Kannon si chiamava capo Hotoke, cioè capo Buddha. Tuttavia nei suoi quasi settantadue anni di vita, Kayo non aveva mai sentito usare quel nome.

Un giorno d'inizio primavera, all'alba, Kayo s'incamminò a passo svelto lungo il solito sentiero. Kannon, la dea buddista della misericordia, avrebbe dovuto stendere la mano e salvare chiunque la invocasse. Kayo credeva in Kannon, così negli ultimi vent'anni aveva sempre seguito quel percorso durante la sua passeggiata mattutina.

«Kannon» o «Buddha» che fosse, il nome del capo suscitava pensieri positivi. Se non altro, rivelava che quello era un luogo intriso di storia. In effetti, nascoste tra i cespugli lungo il sentiero che costeggiava il mare, c'erano numerose statue di Jizo che, in un certo senso, erano anche lapidi. Senza dubbio, in origine le figure erano state collocate lì per placare le anime dei defunti i cui corpi erano stati restituiti dal mare lungo il promontorio. In realtà, nessun abitante del luogo aveva la più pallida idea di come e perché fossero finite lì. In ogni caso, erano davvero tantissime, disseminate su tutto il promontorio e all'intorno.

Era ancora parzialmente buio quando Kayo si avviò lungo il sentiero che costeggiava il mare. Camminava leggermente curva, tenendo gli occhi bassi. Una volta iniziate le vacanze di primavera, sua nipote Yuko sarebbe venuta a farle visita e l'avrebbe accompagnata nelle sue passeggiate. Dal suo punto di vista, la compagnia di un'altra persona aggiungeva sempre quel tocco in più a una passeggiata.

Il suo stesso fiato fece appannare gli occhiali; Kayo rallentò e diede un'occhiata al pedometro che teneva appeso in vita. In realtà, non aveva nessun bisogno di controllarlo. Di solito, era in grado di dire quanti passi aveva fatto senza sbagliare di molto. Non c'era da stupirsi. Dopotutto, negli ultimi vent'anni aveva percorso quel sentiero quasi ogni giorno.

Fermandosi davanti a una caverna di roccia friabile, guardò di nuovo il pedometro, che segnava esattamente duemila passi. Quindi, per arrivare fin lì dalla sua casa di Kamoi, aveva percorso circa un chilometro e mezzo. Dopo essersi stirata la schiena, si diresse verso il mare, unendo le mani in preghiera di fronte al sole nascente. Le parole della sua invocazione erano rimaste pressoché invariate nel corso degli ultimi vent'anni. Pregava per la

salute dei suoi due figli, che vivevano rispettivamente a Tokyo e Hokkaido, e per quella delle loro famiglie. Ogni tanto, quando ce n'era bisogno, chiedeva qualcosa per se stessa, ma mai più di una cosa. Non era mai troppo esigente nelle sue preghiere. Kayo era convinta che, stando sulla punta di capo Kannon e pregando in direzione del sole nascente, tutti i desideri sarebbero stati esauditi. Col suo primogenito aveva funzionato: Kayo aveva rivolto la sua preghiera al sole nascente e dopo meno di due mesi il figlio l'aveva chiamata per annunciarle in tono trionfante che, nonostante la giovane età, era stato promosso a caporeparto.

«È merito della dea Kannon», gli aveva detto Kayo.

«Non dire sciocchezze! Mi hanno promosso perché sono molto bravo nel mio lavoro», aveva risposto il figlio, ridendo.

Iniziate come una forma di riabilitazione, le sue passeggiate mattutine erano diventate un appuntamento quotidiano per pregare per la salute della famiglia.

Ormai erano passati vent'anni da quando Kayo si era accasciata all'angolo di una strada di Yokosuka. Un'ambulanza l'aveva portata in ospedale, dove le era stata diagnosticata un'emorragia subaracnoidea. Le sue condizioni avevano richiesto un intervento chirurgico d'urgenza. Per fortuna, era andato tutto bene, anche se la sua capacità di camminare era stata temporaneamente compromessa. Per diversi mesi dopo la dimissione dall'ospedale aveva dovuto appoggiarsi alla spalla del marito, ma ormai aveva recuperato talmente bene che ci voleva un occhio attento per notare che strascicava il piede sinistro. A un certo punto, si era sentita morire al pensiero che avrebbe zoppicato per il resto della sua vita. Tuttavia il fatto di essere riuscita a superare quell'impedimento le aveva ridato fiducia, infondendole nuova speranza. Non si era mai sentita così viva come dopo l'operazione. Per come la vedeva Kayo, era stata un'altra grazia della dea Kannon.

Kannon poteva aver giocato un ruolo nella ripresa di Kayo, ma la sua ritrovata energia dipendeva anche da qualcos'altro. Era cominciato tutto con un improvviso bagliore che aveva attratto la sua attenzione. La scena le era rimasta talmente impressa che riusciva ancora a vederla. Quel lampo di luce, proveniente da una pozza di marea sulla spiaggia, era stato uno dei motivi principali per cui era diventata così meticolosa nelle sue passeggiate mattutine. Era successo quasi vent'anni prima, circa sei mesi dopo la dimissione dall'ospedale.

Il medico le aveva raccomandato di camminare per rimettersi, ma a Ka-

yo non piaceva e continuava a rimandare. Alla fine, il dottore le aveva detto che, se non avesse cambiato atteggiamento, non si sarebbe più alzata dal letto. Quelle parole la convinsero a darsi una mossa: così, una mattina presto, decise di uscire a fare quattro passi.

Trascinando pesantemente la gamba malata, riuscì a raggiungere l'estremità del promontorio. Mentre faceva una pausa per riprendere fiato, si sporse dal parapetto. Era davvero esausta dopo essersi trascinata fin lì, costringendo la gamba sinistra ad avanzare insieme con tutto il resto. Era da quando aveva lasciato l'ospedale che il costante rifiuto di collaborare da parte del suo corpo la angustiava. Essendo abituata a una vita molto attiva, trovava il suo handicap ancora più seccante. Sbuffando e ansimando, si sedette sul parapetto ed estrasse dalla tasca un pacchetto di fazzoletti di carta. Dopo essersi asciugata naso e occhi, si rimise i fazzoletti in tasca, apparentemente intenzionata a conservare anche quelli usati. Nel corso della passeggiata, aveva usato più volte lo stesso pacchetto di fazzoletti. Al di là del parapetto, la costa era rocciosa. Le onde s'infrangevano ai suoi piedi e il vento, ogni volta che cambiava improvvisamente direzione, le spruzzava qualche gocciolina d'acqua sulle guance. Proprio sotto il parapetto crescevano alcuni ciuffi purpurei. Ogni stelo, corto e spesso, recava numerosi germogli, il che conferiva alla pianta un aspetto di grande vitalità. Con l'inizio di maggio, i germogli avrebbero cominciato ad aprirsi, lasciando il posto a grappoli di fiori pallidi. Per il momento, però, era ancora troppo presto. Si trattava di una pianta di angelica, quella che in giapponese era chiamata *ashitaba.* Kayo conosceva anche l'origine di quel nome. Usando gli ideogrammi cinesi, *ashitaba* assumeva il significato di «foglie di domani». In effetti, la pianta si chiamava così perché le sue foglie erano in grado di ricrescere nel giro di un solo giorno. Mentre guardava la pianta di angelica, che sembrava lì a testimoniare la forza della vita, sentì il bisogno di chinarsi e strappare un paio di foglie. A spingerla non era un qualche impulso distruttivo, bensì il desiderio che la pianta le trasmettesse parte della forza vitale che scorreva al suo interno.

Osservando attentamente il picciolo delle foglie che aveva appena staccato, notò un liquido giallo colare dalle venature. Avvicinò le foglie al naso nel vano tentativo di percepire qualche odore. Non era in grado di dire se l'assenza di odore fosse una caratteristica naturale della pianta oppure se dipendesse dal suo naso gocciolante che non funzionava a dovere.

... Mi toccherà tornare domani per controllare.

Doveva tornare per vedere se la pianta, fedele al proprio nome, aveva

rimpiazzato con nuove foglie quelle appena staccate. Poteva essere un ottimo incentivo a continuare con le passeggiate mattutine. Avrebbe staccato un paio di foglie ogni giorno così da dover tornare il seguente per vedere se erano rispuntate.

Soddisfatta di questa decisione, alzò lo sguardo. Fu allora che lo vide. Un bagliore attirò la sua attenzione. In un primo momento, non riuscì a individuarne la fonte. La luce non sembrava provenire direttamente dal sole, che cominciava a fare capolino all'orizzonte. Era come se avesse brillato per un attimo soltanto, giusto il tempo d'imprimersi sulla sua retina, e poi si fosse spenta.

Cercò d'indirizzare lo sguardo verso il punto dove aveva visto scomparire la luce. Senza dubbio, il fenomeno si sarebbe ripetuto. Di nuovo, la sua attenzione fu attratta da un bagliore, solo un po' meno intenso rispetto a prima. Laggiù, sulla riva rocciosa, qualcosa sembrava galleggiare in una pozza di acqua marina, riflettendo i raggi solari. Quando la luce veniva riflessa da una certa angolazione, ecco che un intenso bagliore attirava l'attenzione di Kayo.

Scendendo dall'altra parte del parapetto, si avvicinò alla pozza di marea. Facendo attenzione a non bagnarsi, si chinò per guardare più da vicino e scoprì che il riverbero proveniva da un sacchetto contenente un involucro di plastica semitrasparente. Probabilmente, era stato portato a riva dalle onde, che poi, ritirandosi, lo avevano abbandonato sulle rocce. L'involucro cilindrico ondeggiava nell'acqua come dotato di vita propria. Le sembrò di udire una voce che la incitava ad allungare la mano e raccoglierlo. Sebbene non fosse sua abitudine raccogliere quello che il mare portava a riva, non seppe resistere alla tentazione. Prese tra le dita il sacchetto grondante e lo sollevò alla luce del sole nascente. L'involucro dentro il sacchetto era ben sigillato con del nastro adesivo e conteneva a sua volta un pezzo di carta arrotolato.

... Una lettera!

Spinta da un'intuizione improvvisa, aprì il sacchetto di plastica ed estrasse l'involucro. Si lasciò andare alla romantica idea che la lettera avesse affrontato un lungo viaggio prima di essere gettata a riva dalle onde. D'altro canto, poteva anche trattarsi dello scherzo di qualche bambino. Una volta, in occasione della giornata di atletica organizzata dalla scuola, aveva visto il maggiore dei suoi figli legare lettere fantasiose a palloncini che poi, alla fine delle gare, erano stati liberati in cielo. Era possibile che qualche altro bambino avesse fatto la stessa cosa, affidando però i propri messaggi al

mare.

Kayo decise di non leggere subito la lettera. La infilò in tasca ancora nell'involucro e si diresse verso casa. Per qualche motivo, ora aveva l'impressione di trascinare la gamba meno di prima.

Una volta a casa, scoprì che dentro l'involucro c'era la copia ben piegata e arrotolata di una mappa che rappresentava i monti Chichibu e la zona circostante. Sul retro c'era una scritta e, prima ancora di rendersene conto, la stava leggendo a voce alta. Sulle prime, non le suscitò nessuna emozione. Sembrava un breve passaggio tratto da qualche omelia.

Il mittente era un certo Fumihiko Sugiyama. Notò che in fondo al messaggio c'era una data, risalente a oltre un anno prima. Sembrava abbastanza logico concludere che Fumihiko Sugiyama avesse scritto quella lettera al figlio Takehiko. Kayo non riusciva a immaginare in quali circostanze l'avesse fatto. Non capiva nemmeno quale fosse il significato della mappa. In ogni caso, l'indirizzo sul messaggio era molto preciso: diceva Ohta Ward, Tamagawa (fiume Tama). C'era addirittura il numero civico. Un sguardo alla mappa bastò a individuare il quartiere, più o meno al confine tra la prefettura di Tokyo e quella di Kanagawa, alla foce del fiume Tama.

Per un po', la lettera era rimasta in un cassetto della credenza. Questo però non significava che fosse stata dimenticata. Ogni volta che le veniva in mente, Kayo la tirava fuori e la studiava attentamente. Più spesso rileggeva il messaggio, più da quelle righe emanava una grande forza di volontà. Pensò che, se la lettera fosse arrivata a destinazione, quella forza sarebbe cresciuta ulteriormente, così, in modo del tutto naturale, decise di consegnare il messaggio. L'avrebbe fatto di persona, non si sarebbe limitata a spedirlo per posta. Per circa due settimane aveva continuato a esaminare la lettera; con la sensazione che le stesse trasferendo parte della sua forza. Si sentiva obbligata a cercare il destinatario anche per avere conferma di questa forza e dimostrare quanto fosse grata per il dono.

Nel contempo, per lei sarebbe stato un nuovo obiettivo da raggiungere. Avrebbe dovuto prendere il treno da Yokosuka a Tamagawa, a Ohta Ward, e ritorno. Ma per portare a termine un piano del genere, doveva prima essere in grado di fare il giro di capo Kannon senza problemi.

Da quel momento, aveva quindi preso l'abitudine di alzarsi prima dell'alba, uscire per una passeggiata intorno al promontorio, staccare alcune foglie di angelica e offrirle alle piccole statue di Jizo, pregando affinché la sua gamba guarisse.

Quel ritardo nella consegna della lettera le era parso scusabile. Dopotut-

to, il messaggio era stato scritto quasi un anno e mezzo prima; poteva senz'altro aspettare ancora un po'. Tuttavia era probabile che la famiglia sapesse della lettera e non vedesse l'ora di riceverla. Quel pensiero strappò Kayo all'autocompiacimento e la spronò durante il faticoso percorso di riabilitazione del ginocchio.

Quando infine l'angelica fiorì, Kayo aveva recuperato al punto tale da poter andare e tornare da Tamagawa da sola. Per mettere in pratica il suo piano, scelse un bel pomeriggio soleggiato.

Il condominio corrispondente all'indirizzo sorgeva non lontano dalla stazione, almeno in linea d'aria. Kayo, però, si perse da qualche parte lungo il tragitto e solo dopo molti tentativi riuscì finalmente a trovare l'edificio che cercava. Era talmente esausta che, anche volendo, non avrebbe potuto fare un altro passo. Per salire i tre gradini che conducevano all'ingresso, dovette appoggiarsi con tutto il peso del corpo al corrimano. Di questo passo, non sarebbe riuscita a tornare in stazione, a meno che prima non si fosse riposata.

Una volta nell'atrio deserto vide due divani, sistemati uno di fronte all'altro. Decise che ne avrebbe approfittato per fare una pausa, ma prima doveva trovare le cassette delle lettere.

Sulla cassetta cui era indirizzata la lettera c'erano quattro nomi: SUGIYAMA, Fumihiko, Kyoko, Takehiko, Akihiko. Fumihiko, il mittente, doveva essere il padre, mentre Takehiko era probabilmente il figlio. Dal contenuto del messaggio, Kayo aveva saputo che si trattava di una lettera da padre a figlio. I quattro nomi sulla cassetta delle lettere avvaloravano ora la sua supposizione. Si sorprese a passare mentalmente in rassegna tutte le possibilità. Quali circostanze potevano aver indotto il padre a scrivere una lettera come quella al figlio? E dov'era ora? Che cosa stava facendo? Il suo nome era ancora sulla cassetta delle lettere. Significava che viveva ancora con la famiglia? Oppure...?

Kayo rimise la lettera nell'involucro di plastica, esattamente come l'aveva trovata. Quando la imbucò, si udì un suono metallico. Finalmente era arrivata a destinazione.

Kayo aveva portato a termine il suo compito. Con un misto di fatica e soddisfazione, la sua piccola figura si lasciò cadere sul divano, e la donna si abbandonò alla sua sconfinata immaginazione. D'un tratto, avvertì una nuova, vivace presenza nell'atrio deserto. Vide un bambino di quattro o cinque anni spingere con tutte le forze la porta a vetri dell'ingresso.

«Sbrigati, mamma!» gridò.

In quel momento, la madre stava cercando di salire i gradini d'ingresso con un neonato urlante nella carrozzina, appoggiandosi al corrimano, proprio come aveva fatto Kayo. Una volta in cima, varcò la porta che l'altro figlio teneva aperta. Il bambino corse di nuovo avanti per fare strada alla madre, saltando energicamente su e giù. Arrivato alle cassette delle lettere, ricominciò a saltare, tentando invano di raggiungere quella della sua famiglia. La madre recuperò in fretta il contenuto della cassetta e lo tenne in alto. Il bambino lanciò un grido di protesta; fissando il piccolo involucro di plastica come se fosse qualcosa di prezioso, prese a saltare ancora più in alto. La madre continuò a guardare con sospetto quello che aveva appena estratto dalla cassetta delle lettere, mentre il bambino, saltando al suo fianco, gridava: «Lo voglio!» e: «Fammi vedere!»

Poi la porta dell'ascensore si aprì e i tre scomparvero all'interno; l'atrio ripiombò nel silenzio. Nelle orecchie, Kayo aveva ancora il pianto del neonato e le grida del bambino più grande. Quando i suoni scomparvero del tutto, si era già rimessa faticosamente in piedi.

Quel breve istante doveva esserle rimasto davvero impresso. A vent'anni di distanza, Kayo riusciva ancora a vedere il bambino che saltava su e giù. *So che ti prenderai cura di tua madre e del bambino che sta per nascere.* Queste erano state le ultime parole che il padre gli aveva rivolto; Kayo ricordava ancora con gioia e commozione quel visetto vispo, così pieno di vita.

Naturalmente, Kayo aveva mandato a memoria ogni singola parola della lettera. Verso la fine dell'estate precedente, l'aveva recitata alla nipote Yuko, dicendole che era un tesoro portato a riva dal mare. Dopo essere rimasta ad ascoltare, la bambina l'aveva fissata con occhi dubbiosi. Dall'espressione del suo volto era chiaro che non riusciva proprio a capire come le parole di quella lettera potessero essere definite un «tesoro». A dire il vero, nemmeno Kayo era sicura di aver capito la verità che si celava dietro quel messaggio. In ogni caso, di qualunque verità si trattasse, era innegabile che avesse pervaso ogni centimetro del suo corpo, fornendole un sostegno spirituale. Non aveva mai smesso con le passeggiate mattutine; a poco a poco la sua gamba sinistra aveva cominciato a guarire e ormai aveva recuperato quasi completamente.

Presto sarebbero iniziate le vacanze di primavera e Yuko sarebbe venuta a stare da lei. Kayo staccò un paio di foglie di angelica e le offrì a una delle statue di Jizo. Affrettandosi verso casa, si sentì piena di vita.

FINE